

SOMMARIO

Dalla Redazione	Crescere sempre	p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Battesimo: cammino di tutta la vita	p. 5
Sapienza cristiana	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Pensieri contemplativi sul tempo	p. 8
Monastica	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Per una <i>Regola</i> di vita piena: cuore impegnato, cuore dilatato	p. 18
Teologia	<i>sr. Carlamaria Valli osb ap</i> L'altra metà dell'amore. L'altro volto della riparazione	p. 24
Studi mectildiani	<i>sr. Marie-Cécile Minin</i> La presenza discreta e materna della Vergine Maria nella vita cristiana secondo madre Mectilde de Bar	p. 41
Spiritualità mectildiana	<i>sr. Maria Cecilia La Mela</i> San Giuseppe: un uomo prima ancora che un santo	p. 55

La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici p. 60
L'angolo della storia	<i>sr. Marie-Cécile Minin</i> Le Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento a Teano. Frammenti di storia p. 73
Vita dei Monasteri	<i>Monastero San Benedetto - Milano</i> Professione monastica perpetua di Sr. Myriam Fiori p. 84
Segnalazioni	G. Cazzulani, <i>Dopo lunga schiavitù</i> p. 86

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. : Marco Canali
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Crescere sempre

Esiste un punto di arrivo nel cammino di fede? Forse può essere riassunto dall'espressione efficace di san Paolo "giungere alla piena maturità di Cristo" (cf. Ef 4,13), cioè alla piena conformazione e identificazione con Lui, all'aver "gli stessi suoi sentimenti", il suo modo di guardare i fratelli e la realtà, il suo modo di pensare, il suo stile di servire e di amare in totale gratuità e in totale "perdita di sé", perché l'altro abbia la vita. Se questo è l'obiettivo di una vita cristiana, va da sé che siamo chiamati a crescere sempre. Sorprende constatare che ogni categoria professionale (dal semplice operaio sino allo scienziato) debba costantemente aggiornare le proprie conoscenze e perfezionare le proprie competenze per rimanere al passo con i tempi e sincronizzarsi con le nuove acquisizioni nel suo specifico campo, mentre spesso, per ciò che riguarda la vita cristiana, non si avverta la medesima spinta a crescere e ad adeguare la vita di fede all'esistenza personale e al clima culturale, in continua evoluzione. La tradizione cristiana ci insegna che non esiste uno "stare" nel cammino di fede, perché chi non cresce costantemente, in realtà arretra e regredisce, chi non cammina non sta fermo, ma torna indietro: *non progredi, regredi est*¹. La mediocrità è già in qualche modo predisposizione al vuoto di valori, all'assenza di una fede matura e robusta, in grado di reggere l'impatto con la vita e il confronto con il mondo che ci circonda.

Non si tratta solo di rendere più solida e convinta la nostra adesione alle verità rivelate - aspetto, questo, certamente importante - quanto piuttosto di essere abitati da una tensione ideale verso l'acquisizione della "forma" di Cristo, in un itinerario che vada in profondità, fino a raggiungere le radici del nostro io, il nostro cuore, "un cammino che non s'inganni dinanzi all'apparen-

¹ La citazione degli antichi latini è riportata in A. CENCINI, *Formazione permanente: ci crediamo davvero?*, EDB, Bologna 2011, p. 48, nota 16.

² Cfr. *Ibid.*, pp. 48-49.

za e non si fermi all'esteriorità, che significhi vero cambio interiore e assunzione dell'uomo nuovo, quello plasmato dai sentimenti del Figlio”³.

È evidente che tutto ciò è principalmente opera della grazia. Grazia a cui, però, è necessario aprirsi, consegnarsi totalmente anche e soprattutto quando essa ci purifica, ci leviga, come lo scalpello dello scultore imprime i suoi colpi perché emerga la bellezza dell'opera d'arte. Se non ci consegniamo senza resistenze, non permetteremo al flusso della grazia di fare irruzione nel nostro cuore e nella nostra vita, producendo un “effetto diga”, che contiene e trattiene la potenza dell'azione di Dio, un Dio rispettoso della nostra libertà di aderire o meno al Bene.

L'anno della fede può essere - e ci auguriamo che lo sia! - una straordinaria occasione di crescita in una duplice direzione: da un lato verso l'approfondimento dei *contenuti* della fede, che trovano - ci ricorda il Papa - “nel Catechismo della Chiesa Cattolica la loro sintesi sistematica e organica”, “per dare certezza al credenti nella loro vita di fede”⁴; dall'altro imprimendo una spinta decisa a crescere nella fede, lasciandosi plasmare dall'azione formatrice dello Spirito Santo che produce nel credente l'uomo nuovo: “nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri, gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita”⁵.

Crescere sempre, dunque, e camminare sempre, senza paura né scoraggiamento, nella certezza di essere accompagnati e sorretti dall'amore costante e fedele di Dio, come ci ricorda una maestra e testimone della bellezza della vita cristiana e monastica:

“Il processo della conversione appartiene allo stesso processo evolutivo dell'esistenza: solo chi ha iniziato un vero cammino di conversione si accorge che più passa il tempo più si scopre agli inizi di una reale trasfigurazione interiore; più passa il tempo più ci si accorge di aver bisogno di sostegno, di correzione, di lasciarsi interrogare dalla vita; più si cammina dentro la conversione e più si diventa sanamente diffidenti di noi e recettivi di un'evoluzione costantemente da compiere, da vivere come fosse nuova ogni giorno e ogni giorno da ricominciare. Poiché la conversione appartiene alla legge della crescita umana ed è come il respiro della santità”⁶.

³ *Ibid.*, p. 25.

⁴ BENEDETTO XVI, Motu proprio *La porta della fede*, 11 ottobre 2011, n. 11.

⁵ *Ibid.*, n. 6

⁶ MADRE CRISTIANA PICCARDO, *Alla scuola della libertà. Riflessioni sulla vita monastica*, ed. Ancora, Milano 1992, pp. 107-108.

LA PAROLA DEL PAPA

Battesimo: cammino di tutta la vita

*Benedetto XVI **

Quindi, essere battezzati vuol dire essere uniti a Dio; in un'unica, nuova esistenza apparteniamo a Dio, siamo immersi in Dio stesso. Pensando a questo, possiamo subito vedere alcune conseguenze.

La prima è che Dio non è più molto lontano per noi, non è una realtà da discutere – se c'è o non c'è –, ma noi siamo in Dio e Dio è in noi. La priorità, la centralità di Dio nella nostra vita è una prima conseguenza del Battesimo. Alla questione: «C'è Dio?», la risposta è: «C'è ed è con noi; c'entra nella nostra vita questa vicinanza di Dio, questo essere in Dio stesso, che non è una stella lontana, ma è l'ambiente della mia vita». Questa sarebbe la prima conseguenza e quindi dovrebbe dirci che noi stessi dobbiamo tenere conto di questa presenza di Dio, vivere realmente nella sua presenza.

Una seconda conseguenza di quanto ho detto è che noi non ci facciamo cristiani. Divenire cristiani non è una cosa che segue da una mia decisione: «Io adesso mi faccio cristiano». Certo, anche la mia decisione è necessaria, ma soprattutto è un'azione di Dio con me: non sono io che mi faccio cristiano, io sono assunto da Dio, preso in mano da Dio e così, dicendo «sì» a questa azione di Dio, divento cristiano. Divenire cristiani, in un certo senso, è passivo: io non mi faccio cristiano, ma Dio mi fa un suo uomo, Dio mi prende in mano e realizza la mia vita in una nuova dimensione. Come io non mi faccio vivere, ma la vita mi è data; sono nato non perché io mi sono fatto uomo, ma sono nato perché l'essere umano mi è donato. Così anche l'essere cristiano mi è donato,

* BENEDETTO XVI, *Omelia* pronunciata nella basilica di san Giovanni in Laterano l'11 giugno 2012 in occasione del Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma (*passim*).

è un passivo per me, che diventa un attivo nella nostra, nella mia vita. E questo fatto del passivo, di non farsi da se stessi cristiani, ma di essere fatti cristiani da Dio, implica già un po' il mistero della Croce: solo morendo al mio egoismo, uscendo da me stesso, posso essere cristiano.

Un terzo elemento che si apre subito in questa visione è che, naturalmente, essendo immerso in Dio, sono unito ai fratelli e alle sorelle, perché tutti gli altri sono in Dio e se io sono tirato fuori dal mio isolamento, se io sono immerso in Dio, sono immerso nella comunione con gli altri. Essere battezzati non è mai un atto solitario di «me», ma è sempre necessariamente un essere unito con tutti gli altri, un essere in unità e solidarietà con tutto il Corpo di Cristo, con tutta la comunità dei suoi fratelli e sorelle. Questo fatto che il Battesimo mi inserisce in comunità, rompe il mio isolamento. Dobbiamo tenerlo presente nel nostro essere cristiani.

E finalmente, ritorniamo alla Parola di Cristo ai sadducei: «Dio è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe» (cfr Mt 22,32), e quindi questi non sono morti; se sono di Dio sono vivi. Vuol dire che con il Battesimo, con l'immersione nel nome di Dio, siamo anche noi già immersi nella vita immortale, siamo vivi per sempre. Con altre parole, il Battesimo è una prima tappa della Risurrezione: immersi in Dio, siamo già immersi nella vita indistruttibile, comincia la Risurrezione. Come Abramo, Isacco e Giacobbe essendo «nome di Dio» sono vivi, così noi, inseriti nel nome di Dio, siamo vivi nella vita immortale. Il Battesimo è il primo passo della Risurrezione, l'entrare nella vita indistruttibile di Dio.

Così, in un primo momento, con la formula battesimale di san Matteo, con l'ultima parola di Cristo, abbiamo visto già un po' l'essenziale del Battesimo. Adesso vediamo il rito sacramentale, per poter capire ancora più precisamente che cosa è il Battesimo.

Questo rito, come il rito di quasi tutti i Sacramenti, si compone da due elementi: da materia – acqua – e dalla parola. Questo è molto importante. Il cristianesimo non è una cosa puramente spirituale, una cosa solamente soggettiva, del sentimento, della volontà, di idee, ma è una realtà cosmica. Dio è il Creatore di tutta la materia, la materia entra nel cristianesimo, e solo in questo grande contesto di materia e spirito insieme siamo cristiani. Molto importante è, quindi, che la materia faccia parte della nostra fede, il corpo faccia parte della nostra fede; la fede non è puramente spirituale, ma Dio ci inserisce così in tutta la realtà del cosmo e trasforma il cosmo, lo tira a sé. E con questo elemento materiale – l'acqua – entra non soltanto un elemento fondamentale del cosmo, una materia fondamentale creata da Dio, ma anche tutto il simbolismo delle religioni, perché in tutte le religioni l'acqua ha qualcosa da dire. Il cammino delle religioni, questa ricerca di Dio in diversi modi – anche sbagliati, ma sempre ricerca di Dio – diventa assunta nel Sacramento. Le altre religioni, con il loro cammino verso Dio, sono presenti, sono assunte, e così si fa la sintesi del mondo; tutta la ricerca di Dio che si esprime nei simboli delle religioni, e

soprattutto – naturalmente – il simbolismo dell'Antico Testamento, che così, con tutte le sue esperienze di salvezza e di bontà di Dio, diventa presente. Su questo punto ritorneremo.

L'altro elemento è la parola, e questa parola si presenta in tre elementi: rinunce, promesse, invocazioni. Importante è che queste parole quindi non siano solo parole, ma siano cammino di vita. In queste si realizza un decisione, in queste parole è presente tutto il nostro cammino battesimale – sia pre-battesimale, sia post-battesimale; quindi, con queste parole, e anche con i simboli, il Battesimo si estende a tutta la nostra vita. Questa realtà delle promesse, delle rinunce, delle invocazioni è una realtà che dura per tutta la nostra vita, perché siamo sempre in cammino battesimale, in cammino catecumenale, tramite queste parole e la realizzazione di queste parole. Il Sacramento del Battesimo non è un atto di un'ora, ma è una realtà di tutta la nostra vita, è un cammino di tutta la nostra vita.

Mi pare che tutto si riconduca
a un unico fatto di immensa portata:
la vita del battezzato è afferrata da Cristo.
Si entra in Lui. Lo si riveste...
Si diventa un solo essere con Lui.
Si vive della sua vita.
È un'esistenza in cui Cristo è tutto...
Un'esistenza, afferrata così dal Cristo,
fino alle sue radici, ha come obiettivo ultimo
quello di trasformarsi in Lui.

mons. Mariano Magrassi

SAPIENZA CRISTIANA

Pensieri contemplativi sul tempo

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

2. Tempo dell'uomo

“Qui, qui! / Qui, Dio! / Qui, il nostro Dio, il cui impegno è quello, / attraverso i secoli, / di trasferirci” (Paul Claudel).

“Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo” (Gal 6,9), e perciò: “Via! In cammino, e alla conquista di beni inestimabili!” (Max Jacob).

È noto che la Bibbia si interessa più del tempo che dello spazio, più della storia che della geografia, per cui nella tradizione ebraico-cristiana, oltre i luoghi santi, hanno grande importanza giorni e settimane santi, nei quali sono accaduti i mirabili eventi della rivelazione e redenzione, una volta per sempre, di giudizio e grazia, raccontati e rivissuti lungo le generazioni nel memoriale liturgico, per cui la fede salvifica è essenzialmente memoria e lode eucaristica.

Così “le ragioni del tempo sono in Dio” (S. Massimo il Confessore) e il suo popolo Israele è classificato come “costruttore del tempo” (A. Heschel) in contrasto “con i costruttori dello spazio che sono gli egiziani e i greci, con i costruttori del cielo che sono i cristiani”⁵². In realtà due elementi caratterizzano l'esistenza biblica ebraica: l'accettazione del tempo e la presenza di Dio, men-

⁵² A. NEHER, *Chiavi per l'ebraismo*, p. 95.

tre il tempo non è l'astratta misura della durata, ma appunto la qualità dell'accadere delle cose e il loro senso finale. Nell'Europa cristiana si è sviluppata "la concezione del tempo lineare - contrapposto alla visione del tempo ciclico propria dei miti - dando luogo alla visione della storia come progresso"⁵³.

Tempo di grazia e salvezza

"L'eternità sgrana l'istante assieme al Verbo"⁵⁴, per cui "tutto ciò che accade è adorabile" (L. Bloy) e io "canto a sorsi la bontà del tempo"⁵⁵.

Bere'shit, la prima parola della Bibbia "non significa 'all'inizio', ma 'in un inizio', perché la creazione si è manifestata con l'apparizione di un tempo nel senso che l'atto creatore occupa un tempo, per cui ciò che è primordiale è il tempo stesso, e c'è una equivalenza tra 'tempo' e 'mondo', e il mondo è storia, e tutta la rivelazione sta sotto il segno del grande 'oggi' (Dt 6,6; Sal 95,6), 'oggi', Dio comanda ed 'oggi' occorre prestare ascolto alla sua voce"⁵⁶.

Il tempo biblico, come si è detto, non è ciclico ma fa corpo con la storia: "Il simbolo del divenire greco è il fiume che scorre irreparabilmente, e la luce che svanisce nell'oscurità disperdendosi. L'immagine del divenire ebraico, è l'albero che cresce, e da un seme diventa una moltitudine di frutti" (C. Tresmontant). Ecco perché, nell'ascolto della parola e nella docilità allo Spirito "anche il giorno e l'anno, la settimana, il mese, che erano tempi del sole divengono 'ore' della vita umana. Anch'essi ricevono adesso il loro inizio e la loro fine, ed una fine tale che diviene immediatamente di nuovo un inizio"⁵⁷. Nel pensiero ebraico, chi dice "In principio" ha in mente il futuro, poichè, come insegna un antico detto: "Nella creazione c'era già presente l'idea del Messia e a unire il tempo primordiale al tempo finale si getta quell'arco di pace che può valere sia come Nome di Dio che come Nome del Messia, e in effetti grande è la pace perché essa mantiene in equilibrio l'intera opera della creazione"⁵⁸.

È il mistero della grazia, "l'eternità che discende per inserirsi nel tempo"⁵⁹: "Per quanto in ciò che precede i fatti ci possano essere molti fallimenti, molti errori, molte colpe umane, nei fatti stessi c'è Dio"⁶⁰, perché "la voce del Verbo

⁵³ G. LOHFINK, *Dio non esiste! Gli argomenti del nuovo ateismo*, p. 154.

⁵⁴ E. JABÈS, *Il libro delle interrogazioni*, p. 26.

⁵⁵ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo*, p. 390.

⁵⁶ ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, p. 190.

⁵⁷ *Gen 1,16*: ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 312.

⁵⁸ *Sifre Num 6,26*.

⁵⁹ S. WEIL, *Quad. II*, 142.

⁶⁰ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 261.

è ogni avvenimento”⁶¹.

Tempo e liturgia

La preghiera del tempo raccoglie la Chiesa nella comunione della Grazia, in povertà e condivisione. La Chiesa condanna l'usura perché fa lavorare il tempo che appartiene solo a Dio, per cui vocazione dell'uomo è quella di conquistare lo spazio e santificare il tempo, cioè il nome di Dio.

Qui si trova il significato più profondo e pieno della liturgia delle Ore, che l'Oriente chiama “Orologio” perché liturgia è santificazione del tempo, cioè sacrificio e ufficio di lode nell'accogliere il Signore che viene nel tempo, facendo memoria delle parole - eventi della storia della creazione, rivelazione e redenzione, a lode della Gloria nella bellezza della grazia. “Ricordare”, nella celebrazione liturgica le meraviglie di Dio, significa renderle vive e presenti, in un mistero che è memoriale, presenza e speranza.

Così si snoda l'anno del cristiano, l'anno liturgico “la cui corona è intrecciata dalla benignità di Dio” (Ch. Du Bos): “Tu coroni l'anno con la tua grazia (Sal 65,12). Il ciclo liturgico corona il tempo, che non è mai tempo neutro, puramente cronologico, ma è sempre tempo o di lutto o di gioia, o di elezione o di penitenza, o di tenerezza contemplativa o di vigore ascetico...O più specificatamente tempo di Natale, di Quaresima, di Pasqua e Pentecoste. In effetti, “nella ripetizione quotidiana, settimanale e annuale dei cicli di preghiera culturale, la fede rende ‘ora’ l'istante, rende il tempo pronto ad accogliere l'eternità, e quest'ultima, da che trova accoglienza nel tempo, diviene a sua volta come il tempo”⁶²: “Dopo la Pasqua il centro non si trova più, per il credente, nell'avvenire, il centro della storia è già raggiunto nella vita e nell'opera di Gesù” (O. Cullmann).

Proprio la preghiera liturgica, preghiera del tempo e nel tempo, raccoglie la Chiesa nella comunione della grazia redentrice, in povertà e condivisione, in unità fraterna: “Il tempo che esso [*il culto*] prepara ad essere visitato dall'eternità, non è infatti il tempo del singolo, non è il mio, il tuo il suo tempo privato, ma è il tempo di tutti. Giorno, settimana, anno appartengono a tutti comunitariamente, si fondano sul corso cosmico della terra che tutti pazientemente porta e sulla legge, a tutti comune, della terra. Il rintocco della campana che batte le ore giunge ad ogni orecchio. I tempi preparati dal culto non appartengono a nessuno in proprio senza tutti gli altri. La preghiera del credente avvie-

⁶¹ ISACCO DELLA STELLA, *Sermo 47*.

⁶² ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 313.

ne insieme nel seno della comunità che crede. Egli loda il Signore nelle assemblee”⁶³: “Maestà della domenica. Ogni cristiano ha bisogno della domenica. La domenica non è l’assenza del lavoro manuale né una celebrazione più solenne dell’Eucaristia. La domenica è un invito ad assaporare quello che il cristiano crede essere la sua ultima vocazione. Un sconfinata libertà di cuore che oggi si rivela nella solidarietà con ogni essere, animato e inanimato, e domani si manifesterà nel mistero di Dio”⁶⁴.

Tempo di santità e gioia

“La Chiesa, piena della Trinità, fiorisce nei suoi Santi, che sono il commento più importante del Vangelo” (Journet), perché “tutti i Santi sono teologi, solo i Santi sono teologi” (Léthel): “Tutti, nella Chiesa sono chiamati alla santità (LG 39), perché “questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione” (1Ts 4,3).

È nella povertà ed aspettazione evangelica del Signore, che viene nel mistero del tempo, che l’uomo scopre la sua identità, col vedersi nella luce dell’agire giusto e misericordioso di Dio, perché “i beni più preziosi non devono essere cercati, ma attesi. Perché l’uomo non può trovarli con le proprie forze” (S. Weil), per cui “il tempo e l’ora sono tanto più potenti, quanto meno l’uomo li conosce”⁶⁵, in modo da poter dire a Dio, momento per momento: “Sei il mio Signore, senza di te non ho alcun bene” (Sal 16,2). Da qui viene la vera gioia, quella della speranza, in quel mirabile scambio che è il mistero della Grazia nel tempo di Dio, vero “miracolo delle nostre mani vuote, di poter dare a Dio quello che noi non possediamo” (G. Bernanos), perché “tutto è Grazia”, e può amare solo chi è stato amato e donare solo chi ha ricevuto il dono.

In questa luce, “il tempo è la scala alzata da Dio perché le creature salgano a lui, e sulla quale Dio stesso discende con le sue energie per aiutare le creature a salire”⁶⁶, tempo povero nel quale noi siamo dei mendicanti della Grazia di Dio: “È come un povero che non ha mangiato da tre giorni e i suoi abiti sono stracciati e così egli appare davanti al Re; ha forse bisogno di dire che cosa desidera? Così sta il fedele davanti a Dio, egli stesso è preghiera” (M. Buber). La stessa interpretazione nella protagonista, Chantal, nel romanzo “La gioia” di Bernanos: “Ero contenta che Dio stesso si fosse dato la briga di rendermi così spoglia, con tanta cura, così da rendermi impossibile di essere più povera. Mi pareva di essere simile ad un pezzente che, avendo solo pochi soldi

⁶³ *Ivi*, p. 314.

⁶⁴ E. BIANCHI, *Gratuità*, p. 250.

⁶⁵ ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 292.

⁶⁶ D. STANILOAE, *o.c.*, p. 73.

in tasca, si accorga ad un tratto che anche quelli sono fuori corso”⁶⁷.

Una vita vissuta nel tempo di Dio, non può mancare di una forte nota di gioia, una “gioia che arde il cuore, secondo l’esortazione: - Esultate di gioia indicibile e gloriosa - (1 Pt 1,8), in Serenità. Serenità. Serenissima serenità”⁶⁸. La Bibbia è piena di inviti-comandi alla gioia, che, in effetti, è lo spirito dominante, la tonalità fondamentale dell’esistenza nella fede e nella speranza, “lo spirito della buona novella”, il primo frutto della salvezza, lo spirito della Pasqua, in cui viene guarita la ferita segreta dell’anima.

Nella tradizione ebraica, la gioia è considerata la risposta più naturale al fatto di essere stati creati, mentre la tristezza è una specie di rifiuto del dono della vita: “Rabbi Zuzia era solito dire: - Dal bambino ho imparato le qualità migliori. Esso sono: essere sempre allegro e sereno; non trascorrere mai un momento in ozio e quando mi sento il cuore oppresso, piangere”⁶⁹. Tutto il cristianesimo è evangelo, che deve portare alla gioia: “O credenti. Esultate, siate un canto di giubilo al Signore / e voi cuori fedeli, gridate di gioia, gridate”, perché “Io vorrei donare una cosa al Signore / ma non so che cosa / tutto è suo dono / eccetto il nostro peccato” (Turolto), per cui veramente “non riuscirò mai a restituire ciò che lui mi ha dato” (S. Bernardetta).

Tempo della libertà

“Il vero progresso umano non è /quando scienza accresce / la tua dipendenza dalle cose / progresso è solo / quando spezzi / la tua schiavitù”⁷⁰.

Nella rivelazione biblica, “la libertà dell’uomo è una sfida di Dio a se stesso” (Coccioli), perché è la radice comune all’uomo e a Dio, nel paradosso dell’amore assoluto e folle di Dio per l’uomo, amore che trova la sua pienezza nel tempo dell’Incarnazione e della Croce pasquale di Gesù Cristo. In questo senso, l’esperienza di Israele è anzitutto la conoscenza del Signore che ha tempo e passa a liberare il suo popolo: “Io sono il Dio che spezzato le catene della tua schiavitù e che ti fa camminare a testa alta” (Lv 26,13). La fede ebraica trae origine dall’evento storico della liberazione, l’Esodo dall’Egitto, dalla casa di servitù. Questo evento lasciò una traccia indelebile nella memoria culturale di Israele: “Ti ricorderai che fosti schiavo in Egitto” (Dt 16,12). Gli Ebrei riconoscono perciò come unico Signore il creatore del mondo come dice il

⁶⁷ BERNANOS, *La gioia*, p. 62.

⁶⁸ E. JABÈS, *Il libro dell’ospitalità*, p. 21.

⁶⁹ CHAJIM BLOCH, *Storie chassidiche*, p. 103.

⁷⁰ TUROLDO, *Il grande Male*, p. 10.

Signore stesso: “I miei servi sono i figli di Israele” (Lv 25,42), parole che i rabbini spiegano così: “Per questo non devono diventare nè servi della gleba né schiavi di uno schiavo”⁷¹, per cui “la tradizione ebraica si definisce per la lotta contro gli idoli e la schiavitù. Di tutte le leggi bibliche, la più bella è quella che esige dall’uomo di volersi libero: uno schiavo, che desidera restarlo, sarà punito: nessun uomo è libero di rinunciare alla sua libertà”⁷².

Una dottrina rabbinica interpreta la creazione come un ritrarsi di Dio per lasciare sussistere il mondo, in modo che la libertà dell’uomo è l’altra faccia del silenzio di Dio, supremo rischio di tutta la sua opera, perché “creando l’uomo libero, Dio ha introdotto nell’universo un fattore radicale di incertezza” (A. Neher). Eppure “Dio vuole per sé soltanto gli uomini liberi”: Una leggenda rabbinica favoleggia di un fiume in terre lontane, un fiume così pio che durante il sabato cessava di scorrere. Se in luogo del Meno attraverso Francoforte scorresse quel fiume, senza dubbio tutti quanti gli Ebrei di Francoforte ossererebbero scrupolosamente il sabato. Ma Dio non opera tali segni. Egli ha palesemente orrore dell’inevitabile conseguenza che in tal caso proprio i meno liberi, i timorosi e meschini diverrebbero i più pii”⁷³.

Stranamente gli uomini di oggi sono impegnati a difendere la loro libertà da Dio sospettandolo come una minaccia, e non invece a togliere i veri ostacoli che impediscono un sempre più pieno esercizio della libertà per tutti e per ciascuno. L’uomo biblico è l’uomo reale “a cui Dio insegna a camminare” (cf. Os 11,1) nel tempo della grazia e della libertà, ma ci sono quelli che non vogliono che un altro insegni loro a camminare, “perché ogni uomo deve inventare il proprio cammino” (J. P. Sartre). È questa la chiave dell’umanesimo ateo dei nostri giorni, l’illusorio grido che Sartre mette in bocca a Oreste contro Giove: “Io sono la libertà! Appena mi hai creato, io ho cessato di appartenerti. Non tornerò sotto la tua legge, non avrò altra legge che la mia. Ogni uomo inventa da solo la sua strada”. È il rifiuto della vocazione, è non voler essere chiamati da nessuno, per cui “gli altri sono l’inferno” (Sartre).

In realtà l’uomo è l’essere suscitato dalla Parola creativa nella libertà, cioè nella capacità di consentirvi in piena e consapevole risposta, ciascuno secondo la propria coscienza, sotto lo sguardo dell’Eterno, che sia benedetto: “Non siete obbligati a portare a termine il lavoro, ma non avete il diritto di sottrarvi” (Rabbi Tarfon). Per cui “ogni costrizione è un fermento di libertà, insegnava Rabbi Idrash. Come puoi sperare di essere libero se con tutto il tuo sangue non sei legato a Dio e all’uomo?”. Insegnamento che Reb Zalè tradusse con questa immagine: “Tu credi che l’uccello sia libero. Ti inganni, è il fiore”.

⁷¹ *Sifrà Lv 25,42.*

⁷² E. WIESEL, *Credere o non credere*, p. 174.

⁷³ ROSENZWEIG, *o.c.*, pp. 286-287.

E Reb Elat, con questa figura: “Ama il tuo legame fino al suo ultimo raggio, e sarai libero”⁷⁴. Nell’esperienza biblica, infatti, “una mitzwah (precetto) è nello stesso tempo disciplina e ispirazione, atto di obbedienza ed esperienza gioiosa, giogo e prerogativa” (Heschel): “La libertà, diceva Reb Aloun, è l’esaltante conquista di se stessi in un ordine rigoroso come l’ordine dei remi nell’acqua e delle ore sul filo del tempo”⁷⁵.

Nel mistero del tempo, mistero dell’uomo, libertà significa dunque la corrispondenza ad una vocazione alla quale sono io il solo a poter rispondere o anche il poter rispondere là dove sono chiamato: “La libertà non significa affatto fare quel che vogliamo. La libertà suprema si ha quando si fa ciò per cui siamo creati, ciò per cui sono io e non un altro. Ciò significa che ho una vocazione precisa, che c’è qualcosa che sono il solo a poter fare”⁷⁶. Nella tradizione biblica la libertà va vissuta come responsabilità, che Giobbe, scavando nel proprio passato irreprensibile, non ha saputo scoprire: “ ‘Dov’eri tu, quando creavo il mondo?’ , gli domanda l’Eterno. Tu sei un io. Certamente. Inizio, libertà, certamente. Ma libero, tu non sei un inizio assoluto. Vieni dopo tante cose e tante persone. Tu non sei soltanto libero, tu sei solidale al di là della tua libertà. Sei responsabile per tutti. La tua libertà è anche fratellanza. Responsabilità delle colpe che si sono commesse, responsabilità per gli altri”⁷⁷.

Ecco perché la disciplina è la prima tra le stazioni sulla via della libertà: “Se parti alla ricerca della libertà, impara anzitutto / disciplina dei sensi e dell’anima, affinché i desideri / e le membra non ti portino a caso qua e là / Casto sia lo spirito e il corpo, sottomessi / e obbedienti nel cercare la meta assegnata / Nessuno penetra il mistero della libertà / se non con la disciplina”⁷⁸. Silvano del Monte Athos diceva che “per essere veramente libero, l’uomo deve cominciare a legare se stesso”.

La vera grande libertà non è dunque, certo, quella di fare il male, ma quella di non poterlo fare, come è proprio della libertà di Dio, la “divota libertas” di tutti gli uomini di Dio nel tempo della sua grazia: “libertà! Questo è un dono di Dio. È un obbligo la libertà, non un diritto”⁷⁹. Tutto è possibile all’Onnipotente, salvo coartare la libertà, perché nel dialogo tra Dio e la sua creatura, “la libertà e la Grazia sono le due ali che rendono l’uomo capace di volare nel Regno dei Cieli” (S. Massimo il Confessore), per cui la nostra libertà fiorisce nella grazia.

⁷⁴ E. JABÈS, *Il libro delle interrogazioni*, pp. 102-103.

⁷⁵ *Ivi.*

⁷⁶ L. GHIDINI, *Dialogo con E. Lévinas*, p. 43.

⁷⁷ E. LÉVINAS, *Quattro letture talmudiche*, pp. 150-153.

⁷⁸ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 270.

⁷⁹ TATJANA GORITSCHewa, *Dio è pericoloso*, p. 117.

Mentre Adamo alla domanda: - “Dove sei?” - si nasconde nella vergogna e nell’alibi, Abramo alla chiamata di Dio ritrova nell’ - “Eccomi” - letteralmente “Sì, io” - la risposta dell’obbedienza, del consentire, appunto della libertà vera, parola che sarà insegnata in Israele e culminerà nel cuore e sulle labbra della Vergine di Nazareth: “Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo quello che hai detto” (Lc 1,38). È questo il nucleo del mistero di Israele: “Essere ebrei non è la scelta di una volta, noi scegliamo noi stessi ogni giorno. Come disse Israel Zangwil, noi non siamo il popolo scelto, ma il popolo che sceglie”⁸⁰. In effetti, “qualcosa si è messo in movimento nel mondo, la persona, la predicazione della libertà. La vita umana personale diventata la storia di Dio” (Pasternak). Il Dio vivente, incarnato e crocifisso nel suo Figlio diletto, ci risuscita nel suo spirito in modo che ogni uomo possa dire con gioioso stupore: “Dio è la mia libertà!”, quella che si compie quando la nostra coscienza non dice “vorrei!”, ma “Eccomi, sono qui e non posso fare altrimenti!”, necessità non dall’esterno ma inscritta nella struttura del nostro essere, secondo i due principii: “Dona la tua piccola ragione e ricevi il Logos”, e “Dona il tuo sangue e ricevi lo Spirito”. E ciò perché la liberazione della volontà avviene quando essa diventa carità, quando la carità di Dio si diffonde nei nostri cuori per il tramite dello Spirito Santo che ci viene dato (cf Rm 5,5). Allora veramente “la ragione è la ragione, cioè disposizione dello Spirito in tutto conforme alla verità”⁸¹: “Libertà ti cercammo a lungo / nella disciplina, nell’azione, nel dolore. / Morendo, te riconosciamo ora nel volto di Dio”⁸².

Tempo dell’obbedienza

“L’essere qui e ora, in questo nostro tempo, è, per tutti e per ciascuno, obbedienza ad una Parola di amore, a un Soffio di vita: - Tu sei! - viene prima di - Io sono! - e ne è la possibilità e il fondamento, per cui vivere vuol dire indebitarsi, sono interpellato, quindi sono! L’obbedienza della fede è, perciò, risposta di amore all’amore: “La parola che Dio ode da te con maggior diletto, è quando dici col cuore - Sia fatta la tua volontà - ”⁸³ e davvero “la volontà di Dio è la nostra pace” (S. Gregorio Nazianzeno).

Collegata strettamente al mistero del tempo, l’identità dell’uomo va cercata fuori dell’uomo, per cui “Penso perciò sono” (Cartesio) va modificato in: “Sono pensato, amato, perciò sono, penso, amo” (K. Barth), e “io sono in quanto sono colui che è conosciuto da Dio (Sal 139,14; cfr. Ger 1,5). All’affermazione

⁸⁰ E. WIESEL, *Cinque figure bibliche*, p. 28.

⁸¹ GUGLIELMO DI SAINT-THIERRY, *La lettera d’oro*, p. 205. Cfr. Gal 5,13-14.

⁸² BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 271.

⁸³ A. SILESIO, *Il pellegrino cherubico*, p. 43.

antica, ripresa oggi in tanta cultura umanistica atea, che l'uomo è "la misura di tutte le cose" (Protagora), la sapienza biblica contrappone la domanda meravigliata, "mormorazione angelica", dicono i rabbini, di come questo essere, debole e corrotto, destinato, come sembra, ad essere inghiottito dal tempo, possa essere e sia realmente oggetto dell'efficace ricordo salvifico di Dio, della sua passione, sollecitudine e tenerezza di grazia (Sal 8,5): "Oh, mio Dio, non posso sfuggirti, nè indietro nè avanti - e neppure adesso! Se tu fossi severo, questo potrebbe spaventarmi, ma tu sei dolce. E trovarmi rinchiuso in te da ogni parte, ed esserne cosciente, dovrebbe essere, se fossi attento, motivo solo di gioia"⁸⁴.

Per la rivelazione ebraico-cristiana, il principio della vita umana si trova unicamente in Dio, nella sua Parola creativa e nel suo soffio vivificante: "Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro: i miei giorni erano fissati quando ancora non ne esisteva uno" (Sal 138,15-16). Ecco "siamo creature che veniamo dal fondamento eterno del tempo e al fondamento eterno del tempo ritorniamo, ci è stato dato un breve spazio di tempo come nostro tempo"⁸⁵. Dobbiamo quindi risalire fino a quel primissimo punto, "dov'è concentrato tutto, l'insieme dei mondi, dei tempi e dei secoli, tutte le anime, tutti gli spiriti, tutta la legge di Dio e i suoi misteri, tutto, proprio tutto come l'albero nel seme. Ogni cosa in un'unica indivisibile unità! E quel primordiale punto è la prima parola segreta della Sacra Scrittura: Bere'shit, 'In principio'. Perché di lì, da questa parolina, è uscita tutta la Creazione come la lumaca dalla sua casetta, e lì ci rifugiamo sempre, nei momenti di più nero sconforto"⁸⁶.

Da quel "principio" meraviglioso, "vivere nel tempo significa vivere tra inizio e fine"⁸⁷, e ambedue sono mistero di Dio, dalla Creazione al Regno, attraverso la rivelazione e redenzione: "Ancora un'alba sul mondo: / altra luce, un giorno / mai vissuto da nessuno, / ancora qualcuno è nato / con occhi e mani, / e sorride"⁸⁸. È questa la creaturalità dell'uomo nel mistero del tempo: "Agglutinati all'oggi / I giorni del passato / E gli altri che verranno"⁸⁹, e il cristiano riconosce e accetta con supore e gioia di essere creatura così, "soltanto una creatura folgorata da una gioia di essere: essere nel suo Creatore" (Coccioli), di esistere perché è stato voluto e chiamato all'esistenza: "Le cose nascono per comando di Dio, la persona con la chiamata. Questo significa che Dio chiama un essere al suo Tu: più esattamente che Egli si pone come Tu del-

⁸⁴ J. GUITTON, *Che cosa credo*, pp. 102-103.

⁸⁵ P. TILICH, *L'eterno presente*, p.95.

⁸⁶ L. LANGER, *Le nove porte*, p. 46.

⁸⁷ ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 449.

⁸⁸ TUROLDO, *Il grande male*, p. 11.

⁸⁹ G. UNGARETTI, *o.c.*, p. 273.

l'uomo" ⁹⁰. Il giudeo-cristianesimo ha sempre affermato e la libertà personale dell'uomo e la sua dipendenza, vera autonomia e altrettanto reale eteronomia, se si può parlare di eternonomia là dove l'Altro, il Dio vivente mi è più intimo che io non lo sia a me stesso, mi ama più di quanto io mi ami, mi conosce più di quanto io mi possa conoscere, essendo la causa e dell'amore e della conoscenza. In effetti, "perché affannarsi tanto quando è così semplice obbedire?", dal momento che "l'obbedienza è l'uncio movente puro, l'unico che non comporta a nessun grado la ricompensa per l'azione, e lascia tutta la cura della ricompensa al - Padre che è nel nascosto, che vede nel nascosto - Mt 6,18" ⁹¹. Bisogna perciò sentirsi "inclusi nella volontà di Dio" (S. Caterina da Siena): "Certamente non tutto quello che accade è semplicemente 'volontà di Dio'. Ma alla fine comunque nulla accade 'senza che Dio lo voglia' (Mt 10,29); attraverso ogni evento cioè, quale che sia eventualmente il suo carattere - non divino, passa una strada che porta a Dio" ⁹². È questa la scelta dell'anima che dà a Dio "le chiavi della sua volontà" ⁹³, la scelta di Papa Giovanni che, con il suo motto "obbedienza e pace", ha abitato, lungo tutta la sua vita, "il mare tranquillo e sicuro della volontà di Dio". S. Alfonso compose, in occasione della morte del suo direttore P. Cafano, la canzoncina: "Quanto sia amabile la volontà di Dio!", e S. Gerardo Maiella, che della volontà di Dio aveva fatto la sua passione e la sua festa, sentendola cantare, andava in estasi.

Anche Gesù ha vissuto il tempo della sua vita nell'obbedienza: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha inviato" (Gv 4,34) e da allora "la volontà di Dio non può essere per noi un oggetto di ipotesi. Per conoscerla noi dobbiamo solo constatare ciò che accade: ciò che accade è la sua volontà" ⁹⁴. Esclusa l'etica degli schiavi e dei mercenari, il vangelo pone l'etica degli amici di Dio: "Non vi chiamo più servi, ma amici" (Gv 15,15). Così intesa e vissuta, l'obbedienza immette nell'evento pasquale, "unico passaggio dal tempo all'eternità", "o dolce obbedienza, tu fai vivere e correre gli uomini morti" ⁹⁵: "E come colui che su una nave non si muove di moto proprio, ma si lascia trasportare dal corso della nave su cui si trova, così il cuore, imbarcato nel beneplacito divino, non deve avere alcuna volontà che quella di lasciarsi portare dal volere divino" ⁹⁶. Nel tempo di Dio, l'uomo trova il suo principio: "Chi sono? Chiunque io sia, tu mi conosci, sono tuo, o Dio" (Bonhoeffer) e il suo futuro compimento: "Tutto è in te, Signore, io stesso sono in te, accogliami" (Dostoevskij)

(continua)

⁹⁰ R. GUARDINI, *Mondo e persona*, p. 95.

⁹¹ S. WEIL, *Quad.* 2,39.

⁹² BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 236.

⁹³ S. TERESA D'AVILA, *Vita*, XX,23, p. 180.

⁹⁴ S. WEIL, *o.c.*, 205.

⁹⁵ S. WEIL, *o.c.*, 255 e 192.

⁹⁶ S. FRANCESCO DI SALES, *Teotimo*, IX, 13.

MONASTICA

Per una *Regola* di vita piena: cuore impegnato, cuore dilatato

sr. M. Ilaria Bossi osb ap

San Benedetto, declinando l'eccellenza della vita cristiana nella *Regola* da lui composta, definita con soave discrezione "*piccola Regola per principianti*" (RB 73, 9), ha tracciato con limpidezza semplice, a partire dal *Prologo*, un cammino monastico che ha tratti inconfondibili di decisione e sicurezza, di forza serena e incoraggiante slancio propositivo.

Un cammino, un tracciato dinamico e ben definito, una strada aperta dal Cristo, quella indicata dal padre dei monaci d'Occidente, che proietta i discepoli di Benedetto sempre in avanti e sempre oltre, verso un *plus* che è dentro e insieme al di là della storia, e che il Cristo, seguito, servito, amato, irradia da tutta la Sua bellezza. Un cammino e una *corsa*, per una *regola* di vita piena. Questo è il desiderio e l'anelito del monachesimo benedettino.

Niente di statico. Non parla mai di quiete, Benedetto. Il *Prologo*, appunto, è un grande "via!" alla corsa verso il Cristo.

Non si parla tanto di contemplazione, nella *Regula Benedicti*, quanto di ascolto: "*Ascolta, figlio*" (v. 1). Ed è già tutto un divenire, uno stare attenti alla vita, a quanto accade; una vivace vulnerabilità al reale: : *ascolta – apri docile il tuo cuore – accogli volentieri...* Ascolta, apri, accogli. Sei tu, discepolo, che, in prima persona, sei chiamato, sei attratto, sei invitato, sei attivato, sei mosso... Dove il protagonista è Gesù, e tu con-corri, attivamente, personalmente e dinamicamente, con Lui. Verso la Sua vita.

Colpisce sempre questo importantissimo elemento dell'**oggettività** della *Regola benedettina*, espressa nella centralità di Gesù Cristo, abbracciata dal monaco in un cammino assolutamente coinvolgente: in cui niente di te resta fuori, è un di più. Tutto, veramente tutto – e lo dimostra l'attenzione di Benedetto, nello snodarsi dei capitoli della *Regola*, ad ogni aspetto, anche minimo, della vita e della giornata monastica – concorre al bene, concorre all'in-

corporazione a Cristo. Nulla viene escluso, ma tutto ricondotto al centro, Gesù Cristo. Lui è al centro. Lui all'inizio e alla fine della corsa dei monaci.

C'è appunto il Signore al cuore della sequela personale e comunitaria. Non è un tratto da poco, questa oggettività: è una grande garanzia per un discernimento sicuro del cammino vocazionale e di sequela.

Dove, in prima linea, non ci sono io che seguo, con i miei problemi, le mie preferenze, le mie possibilità, i miei gusti spirituali e le mie attese, ma c'è Gesù, nella pienezza e totalità della Sua persona, concreta, che dice a me monaco: “*Coraggio, sono io*” (Mc 7, 50); “*Seguimi*”.

E così non ci si perde nei meandri e nelle secche degli spiritualismi o psicologismi che appesantiscono il cammino. “*Ascolta, figlio*”: è la Sua voce, inconfondibile e sicura, oggettiva, appunto, che ti chiama. E te lo dice chiaro: la sequela non è un idillio o un bel viaggio-premio, non è un privilegio per pochi prescelti, ma è una “*fatica laboriosa*” (v. 2). “*La fatica laboriosa dell'obbedienza*”. Concretissima.

Se vuoi, è così. Fatica. Lavoro. Conversione. Impegno. Niente di aleatorio. È *conversio morum*: volontà che si consegna. Dimissione dell'io, per Cristo. Dove il riflettore non è sull'io, ma sul Cristo. Questa è la garanzia, oggettiva, appunto. Per cui la chiamata, proprio perché parte da Lui ed è mossa dalla Sua grazia, nella Sua forza, ti coinvolge personalmente:

“A te si rivolge dunque questo mio discorso, chiunque tu sia, che, rinunciando alle tue proprie volontà, per servire Cristo Signore, il vero re, assumi le fortissime e gloriose armi dell'obbedienza” (*Prol.*, 3).

Dove la rinuncia a te – *alle tue proprie volontà* – ti apre a Lui, a Cristo. Certamente è radicale, risoluto Benedetto. Risoluto nella proposta di *sequela Christi* che offre, e deciso anche nei termini che usa: “fortissime e gloriose armi dell'obbedienza”. Non ci si può illudere di non avere ben compreso che il cammino monastico è lavoro duro – fatica laboriosa – su di sé, sul proprio cuore, riconoscendosi ancora lontani, per desiderare, interiormente, appunto, questo ritorno. Proprio di conversione, di cammino di ritorno “a Casa” si tratta, ed in tutta la sua forza attraente, assoluta, decisiva. Non ci si può illudere di poter seguire, sì, ma fino ad un certo punto.

Il cammino monastico esige serietà, convinzione profonda, impegno di vita. Il cuore del monaco è **impegnato**: impegnato da Cristo e per Cristo, occupato in Lui. Lui al centro del cuore, e senza ombra di dubbi. Che bello, per noi monaci, questo tratto così rilevante, e non solo nel *Prologo*, ma, in filigrana, in tutto il corpo della *Regola*, dell'impegno solido, interiore e di vita, che prima di tutto è del cuore del nostro santo padre Benedetto: un cuore impegnato, avvinto dal Signore, e appunto per questo così paterno e sicuro per noi.

Ed è così che Benedetto, il primo ad essere discepolo e testimone, il primo a *correre* dietro a “*Colui che ci ha chiamati al suo regno*” (*Prol.*, 21),

nella sua affidabilità traccia per i discepoli di ogni tempo, con la sua regola perenne, una via chiara, dinamica e lineare, forte e ardente: che punta dritta alla meta a cui anela.

Una *Regola per principianti*? Sì, una regola per chi sempre comincia, per chi non è mai arrivato, per chi è sempre discepolo. Ma per chi osa correre, perché ha visto il Signore.

Impegno è allora sinonimo di cuore pieno, senza zone oscure, che non vogliono essere proprietà di Dio. Se il cuore è ogni giorno da bonificare alla vita cristiana – e questo in monastero lo si tocca con mano con facilità – non per questo non si desidera aderire, e dunque ascoltare la voce suadente del Maestro, anzi: “*Gli occhi nostri spalancati alla luce divina, gli orecchi attoniti per lo stupore...*” (*Prol.*, 9).

Si desidera ascoltare, si anela alla corsa, anzi, “*si corre con ardore*” (v. 22), pur facendo quotidianamente i conti con i propri peccati e le proprie debolezze. Comunque, si resta fiduciosamente protesi in avanti, recettori di speranza, al seguito di Colui che ci ridà il bene e la vita: “*C’è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?*” (*Prol.* 14-15).

Non si viene in monastero per trascinare la vita con un passo stanco, ma perché si desidera ardentemente condividere una ricchezza incommensurabile, quella spirituale, che nessun’altra dimensione o nessun altro stato di vita può donarci così: “*Ad quid venisti? Quaerere Deum*”.

Di questo è bene non solo essere persuasi all’inizio del cammino monastico, ma restarne e divenirne sempre più convinti di anno in anno, di tappa in tappa del permanere stabilmente nel cenobio: più si avanza, e più si deve “risposare” questa certezza, del correre decisamente dietro lo Sposo divino, anelando intimamente a Lui. Con un “prezzo”, sì, da mettere in conto, ma soprattutto con una grande grazia, che è propria dello stato monastico: la crescita verso il Cuore di Cristo, l’assimilazione a Lui, l’esperienza profonda della vita interiore, che apre ed approfondisce spazi e confini inattesi, possibilità di dono incredibili, che solo l’unione con il Signore, vissuta ogni giorno, regala.

Eppure, in questa indiscussa e progressiva risoluzione di vita e di discepolato, c’è un altro tratto tipicamente benedettino, che va di pari passo con il *cuore impegnato*: ed è la dolcezza serena che questo stato di vita, autenticamente vissuto, distilla, goccia dopo goccia, nel cuore.

Benedetto, il maestro della discrezione, propone infatti una radicalità che non è mai esasperata di fondamentalismi, pur essendo integrale e ferma. Non ama i “*talebani*”, Benedetto. Perché la corsa, totale e integra, assoluta e senza sconti, comunque guarda e ascolta sempre Lui, il Signore, e attinge dal Suo Cuore la soavità di tratto e di stile, la delicatezza esterna ed interiore di una sequela tanto decisa quanto armoniosa e completa.

Cogliamo, sempre dal *Prologo*, alcuni riferimenti esaustivi su questo secondo tratto della dolcezza:

- “Che cosa vi può essere di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci chiama?” (v. 19);
- “Ecco, il Signore, nella sua grande bontà, ci mostra il cammino della vita” (v. 20).
- “Nella sua bontà infatti il Signore dice...” (v. 38).

La bontà, la dolcezza del Signore plasmano e riplasmano il cuore del monaco, e lo aprono ad una sequela non solo sincera, ma autentica, mai dura ed indisponente, che fa trasparire in ogni situazione equilibrio e pienezza di vita. Questo tratto della soavità, unita alla radicalità, è tipicamente evangelico, sì, ma anche tipicamente benedettino. *Fortiter et suaviter*: non a caso madre M. Caterina Lavizzari usava spesso questo motto. Senza equilibrio, senza misura, senza garbo discreto, che dà levità, leggerezza a tutto ciò che si vive e si compie, assieme ad una bella dose di fermezza e risolutezza, non c'è il benedettino vero.

Ogni *sequela Christi* ha i suoi... ingredienti! Questi sono indispensabili per noi: nessuna angolosità, nessuno “spigolo” emergerà, dal lavoro ben “riuscito”, del monaco che ha impegnato in Cristo le sue energie. La forza e la bellezza dell'ascesi si riconosceranno e saranno compiute proprio in questi tratti della “misura” e docile bontà dello spirito benedettino.

Oggi, meglio, si parlerebbe di *docibile* bontà¹. Una bontà sicura e rassicurante per il prossimo, mai ferma, sempre in cammino, plasmata e plasmabile nella vita, da cui sempre ha da imparare ed assimilare il bene, nello scorrere delle situazioni e degli eventi. Questa *docibilitas* si identifica, in ultima analisi, con un'assoluta vulnerabilità al bene, che appunto produce bontà interiore e profonda. Così il monaco diventa credibile, affidabile. La sua affidabilità assoluta nelle mani di Dio, sua forza, lo trasforma in fratello affidabile per tanti fratelli, per altri cercatori di Dio. Il suo ascolto di Dio – “Ascolta, figlio” – lo rende sereno e sicuro centro di ascolto, in Dio, per gli altri.

San Benedetto ci tiene, dunque, a uno stile di discepolato che, nella totalità, non esprima mai durezza, pesantezza, ingombro, macchinosità. Tutto nella forza dell'armonia, suadente di per sé, benefica. Si potrebbe, *ante litteram*, scorgere, in questo tratto della soavità dell'equilibrio, che rende più dinamico ed interiore lo slancio del cammino monastico, una certa somiglianza con lo stile salesiano, che dal santo dottore di Ginevra don Bosco ha attinto e diffuso, e con quali, sicuri effetti. Così, Benedetto, assicura:

¹ Cfr A. CENCINI, *Formazione permanente: ci crediamo davvero?* EDB, 2011, *Docilitas e docibilitas*, p. 53: “La *docibilitas*, infatti, sarebbe il pieno compimento e superamento della semplice *docilitas*. Il tipo *docibilis* è colui che ha imparato un'altra libertà: quella di lasciarsi toccare e provocare dalla vita e dagli altri, da ogni situazione esistenziale, bella o brutta. Non trascura né butta via nulla della vita. Anzi, è libero di imparare o di lasciarsi educare e formare da essa e dall'esperienza di ogni giorno, dal rapporto con gli altri, dai suoi stessi fallimenti o peccati...”.

“Eccoci dunque a istituire una scuola di servizio del Signore, con la speranza di non stabilire nulla in essa, che risulti troppo austero e pesante; tuttavia, se nell’intento di tenere un giusto equilibrio, si riterrà necessario introdurre qualcosa di più esigente che giovi a correggere i vizi e a conservare la carità, tu, sopraffatto dal timore, non fuggire subito lontano dalla via della salvezza” (vv. 45-48).

Il *giusto equilibrio*. La *carità* in primis. Si corra, ma bene. Con una misura che non rechi danno alla salvezza altrui e propria: il monastero, la scuola del servizio divino, è *schola Salutis*, apre la porta, e bene, alla salvezza: è il caso di *correggere i vizi e conservare la carità*. Questo conta davvero. Si tratta sì una porta aperta, larga: che è quella della carità vera. La porta non è stretta. La via è stretta, soprattutto agli inizi: esige purificazione – *correggere i vizi* – ma questo allarga il cuore. Lo dilata. *Amplius!*, come diceva padre Celestino Maria Colombo.

E qui arriva il bello. Il passaggio seguente del *Prologo*, che sotto riportiamo, è un gioiello, un piccolo capolavoro di sapienza, un vero inno alla pienezza della vita evangelica ed ecclesiale:

“È naturale infatti che, agli inizi, la via sia stretta e faticosa, ma poi, avanzando nel cammino di conversione e di fede, si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore sulla via dei divini comandamenti” (*Prol.*, 48-49).

Si *corre con cuore dilatato*. L’espressione *cuore dilatato* è interessante. Notiamo: la via evangelica è stretta, richiede la *fatica laboriosa*, l’esercizio convinto e perseverante delle *gloriose armi dell’obbedienza*. Ma tale stabilità nell’esercizio a poco a poco *dilata* il cuore.

Il cuore dilatato è, allora, un cuore che nell’esercizio dell’ascesi non si è indurito, non è diventato intransigente o intollerante, bensì è un cuore che l’autodisciplina ha amplificato nel bene: dilatato e reso più forte e capace di portare i pesi, personali e dei fratelli. La vera ascesi, la vera disciplina ammorbidisce i tratti del cuore e della vita: nulla di “tirato” o di esasperato, nulla di rigido.

Il cuore dilatato del monaco dovrebbe essere allora un cuore lieto, *capace di Dio*, di vivere ogni situazione, bella o meno bella, alla Sua presenza; un cuore benevolo e largo, non piccino, non ripiegato o ristretto, che si perde in cose di poco conto, ma un cuore che sa amare con quella *fortezza elastica* e insieme soave, che caratterizza tutta la bellezza del *fortissimum genus*, della *fortissima stirpe dei cenobiti* (RB 1, 13).

Così Benedetto vuole i suoi monaci: cuori impegnati e dunque dilatati nel dono di sé; cuori che, alla luce della perseverante donazione della vita all’unico Signore, si fanno disponibili, aperti, accoglienti nei confronti del prossimo. E così la *misura* – il programma di vita, la regola – potenzia l’amore, lo valorizza, lo compie.

C’è bisogno di monaci così, e di cristiani così.

Sempre più fratelli e sorelle bussano alla porta dei nostri monasteri, gio-

vani e non, a chiedere aiuto e consiglio, nell'esigenza di reimpostare il proprio vivere secondo un anche minimo, ma ordinato programma, che ritmi le giornate con un pizzico di sapienza in più, e ridoni luce e slancio al cuore. Nella società per tanti versi sregolata non sono pochi coloro che avvertono il bisogno di tornare ad un ordine, ad una piccola regola di vita, che appunto allarghi e distenda il cuore. Molti lo comprendono: senza autodisciplina, non c'è chiarezza. Senza impegno, non c'è vera gioia. Con un po' di ordine, tutto pesa meno.

Così, noi monaci, se viviamo con amore la nostra santa Regola, e la decliniamo in tutto ciò che la vita ci chiede e ci offre, cogliendone l'intima sapienza, se, insomma, noi per primi ci convertiamo sempre più a Cristo – e per questo siamo in monastero! – con un cuore impegnato e dilatato, senza volere diventiamo piccoli fari, che appunto portano al Cristo, per molti.

Bisogna, tutti insieme, ciascuno come Dio vuole, secondo il proprio stato di vita, tornare ad una regola che riporti pienezza ai nostri giorni. Per tornare a dire il Vangelo, ad essere in Gesù *buona notizia*, con tutto il nostro essere. Se non si torna qui, la vita non ha davvero gusto.

La pace che tutti dicono di respirare nei nostri monasteri, stando anche solo pochi giorni, non viene se non da una vita regolare, regolata sulla misura dell'amore di Cristo. Occorre, allora, ritrovare il coraggio di “caricare l'orologio” su di Lui, perché la vita torni a scorrere, a *correre con cuore dilatato* sulla via del vero amore. Anche a questo “servono” i monasteri!

TEOLOGIA

L'altra metà dell'amore. L'altro volto della riparazione

sr. Carlamaria Valli osb ap *

I. RIPARAZIONE? CHE COS'È?

È un termine in via di estinzione? Non si sente usare con frequenza in campo materiale, ma soprattutto in ambito religioso sta diventando un pezzo d'antiquariato. Nella predicazione è raro sentirlo citare, forse è rimasto nel vocabolario dei devoti *fans* della spiritualità del Sacro Cuore.

Purtroppo c'è il rischio che la spiritualità vissuta dal "cristiano comune" vada avanti per la sua strada, segnata dalla devozione e sempre meno battuta, mentre la teologia avanzi pure sulla sua strada, aprendo percorsi sempre più specializzati e difficili per chi non abbia una cultura notevole.

Ci si accorge del divario molto profondo tra teologia e spiritualità quotidiana quando si scopre che neppure le parole hanno più lo stesso significato.

È accaduto, ricercando su Internet, di digitare "Ora santa di riparazione" e di vedere apparire accanto a "riparazione" la scritta: "cliccando qui avrai l'elenco di tutti i negozi di ricambi della tua città".

Perché non se ne parla più?

Forse perché l'idea di Dio, presupposta dal concetto tradizionale di ripa-

* Monaca del Monastero "SS. Salvatore" di Grandate (CO).

Il presente articolo riprende e approfondisce un precedente lavoro di qualche anno fa: CARLAMARIA VALLI, *L'altra metà dell'amore. Cenni biblici e della tradizione cristiana sulla riparazione*, in "Ora et labora", LXIV, n. 3, luglio-settembre 2009, pp. 135-139 (NdR).

razione fa a pugni con l'immagine di Dio che è più familiare ai nostri giorni.

Per esempio: il padre dei due figli che troviamo nella parabola del vangelo di Luca (Lc 15, 11-32), aspetta il figlio che se n'era andato e, quando torna, quasi non gli lascia aprir bocca per chiedere perdono, ma lo abbraccia e lo riabilita subito. Questo padre non mostra di aspettarsi una riparazione per ciò che poteva aver perso a causa di quel figlio. La perdita per lui era: aver perso un figlio. È quindi appagato e contento per il semplice fatto di averlo ritrovato.

O forse, anche, non se ne parla più, perché diventa sempre più difficile parlare di peccato; ancora meno si parla di responsabilità e delle conseguenze dell'agire umano.

Mutamento del concetto nel tempo

Il concetto di riparazione, nella spiritualità cattolica è strettamente legato a quello di redenzione. Nell'epoca dei Padri della Chiesa era chiaro che la redenzione, cioè l'incarnazione, la vita e soprattutto la morte e la risurrezione del Figlio di Dio fossero un piano *messo in atto da Dio* per **riparare la natura umana** "guastata" dal peccato e ciò non senza la partecipazione e il consenso della creatura umana stessa.

Inoltre, sulla scia dell'espressione paolina "*Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa*" (Col 1,24) "ogni sofferenza umana liberamente accettata per gli altri in unione a Cristo, era ritenuta un mezzo per servirli, un ministero (...) che permetteva di contribuire alla loro salvezza"¹.

In seguito la Teologia della Chiesa in occidente, per esprimere il dramma del peccato e il modo in cui Dio ci ha redenti in Cristo, ha usato immagini e concetti presi dal funzionamento della giustizia umana come "sanzione", "pena", "soddisfazione", "riparazione".

Lo sfondo culturale e sociale sottostante alla riflessione del periodo medievale e a quello successivo era un ordine stabilito, ben strutturato e gerarchizzato sia nella società civile che in quella religiosa. Su tale sfondo, il peccato era visto come sovvertimento di quest'ordine, infrazione. Il castigo e la pena erano il prezzo da pagare per ristabilire l'ordine e per riparare il guaio. Il tutto si inquadra in un orizzonte giuridico e quindi la redenzione era vista come un pagare di Cristo *al posto* nostro e anche la riparazione risultava un fatto compensativo (se si fa il male, qualcuno deve pagare, se no la giustizia divina "si accende" e sono guai).

Impercettibilmente, al Dio Padre di Gesù Cristo che, come il padre della

¹ J. LECLERQ, *Riparazione e adorazione nella tradizione monastica*. Conferenza tenuta ad Hamikolt all'assemblea interfederale delle Benedettine del SS. Sacramento, aprile 1983; tradotta e pubblicata in "Ora et Labora", 1983, numeri 3 e 4.

parabola, si preoccupa per aver perduto dei figli a causa del loro peccato, si è sostituito un Dio impassibile, giustiziere.

Il peccato stesso, più che come un guaio per l'uomo, una realtà che gli avvelena la vita, si è visto soprattutto come un affronto a Dio. Siccome poi l'offesa è fatta ad un essere Infinito (Dio), anche il debito contratto dall'uomo peccando è infinito e solo Gesù Cristo (uomo-Dio) lo poteva pagare, riparare.

Tale modo di presentare le cose urta però fortemente contro la visione di Dio-Amore rivelataci nel Nuovo Testamento e contro la sensibilità e la concezione dell'uomo del post-moderno, per il quale non è tanto l'ordine giuridico stabilito che vale, ma la persona.

A dire il vero, già nell'Antico Testamento, Dio, per bocca del profeta Ezechiele, aveva mostrato che pure a Lui è cara la persona: “*Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva*” (Cfr Ez 18,23), e quando castiga l'uomo è per sollecitare quella conversione che porta con sé la vita.

Anche Gesù, del resto, ha aperto la predicazione della buona notizia con l'invito: “*Il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo*” (Mc 1,15).

Per completare la storia del concetto di riparazione: poco dopo la metà del XVI secolo, a partire dalle apparizioni di Paray le Monial a santa Margherita Alacoque e dalla devozione che le segue, avviene una specie di rovesciamento. Non si parla più di Cristo riparatore della natura umana, ma dell'uomo che ripara l'ingratitudine e le ingiurie ricevute dal Cuore di Cristo².

Quale volto di Dio?

Sullo sfondo dell'impostazione giuridica dell'argomento peccato-redenzione c'è un'immagine di Dio che è arrivata a noi carica di concetti filosofici.

Dall'aristotelico “motore immobile”, anche il Dio cristiano è stato fissato con i suoi attributi di impassibilità e immutabilità in un'immagine di Dio Padre rigida, che non poteva assolutamente avere a che fare col peccato e con la morte. Ma un Dio concepito così non era comunque un Dio libero di essere Padre, di provare compassione per la creatura umana (ogni sentimento era visto come un moto dell'anima, quindi come incompatibile con la immutabilità e non attribuibile a Dio). Era comunque la Giustizia (altro attributo divino) ad esigere che il peccato fosse punito, anche in questo non si coglieva molto la libertà di Dio che sembrava quasi “costretto” ad agire nella sua condotta dai suoi attributi divini, più filosofici che biblici. La Bibbia, infatti, non si pone problemi nel presentarci Dio con immagini antropomorfe, infatti ce lo presenta adirato, che si pente di aver creato l'uomo o addirittura che prova compassione, un affetto viscerale, come quello della madre per la propria creatura.

² J. LECLERQ, *Riparazione e adorazione...*, cit., p. 154.

Ma allora...basta!

Sarebbe sufficiente buttare nel cestino il Dio dei filosofi e riprendere il Dio Padre di Gesù Cristo! Al peccato Egli risponde col perdono.

La riparazione dunque non servirebbe, perché questo Dio è tutto amore, benevolenza e compassione.

Ma se Dio è tutto amore, da dove viene la sofferenza? Dov'era Dio Padre mentre Gesù sulla croce moriva con sulla bocca il grido del salmo 21 *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*

Forse sarebbe opportuno dare un'occhiata alla condizione della natura umana ferita dal peccato che il Figlio di Dio ha veramente assunto e fatto propria fino in fondo, perché Dio non è venuto a spiegarci la sofferenza, ma si è messo a portarla con noi per dirci in questo modo e non solo a parole: *“Vi voglio bene”*.

Quale volto dell'uomo?

“Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?” (salmo 8)

Che cos'è questa creatura umana perché Dio l'abbia fatta diversa da tutte le altre creature? E perché si è messo in mente di salvarla?

Ma, da che cosa, da quale pericolo dobbiamo essere salvati?

La tradizione cristiana della Chiesa in Oriente ha mantenuto lungo i secoli, una lettura della redenzione meno giuridico- penale, più legata all'uomo.

Il peccato non è visto tanto come un debito contratto da pagare, ma piuttosto come una malattia che assale l'uomo, ne altera le sue facoltà costitutive (la capacità di conoscere, di desiderare e di amare) e lo condurrebbe alla morte, se Dio non si prendesse cura di lui.

L'amore di Dio profuso nella morte e risurrezione di Cristo è la medicina che è offerta all'uomo per la sua salvezza. In tale prospettiva l'uomo è coinvolto nel processo di guarigione e la sua libertà è il necessario presupposto, attivato attraverso il cammino di conversione, perché la terapia dell'amore di Dio possa portare i suoi benefici effetti per la guarigione.

La persona umana: fatta per la libertà nella relazione

Proviamo dunque, anche noi ora, a non prendere come punto di partenza un ordine preconstituito, una giustizia astratta voluta da Dio, ma quella legge fondamentale della natura umana che è l'amore.

In fin dei conti, anche i 10 comandamenti sono stati dati per sorreggere l'uomo in quel cammino di crescita nell'amore che fa uscire dall'istintivo arraffare tutto per sé e aprirsi a Dio e agli altri.

Ed è veramente la legge di base, perché noi diciamo che Dio è amore

(*IGv*). Addirittura è tanto amore che è Padre, Figlio e Spirito Santo, quindi è relazione.

Caratteristica fondamentale dell'amore è la libertà.

Dio Padre genera il Figlio comunicandogli il suo stesso essere Dio, ma lasciandogli la "libertà" di essere Figlio. Nella Trinità il fondamento e il garante di questa libertà e, nello stesso tempo, il legame di comunione che fa del Padre e del Figlio una cosa sola è lo Spirito Santo, che chiamiamo anche Amore.

Anche l'uomo dunque, fatto ad immagine di questo Dio (*Gen 1,27*) è fatto per amare e la sua vita sta nella relazione con Dio e con gli altri. È stato creato dotato di tale libertà.

In questa prospettiva il peccato è come una frattura alla base della natura umana, per la quale la libertà dell'uomo resta compromessa.

Ma come "funziona"?

Come è possibile che il male dell'uomo sia guarito in lui attraverso ciò che non è compiuto dall'uomo stesso, ma da un altro, (in questo caso Cristo)?

La Bibbia dice che *"Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato noi vivessimo per la giustizia. Dalle sue piaghe siamo stati guariti"* (*1Pt 2,24-25*).

Come è avvenuto che i nostri peccati siano stati portati da Cristo? Non si tratta – si è detto – di un pagare al posto nostro il debito del peccato. Come è possibile allora che la sofferenza dell'innocente guarisca i colpevoli se questo male è radicato nel profondo della libertà dell'uomo?

Se la riparazione non è un risarcimento, ma una guarigione, come ha potuto guarire noi bevendo Egli la medicina amara?

Per rispondere a queste domande bisogna tenere insieme la libertà sovrana di Dio, e la libertà dell'uomo, perché, se il peccato ha potuto essere così disastroso è per il fatto che l'uomo è stato creato libero, dunque i suoi atti hanno delle conseguenze.

Se si seminano ortiche, non si può pretendere che Dio faccia spuntare al loro posto carote.

Per poterci salvare Dio ha "escogitato" un piano che potesse farsi carico delle conseguenze della nostra libertà venendo a sanarla "come dall'interno" della nostra condizione.

II. LA RAPPRESENTANZA

Alcuni teologi, negli anni '80 del secolo scorso, hanno letto la redenzione (quindi, di riflesso riceve nuova luce anche la riparazione) con il concetto di **rappresentanza**.

Che cos'è?

Più o meno sappiamo chi è un rappresentante in campo commerciale: è quel signore che si presenta nei negozi, negli ambulatori o farmacie *a nome e al posto* della casa produttrice di farmaci (o altro) per vendere gli articoli che la casa stessa mette in commercio. Questa è una forma di rappresentanza **impropria**, perché ciò che il rappresentante compie, i titolari della casa produttrice non lo fanno e non lo faranno mai.

Il tipo di rappresentanza preso in considerazione per leggere la redenzione è diverso.

È detto **rappresentanza propria**. Non è sostitutivo, ma *costitutivo*, nel senso che il rappresentante di noi umani, ossia Gesù Cristo, non si sostituisce a noi. Non si mette al nostro posto in modo che noi in quel posto non ci stiamo più, ma fa al nostro posto quello che noi da soli non saremmo in grado di fare, lo fa però in modo da renderci capaci di fare a nostra volta ciò che Lui fa.

Nella rappresentanza *impropria*, quando si usa il concetto per il rapporto tra due persone, una prende il posto dell'altra, la sostituisce. Nella rappresentanza *propria*, invece, "Una persona subentra al posto di un'altra in modo tale che non la sostituisce, ma, al contrario la abilita a (la rende abile, capace di) prendere il proprio posto"³.

Questo "la abilita" smentisce l'idea che ciascuno possa essere se stesso solo se nessun altro interferisce nella sfera della sua presunta libertà. Smentisce anche la convinzione che, dove incomincia la presenza attiva di qualcun altro per me, finisce la mia libertà.

Proprio la riflessione sull'uomo ha portato invece a constatare che nessuno esiste "da sé", ma ogni persona umana deve la sua umanità all'incontro e alla relazione con altri esseri umani.

Prendiamo l'esempio del linguaggio per la comunicazione.

"Noi parliamo perché i nostri nonni, i nostri genitori, le nostre maestre, le nostre consorelle ci hanno parlato e ci hanno insegnato come si parla. Questo lo comprendiamo quando vediamo che noi parliamo naturalmente bene l'italiano, mentre altri parlano naturalmente bene il francese.

L'uomo in che cosa si distingue dagli animali? Per il fatto che parla e pensa. Aristotele diceva che l'animale ha la voce, mentre l'uomo ha la parola. Però l'animale la voce ce l'ha comunque, invece l'uomo la parola ce l'ha a seconda di chi incontra (se si mette un gattino tra cuccioli di cane, crescendo, il gatto miagolerà, ma se si dà un piccolo d'uomo da allevare ad uno scimpanzè, il bambino, cresciuto, non saprà parlare, ma si esprimerà come l'animale). Anche in ciò che è più tipicamente umano la relazione è inscritta nel

³ K.H. MENKE, *Stellvertretung*, p. 17, riportato in: GIUSEPPE MANCA [a cura di], *La redenzione nella morte di Gesù. In dialogo con Franco Giulio Brambilla*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 23.

profondo della nostra identità.

Ciascuno di noi è uomo o donna nel momento in cui altri uomini e donne ci incontrano, ci parlano e si prendono cura di noi. Non basta che ci parlino, occorre che si prendano cura. Quando uno deve imparare una lingua che non conosce, qualcun altro deve assumere un atteggiamento pedagogico nei suoi confronti. Questo è rendere libera questa persona nel parlare quella lingua”⁴.

Dinamismo della Rappresentanza

Tra i teologi sopra citati scegliamo di attingere agli scritti di Norbert Hoffman.

Egli vede nella vita e nei rapporti fra le Persone della SS. Trinità la matrice di ogni rappresentanza.

Ciò che si compie nella Redenzione (Dio nei confronti dell’umanità) trova la sua radice nelle relazioni tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Il concetto di rappresentanza è determinato da tre elementi o momenti:

1. Il momento costitutivo

È il momento in cui il *rappresentante* liberamente costituisce l’altro, gli dà la possibilità di essere, prendendosi cura di lui.

Nella Trinità il Padre dona al Figlio tutto se stesso, gli partecipa il suo essere Dio.

Nell’ambito della redenzione possiamo dire: se per imparare a parlare c’è bisogno di qualcuno che si prenda cura di noi, e può farlo solo chi possiede già il dono della parola, solo il Figlio, che già vive per natura il dialogo d’amore nella Trinità, poteva prendersi cura di noi, mettersi nel nostro posto di peccatori, nella nostra condizione di “mutismo”, cioè di incomunicabilità con Dio, raggiungerci nella condizione di morte (“*Se Tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa*” Sl 28,1) per darci la possibilità di tornare, non solo a chiamare Dio Padre, ma a vivere da figli

2. Il momento passivo, obbedienziale

Il *rappresentato* accetta di ricevere la possibilità di essere se stesso dall’altro.

Nella Trinità il Figlio si riconosce ricevuto dal Padre e vive in totale riferimento a Lui.

Nella redenzione la nostra umanità assunta dal Verbo e rappresentata nell’obbedienza filiale di Gesù, viene in lui rigenerata.

⁴ L’esempio è stato tratto da una conferenza che il prof. Andrea Grillo ha tenuto alla nostra comunità di Grandate.

3. Il momento della reciprocità

Colui che fa essere, nel suo impegno, non pone in essere solo l'altro, ma, in certo modo, fa essere anche se stesso. È il caso del medico che, dedicandosi all'altro secondo le proprie competenze, non solo dischiude al paziente spazi di recuperata salute e pienezza di vita, ma fa essere se stesso in quanto medico.

Nella Trinità il Padre che genera il Figlio ha in Lui anche la più piena manifestazione della propria gloria, cioè del proprio essere Amore. La reciprocità d'amore è lo Spirito Santo.

Nella redenzione possiamo dire che la riparazione si colloca qui. I redenti, i salvati divengono figli nel Figlio e, quali sue membra, sono la sua pienezza, il suo compimento nella storia.

III. UN PELLEGRINAGGIO ALLA SORGENTE

Immaginiamo ora di risalire il fiume di grazia della redenzione, come si risale alla sorgente di un corso d'acqua, vedremo che scaturisce dalla Trinità e, passando per la pasqua di Gesù, giunge a compimento nella vita dei salvati.

La vita di Dio in Sé, della Trinità, è la fonte, la matrice, in un certo senso la modalità in cui l'amore di Dio si dispiega nella storia: *“Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi”* (Gv 15,9).

La sorgente: la Trinità

La fonte è fuori dal tempo, è nel nostro Dio che da sempre e per sempre è Uno e Trino.

Nella circolazione d'amore all'interno della Trinità, dove “il Padre con la sovrana divinità della sua potenza generante fa essere un Altro come altro (Figlio, non Padre)”⁵ eppure in tutto e per tutto Dio, come lo è il Padre.

Nello Spirito che è comunione e unisce il Padre e il Figlio, ma, contemporaneamente garantisce il rispetto delle differenze. Qui si trova la sorgente di quanto Dio fa per noi e tale vita, tale modo di relazionarsi si traspone alla realtà creata.

Prima tappa: la Creazione

Continuando a seguire l'esempio del corso d'acqua, possiamo immaginare la vita che è in Dio dilatarsi e scorrere e dare origine a qualcosa di nuovo,

⁵ N. HOFFMANN, *Kreuz und Trinitat*, riportato in: G. MANCA [a cura di], *La redenzione...*, cit., p. 58.

come una cascata nel corso di un torrente.

L'acqua che nello scorrere incontra un dirupo, forma una cascata. Essa è ad un tempo manifestazione della forza e della bellezza dell'acqua e vita per tutto ciò che è intorno.

Secondo il teologo Hoffman la creazione è la prima "occasione" in cui la rappresentanza vissuta nella Trinità si manifesta al di fuori di essa ⁶.

Il "non essere", il "nulla" o il "*le tenebre e l'abisso*", se vogliamo chiamarlo come lo chiama la Bibbia, è la prima realtà sulla quale l'amore di Dio si dispiega, per creare all'uomo uno spazio vitale, un posto.

Il Padre, attraverso la sua Parola, cioè attraverso il Figlio, vince la forza del caos al posto della creatura e gli apre uno spazio perché possa essere, perché possa esistere.

Le cose create e la persona umana sono qualcosa di diverso, di "altro" rispetto a Dio, ma l'apertura al diverso e la sua salvaguardia è appunto ciò che opera lo Spirito Santo. Per ciò "il mondo può trovare il suo luogo solo all'interno della differenza tra il Padre e il Figlio, mantenuta e insieme colmata dallo Spirito Santo" ⁷.

La lettera ai Colossesi dice che tutto è fatto in Cristo: "*Egli è generato prima di ogni creatura, per mezzo di Lui sono state create tutte le cose*" (Col 1,15-16) E la lettera agli Efesini: "*In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità*" (Ef 1,4).

Già nell'evento della creazione sono posti, secondo Hoffmann, i presupposti della redenzione, perché: se la Trinità dischiude un *posto* per l'esistenza della creazione, all'uomo *creato in Cristo* viene offerto nel circolo d'amore trinitario, non un posto qualsiasi, ma il *luogo d'essere* del Figlio. Già dalla creazione l'uomo è chiamato ad essere figlio nel Figlio.

Il peccato

Siamo stati creati, dunque per avere nel Figlio, l'Amato, un posto nella comunione d'amore di Dio.

La nostra libertà, però, sedotta dal peccato, ci ha portato lontano da questo posto. La sfiducia in Dio ci ha portato a voler ruotare su noi stessi, fuori dall'orbita d'amore della Trinità. La Bibbia ci insegna che, fin da principio l'a-

⁶ In questo autore, la lettura della creazione e redenzione in chiave di rappresentanza sorprende, perché ci si imbatte in un concetto familiare a chi frequenta gli scritti di madre Mectilde. La nostra Fondatrice dice che l'uomo è un *nulla di essere*, perché se Dio non lo avesse creato e non lo mantenesse continuamente nell'esistenza, egli ricadrebbe nel nulla dal quale è stato tratto. Dice poi che l'uomo è un *doppio nulla*, perché con il peccato si sottrae a quell'esistere nella grazia e a quell'essere in relazione con Dio che lo fa consorte della natura divina. Ebbene, anche il teologo che stiamo seguendo nella sua tesi, distingue due nulla.

⁷ *Ibid.*, p. 57, riportato in G. MANCA [a cura di], *La redenzione...*, cit., p. 60.

more che Dio ha per la sua creatura non ha trovato una positiva accoglienza, ma ha dovuto fare i conti con l'insinuazione della diffidenza:

- *“È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di nessun albero del giardino” ? [...]*
- *Solo del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto non ne dovete mangiare altrimenti morirete.*
- *Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste [...] diventereste come Dio (Gen 3,1-4).*

Ha dovuto fare i conti con il rifiuto e così, invece di trovare nella creatura umana un partner che gli stesse di fronte libero, in una relazione d'amore, ha avuto a che fare con un essere divenuto schiavo, e come tale, mosso dalla paura:

- *Adamo dove sei?*
- *Ho avuto paura perché sono nudo e mi sono nascosto (cfr Gen 3,9-10).*

La paura (la paura di perdere se stesso e la paura della morte) è il motore invisibile che spinge l'uomo a nascondersi, a fuggire la relazione con Dio.

Però l'amore di Dio è tenace e, se l'amato fugge, Dio lo insegue. Dio sa che la vera morte per l'uomo è non amare. La morte fisica e la morte come perdita di sé, che l'uomo sfugge, sono semplicemente il segno visibile, il frutto di quella morte dell'essere che è il non lasciarsi amare e il non rispondere all'amore. *“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte” (1Gv 3,14).*

Con l'incarnazione, nel Figlio fatto uomo Dio ci ha dato la sua grazia: *In lui abbiamo la redenzione mediante il suo sangue (Cfr Ef 1,4).*

Seconda tappa: l'Incarnazione

La vita e la morte di Gesù Cristo hanno potuto essere per noi salvezza, perché egli era il Figlio, Dio come il Padre, ma si è fatto uomo, veramente uomo, con una libertà umana, come la nostra, con una debolezza come la nostra. Lasciamo la parola a S. Ambrogio:

“Quando Nostro Signore Gesù Cristo si accinse ad assumere la nostra carne per purificarla in se stesso, che cosa dovette eliminare per primo se non il contagio dell'antico peccato? Poiché il peccato era entrato attraverso la disobbedienza [...] Egli dovette, prima di ogni altra cosa, restaurare l'obbedienza al fine di distruggere il seme del peccato. [...] Da Buon medico egli dovette prima amputare le radici del male, in modo che i lembi della ferita sentissero l'effetto benefico della medicina [...].

Che sarebbe giovato perdonare il peccato, se dentro fosse rimasta l'affezione al male? Sarebbe stato come chiudere la ferita senza averla curata. [...] Egli quindi assunse su di sé l'obbedienza per trasfonderla in noi. E non avrebbe potuto fare altrimenti, perché Come per la disobbedienza di uno solo tutti

sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti sarebbero stati costituiti giusti (Cfr Rm 5,19).

Ciò dimostra che erra gravemente chi dice che Cristo assunse la nostra carne senza le umane tendenze e va contro il disegno dello stesso Signore Gesù chi vuol separare in lui l'uomo dall'uomo, mentre non esiste uomo senza le tendenze proprie della natura umana. [...] Da che cosa potrei oggi riconoscere uomo il Signore Gesù di cui non vedo la carne, ma so che è stato uomo, se egli non avesse avuto fame e sete, se non avesse pianto, se non avesse detto "L'anima mia è triste fino alla morte (Mt 26,38)"? Colui che viene dal Padre non è diverso da colui che nacque da Maria: ma procedendo dal Padre, assunse la carne dalla Vergine; assunse l'umanità dalla madre per prendere su di sé le nostre debolezze" (S. Ambrogio "Commento sui salmi" Sal 61,4-6).

L'Incarnazione è un evento che, in quanto a noi visibile, si è compiuto per una sola persona della Trinità, ma è manifestazione della dinamica d'amore che è la vita stessa del nostro Dio. Il Padre manda il Figlio che assume la carne del peccato (il segno della distanza da Dio), ma in questa distanza, il Figlio si riconosce come Figlio e vive la donazione di sé come donazione al Padre, affidandosi a Lui. Tutto questo si compie nello Spirito che sostiene la comunione tra il Padre e il Figlio anche quando Questi è *nel posto* dei peccatori che è il posto più distante dall'"essere figlio".

Terza tappa: la Croce di Gesù per sanare dal peccato

Se l'uomo nella creazione non è semplicemente una creatura relativa al suo Creatore, ma è già chiamato ad essere (in Cristo) in relazione al Padre come figlio, questa realtà dà una visione particolare anche del peccato.

Io pecco quando mi rifiuto di essere il "luogo" sulla terra della dedizione e dell'amore tra il Padre e il Figlio ⁸.

L'uomo, fatto ad immagine del Figlio, chiamato a lasciar vivere in sé la gratitudine del Figlio che si riconosce tutto ricevuto dal Padre, con il peccato si nega alla figliolanza, volendo essere libero da Dio. In questa posizione egli non occupa il suo proprio posto, ma è ad esso *contrap-posto*.

Allora, la redenzione dell'uomo risulta, secondo il teologo Hoffmann come un secondo atto della creazione.

Nel primo atto c'è un nulla buono, un "non essere" che è stato vinto da Dio *al posto della creatura* per costituire l'uomo nell'esistenza.

C'è poi un nulla cattivo, il nulla del rifiuto ad essere figlio, che è stato vinto da Cristo con la croce, nella redenzione.

Solo il Figlio eterno, che non vive nel peccato di voler essere libero da

⁸ Cfr. *Ibid.*, p. 59, riportato in G. MANCA [a cura di], *La redenzione...*, cit., p. 63.

Dio, ma che è rivolto da sempre al Padre, poteva trasporre anche nella realtà creata la sua figliolanza divina, perché l'uomo potesse riappropriarsene e riprendere il suo posto di figlio.

Nella carne di peccato e sulla croce il Figlio si mette *al posto dei peccatori*. Con il suo essere uomo, e tuttavia obbediente al Padre, risana dall'interno la contrapposizione umana.

L'altra metà dell'amore

Nella croce di Cristo si manifesta allora l'altra metà dell'amore: quando la carità incontra il rifiuto, quando la creatura umana imbocca la via della morte, l'amore di Dio diventa compartecipazione fin nella morte. Con un'espressione, che si trova in una lettera della nostra fondatrice madre Mectilde de Bar⁹, si può dire: l'amore diviene "amore doloroso".

Tutto ciò che era di segno negativo (sofferenza, oscurità, abbandono), assunto dall'amore, si trasforma e diviene strumento, via per la manifestazione dell'amore stesso.

Lo dice anche papa Benedetto XVI: "*Per riconquistare l'amore della sua creatura Dio ha accettato di pagare un prezzo altissimo: il sangue del suo Unigenito Figlio [...] La morte che per il primo Adamo era segno estremo di solitudine e di impotenza, si è trasformata nel supremo atto d'amore e di libertà del nuovo Adamo. 'Cristo morì divinamente, perché morì liberamente'. Quale più folle eros di quello che ha portato il Figlio di Dio ad unirsi a noi fino al punto di soffrire come proprie le conseguenze dei nostri delitti?'"*¹⁰.

Stando così le cose, potremmo dire che la riparazione è "l'altra metà dell'amore" ed è innanzitutto Dio che ripara, in Cristo, la nostra natura umana.

Per questo Madre Mectilde radica il nostro essere vittime e quindi la nostra specifica vocazione in ciò che è di tutti i cristiani e cioè nell'essere membra di Cristo fin dal battesimo, partecipi per grazia di tutto ciò che Egli è e a tutto ciò che ha compiuto per noi.

Reciprocità

La redenzione è opera di tutta la Trinità ed è proprio trinitaria, perché non solo Dio opera sull'umanità, ma la coinvolge in una risposta libera.

Qui trova spazio la riparazione e qui si compie il terzo momento della rappresentanza che è la reciprocità (cfr pag 31). Possiamo dire che la redenzione rende l'uomo responsabile e la riparazione (come partecipazione a quella di Cristo) fiorisce nella vita di cristiani responsabili. La parola "responsabilità"

⁹ CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Lettres inédites*, Bénédictines du Saint Sacrement, Rouen 1976, p. 249.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*, Lettera per la quaresima 2007.

letteralmente significa capacità di rispondere, abilità a dare una risposta. Dio parla e agisce per primo, però non si sostituisce all'uomo nel rispondere, suscita la nostra risposta. Come dice Guglielmo di Saint-Thierry: *Egli ci ha insegnato ad amarlo amandoci per primo e fino alla morte di croce; con l'amore e la predilezione ha suscitato in noi l'amore per lui. Parlare per mezzo del tuo Figlio è stato come manifestare in piena luce quanto e come ci hai amato. E tutto ciò che fece, tutto ciò che disse sulla terra, perfino gli obbrobri che sopportò, perfino gli sputi e gli schiaffi, perfino la croce e il sepolcro, fu tutto un tuo parlarci nel Figlio, per suscitare e destare con il tuo amore, il nostro amore per te.*

Tu sapevi infatti, o Dio creatore delle anime, che non si può imporre ai figli degli uomini questo amore, ma si deve invece suscitare (dal trattato "La contemplazione di Dio").

Dio parla all'uomo in Cristo, ma non gli dice: "Spostati che tu non sei capace", piuttosto dice:

"Tu ora con la tua libertà ferita dal peccato non hai la forza di resistere alla sua seduzione: Il peccato ha seminato in te un sentire da servo, che non sa amare se non riceve nulla in cambio, che sta in guardia dal Padre, perché gli appare come una padrone esigente e bizzarro, ma io che sono il Figlio, che ricevo liberamente tutto dal Padre: vita, essere, divinità, amore... posso prendere il tuo posto, posso amare fino a lasciarmi tradire dall'amico, vendere, uccidere: Posso, perché ho ricevuto dal Padre il potere di dare la vita, "*Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso*" (Gv 10,18), posso mettermi nel tuo posto di servo (cfr Fil 2): posso svuotarmi dei privilegi della mia divinità e rivestirmi della natura umana serva del peccato. Posso deporre ciò che io ho come Dio, come la sera dell'ultima cena ho depresso le vesti e cinto l'asciugatoio per lavare i piedi ai miei. Posso abbassare la mia "statura" divina.

Posso provare tristezza, paura e angoscia, come avviene nel posto di servo.

Però in questo posto posso obbedire, vivere tutto questo con l'amore di Figlio, che percepisce che, così facendo, sta rispondendo all'amore del Padre. Tutto questo perché possa anche tu tornare ad essere e ad agire come figlio".

Espiazione

"Il perdono non comporta semplicemente un puro condono, ma avviene sempre come espiazione. Espiazione significa che Dio non conosce solo oggetti, ma in verità soggetti, nel senso che egli rende libero l'agire dell'uomo in modo che il processo di conversione possa essere inteso tutto come opera di Dio e tutto come opera dell'uomo. Peraltro l'espiazione è un evento relazionale: dove, per un lato, l'amore di Dio rende capace il peccatore di soffrire per la colpevole rottura della comunione con Dio e con il prossimo; e per l'altro lato, attraverso la sua sofferenza il peccatore muta egli stesso il suo peccato in figliolanza. Nel processo di espiazione l'agire di Dio e l'agire del peccatore

stanno tra di loro in un rapporto di proporzionalità diretta e perciò realizzano la nozione di *rappresentanza propria*"¹¹.

Se nell'antico testamento Dio dava all'uomo di poter porre sull'altare un sacrificio per il proprio peccato, qui "l'espiazione non avviene più soltanto come azione umana, resa possibile e realizzata nella grazia, [ma qui ora] la grazia è il Crocifisso, testimone della sovrumana potenza di perdono di Dio come anche dell'incomprensibile amore di Dio, [...] perché in lui il Figlio si è posto dalla parte del peccatore"¹².

Letta secondo la categoria della rappresentanza, la riparazione o "espiazione non può essere intesa come un tributo che Gesù paga al nostro posto nei confronti di un Dio irato e sanguinario, che rimarrebbe estraneo al processo redentivo, ma sarebbe assetato di sangue come un Moloch insaziabile"¹³.

Se invece la redenzione è letta come la relazione eterna tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo che si cala nella storia, allora la croce è un evento che accade tra il Padre e il Figlio. Essa è la continuazione, (dentro la realtà drammatica della creazione segnata dal peccato) di quel processo che da sempre è nella Trinità: il Padre genera il Figlio donandogli tutto se stesso e il Figlio si riconosce generato dal Padre e vive rivolto a lui da sempre e in tutto.

Il peccatore (già pensato e creato come uomo nel Figlio) nella redenzione è chiamato a partecipare all'Evento come figlio, con la sua libertà rigenerata dalla dedizione incondizionata del Figlio eterno.

Santificazione

Per completare la dimensione di *reciprocità* contenuta come terzo momento nel concetto di rappresentanza, Hoffman ci parla della santificazione dei credenti come pienezza di ciò che si compie nella redenzione.

Si è detto che il rappresentante che si dà per il rappresentato lo costituisce nella sua propria verità e libertà e anche, con il suo donarsi per l'altro, egli realizza pienamente se stesso.

Tradotto in termini spiccioli: Cristo, che dà se stesso per l'uomo, rende la creatura umana libera di essere se stessa e poiché essa è fatta sulla "forma" del Figlio, libera a sua volta di dare se stessa per altri, e questo nelle vicende quotidiane.

In tal modo però la redenzione di Gesù è partecipata ai credenti e Gesù è in pienezza il Redentore (o il riparatore se vogliamo usare i termini di madre

¹¹ F. G. BRAMBILLA, *La redenzione*, o.c., p. 65.

¹² N. HOFFMAN, *Sühne*, pp. 41-42, riportato in G. MANCA [a cura di], *La redenzione...*, cit., p. 66.

¹³ F. G. BRAMBILLA, *La redenzione*, o.c., p. 69.

Mectilde) quando i redenti prendono parte attivamente all'evento redentivo.
Così sintetizza bene Hoffmann :

“L’espiazione dei cristiani appartiene come momento interiore all’espiazione di Cristo: attraverso di essa avviene l’auto costituzione di Cristo come il Redentore nella sua propria pienezza; in noi l’espiazione di Cristo perviene alla sua propria fioritura. La nostra espiazione è la sua gloria”¹⁴.

Essere lode e gloria della Sua grazia.

Su questo punto si accorda molto bene anche Madre Mectilde quando sottolinea con forza che il vero Riparatore è Gesù Cristo e la nostra riparazione è solo partecipazione alla Sua, è gloria di Lui, perché è Cristo che, nello Spirito Santo, continua attraverso i cristiani sue membra, ad essere generato come Figlio: “*Dio riempie tutte le facoltà della nostra anima [...]. E qual è la sua occupazione in noi? O sorelle mie, questo è ineffabile e incomprensibile. Egli fa nelle anime ciò che fa da tutta l'eternità: il Padre genera il Figlio, e il Padre e il Figlio producono lo Spirito Santo. Tutta l'augusta Trinità forma nelle anime Gesù Cristo*”¹⁵.

Non solo, ma attraverso i credenti che sono sue membra, Cristo continua anche il suo essere-per, il suo porre se stesso per gli altri. Questo non è solo per le Figlie del SS.mo Sacramento¹⁶ ma per tutti i cristiani. Secondo Madre Mectilde, prendere sul serio questa realtà è riconoscere di essere vittime fin dal nostro battesimo¹⁷. Il termine “vittima” usato dalla Madre esprime, infatti, tota-

¹⁴ N. HOFFMAN, *Sithne*, p. 91, riportato in G. MANCA [a cura di], *La redenzione...*, cit., p. 71.

¹⁵ Testo n. 2641, Capitolo per secondo venerdì di Avvento, anno 1663, in C.M. DE BAR, *L'Anno liturgico*, p. 42.

¹⁶ La nostra vocazione è riconosciuta nella Chiesa come chiamata ad una particolare assimilazione al Mistero Eucaristico, che si concretizza nel condurre vita monastica nell'adorazione e nel vivere in spirito di riparazione. “Vuoi tendere con costanza e pazienza a quel perfetto amor di Dio, che esclude ogni timore, camminando nella via di Cristo, sotto la guida del Vangelo vissuto nella Regola e nell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento in spirito di riparazione come si pratica in questo monastero?” (Dal rito della professione temporanea. Rituale monastico, Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento Federazione “gruppo di Ghiffa” 1988).

Negli scritti di Madre Mectilde abbondano i riferimenti alle profanazioni e ai cattivi trattamenti che Cristo nell'Eucaristia riceve, però, leggendo a fondo i suoi testi, ci si accorge che quando dà le motivazioni, il senso più profondo del nostro essere riparatrici, va oltre il contingente delle profanazioni eucaristiche e ci porta alla persona di Cristo, alla redenzione che Egli ha operato a partire dall'incarnazione, fino alla croce e che il sacramento dell'Eucaristia continua a renderci presente.

Per questo si può dire che, se dovesse venire un tempo in cui non si verificassero più profanazioni eucaristiche (Dio lo voglia!) la nostra vocazione non verrebbe meno.

¹⁷ “No, no: non è affatto un termine nuovo [quello di vittima, NdR], poiché San Paolo applica questa qualità a tutti i cristiani: Ma la maggioranza non la realizza, considerandola di troppo grande impegno ed estensione e pochi sono coloro che vi prestano attenzione.” (n°394, *Ancora lo stato di vittima*, in C.M. DE BAR, *Capitoli e Conferenze*, p. 200).

le appartenenza a Dio e totale disponibilità anche alla perdita di Sé per vivere della sua vita.

Il sacramento della nostra rigenerazione è appunto la porta che ci immette nella partecipazione alla vita trinitaria passando per la Pasqua di Cristo.

È nel battesimo che siamo rivestiti di Cristo per essere pienamente figli nel Figlio e, in Lui, capaci di “ridonare”, con gratitudine, la vita e la salvezza ricevute.

Cristiani respons-abili

A conclusione di questo “pellegrinaggio” alle sorgenti della redenzione, compiuto anche con l’aiuto delle categorie della rappresentanza, per scoprire l’altro volto della riparazione, forse può essere di aiuto riportare alcuni stralci di un articolo di A. Cencini.

Egli parla di *grazia di trasformazione*, che rende il cristiano responsabile capace di farsi carico dell’altro; e ritiene che questo, prima ancora di essere una conseguenza ovvia dell’essere salvati, è la base elementare dell’essere persone umane libere e mature.

La salvezza non può essere qualcosa di puramente meritato da Cristo, che lascia sostanzialmente passivo il redento; il quale – a sua volta – non può nemmeno considerare la salvezza come un fatto assolutamente privato, di cui al massimo esser grato. La salvezza consiste nel dono della liberazione dal peccato per eccellenza, dall’egoismo, dalla tristezza diabolica dell’autoreferenza, dall’equivoco della salvezza come bene privato. [...] La salvezza cristiana è grazia di trasformazione del cuore, grazia che rende il salvato simile al Salvatore e dunque fa dell’uomo redento un essere libero e capace di farsi carico della salvezza di un altro. Questa è la salvezza cristiana: un salvato che diventa salvatore, un uomo che sperimenta su di sé il segno più grande ed evidente dell’amore di Dio; che consiste, per l’appunto, non semplicemente nell’esser benvenuto, ma nell’esser amato da Dio così tanto da averne il cuore trasformato, capace di amare con lo stesso amore divino, con la sua libertà e intensità, al punto di sentirsi responsabile della salvezza altrui. [...]

È il caso di chiedersi se questo sia davvero il cristianesimo che oggi predichiamo e pratichiamo. È lecito avere dei dubbi al riguardo: il cristiano di oggi non sembra il fratello responsabile di suo fratello. Il peccato delle origini, in tal senso, ovvero l’affermazione con la quale Caino ha definitivamente ucciso Abele (“*sono forse il guardiano di mio fratello?*”), sembra in pratica sottoscritta da tanti, troppi cristiani.

Lo scrittore russo (Berdjaev) pensa alla storia umana come ad un evento o ad una serie di eventi racchiusi tra due domande che Dio pone all’uomo. [...] All’inizio la domanda è rivolta a Caino, il fratricida, colui che è

la personificazione del male, per chiedergli conto di Abele, la vittima innocente, come racconta la scrittura e come ci par logico, per altro. Alla fine la stessa domanda è rivolta inaspettatamente ad Abele e questo ci sorprende parecchio. Berdjaev, infatti, pensa, con una buona dose di immaginazione, che nasconde in realtà una profonda interpretazione della responsabilità e libertà umana, che alla fine della storia dell'umanità il Padre Dio si rivolgerà ad Abele, la personificazione del bene, domandandogli – stranamente – la medesima cosa: “Abele, cos’hai fatto di tuo fratello Caino?”.[...] Domanda davvero inedita e singolare in bocca a Dio. A noi belpensanti, tutti rigorosamente dalla parte del bene, pare doverosa la prima domanda, quella rivolta con tono di giudizio severo, a Caino, ma come può Dio-JHWH chiedere con la stessa severità, al bene cosa ne ha fatto del male? [...]

In realtà, chiunque voglia davvero essere responsabile deve avere il coraggio di lasciarsi scaraventare addosso una domanda così... appuntita. Perché è grande la tentazione del buono di sentirsi buono, magari l'unico buono, di doversi solo difendere dal male per proteggere incontaminata la sua virtù, di provvedere unicamente alle sue private economie spirituali, di non aver nulla di cui chieder perdono, finendo per lavarsi le mani di fronte al male del mondo.[...]

Quando un essere umano, nel piccolo spazio della sua storia, costellata anch'essa di ferite, violenze, ingiustizie e quant'altro [...], reagisce a tutto ciò ponendosi la domanda giusta, interrogandosi sul “come” rispondere perché l'amore delle origini non venga smentito, in quel momento avviene qualcosa di grande, al di là d'ogni meschino e improbabile moralismo: quell'uomo o chi fa così, completa nella sua carne quel che manca alla passione di Cristo (cfr. Col 1,24). Completa la salvezza, non perché manchi qualcosa al gesto dell'Agnello, ma perché solo così si compie il mistero della salvezza: quando il salvato diventa mediazione di salvezza. Il senso di libertà e responsabilità dell'individuo fa qui partire, allora, un dinamismo assolutamente nuovo, diverso, sensato, giusto, pacifico, in una parola, “responsabile”, o fa di quel gesto aggressivo l'occasione o lo spunto per affermare ciò che s'opponne ad esso trasformandolo.

In quella trasformazione è racchiuso il cammino e il mistero non solo dell'integrazione del male, ma della vocazione cristiana, d'ogni vocazione. A che serve oggi donarsi a Dio, consacrarsi in qualche modo a Lui, se non per farsi carico del male e del dolore del mondo?”¹⁸.

¹⁸ AMEDEO CENCINI, *Tu sei...Ti chiamerai...La pastorale vocazionale aiuta il giovane a coniugare vocazione e missione*, in “Vocazioni” 2008/2.

STUDI MECTILDIANI

La presenza discreta e materna della Vergine Maria nella vita cristiana secondo madre Mectilde de Bar

sr. Marie-Cécile Minin osb ap

Nell'insegnamento di Madre Mectilde, Maria santissima è essenzialmente considerata come colei che è Madre di Dio. Insiste dunque particolarmente sulla sua maternità divina in vista della quale tutto è stato disposto nell'ordine della grazia. Questa maternità crea un legame intimo ed unico tra Dio e la Vergine Maria, tra il Verbo eterno e sua Madre. In effetti, Maria divenne il luogo degli "annientamenti infiniti del Verbo eterno nella nostra carne"¹. Maria dona al Verbo la sua natura umana. Cristo divenne uomo con il "sì" di Maria. È la kenosi del Figlio, il suo annientamento per amore degli uomini. "Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2, 6-7).

Alla luce dell'insegnamento del magistero della Chiesa, cercheremo di approfondire il pensiero mariano di madre Mectilde de Bar sotto le tre prospettive seguenti: la presenza di Maria nella vita di Cristo, nella vita della Chiesa e infine nella vita del discepolo di Cristo.

I – Presenza di Maria nella vita di Cristo

Una delle realtà sulle quali si concentrerà la nostra attenzione è il comune desiderio di Gesù e di Maria della gloria di Dio e della salvezza degli uomini.

¹ N. 245, Conferenza per il santo tempo di Avvento, in "Ora et Labora", ottobre-dicembre 1998, p. 200.

Questo è quanto cercheremo di approfondire alla luce dell'insegnamento conciliare e dell'enciclica *Redemptoris Mater*.

Seguiremo lo stesso schema dell'enciclica, partendo dall'attesa del piccolo resto d'Israele per terminare con la resurrezione di Cristo.

Presenza di Maria al momento dell'attesa del piccolo resto di Israele

Il tema del desiderio ricorre innumerevoli volte particolarmente nei capitoli e nelle conferenze di madre Mectilde per l'attesa del parto della Santa Vergine. Prima di ricevere il Verbo di Dio contemporaneamente nel suo cuore e nel suo corpo, Maria fa parte di quegli umili dell'Antico Testamento che attendevano il Messia ed è anche l'umile per eccellenza. "È la prima tra gli umili e i poveri del Signore che fiduciosi attendono da lui la salvezza e la ricevono"².

Maria non aspetta la venuta del Messia per sé, ma per tutto il genere umano.

"La santissima Vergine – diceva madre Mectilde – non si è mai preoccupata di se stessa in tutto il corso della sua vita, non ha considerato altro che gli interessi di Dio, nel modo più puro, e sapendo che Gesù veniva nel mondo a gloria di Dio, lo desiderava ardentemente. E i Padri della Chiesa affermano che un solo desiderio di Maria era più capace di attirare il Figlio di Dio, e di farlo venire sulla terra, che tutti i desideri dei santi patriarchi e dei profeti, e di tutti i giusti che sono vissuti da quando è stato creato il mondo; infatti il suo cuore era il più puro e infinitamente ricolmo di amore per Dio"³.

Dopo aver atteso la venuta del Verbo divino con un cuore da povera, dopo averlo ricevuto con lo stesso cuore da povera, Maria aspetta adesso la nascita di suo Figlio. Lo attende per donarlo al mondo. madre Mectilde ritorna più volte su questo punto. Parla infatti dei "desideri ardenti del suo cuore, che bramava dare agli uomini il divino Riparatore"⁴ e del suo "santo distacco anche verso l'infinito tesoro che portava in seno poiché, sapendo che veniva per salvare tutti gli uomini, desiderava donarlo al mondo"⁵.

L'attesa del Messia da parte del popolo di Israele è inerente a tutta la storia della salvezza nell'Antico Testamento. Questa attesa culmina in Maria allorché riceve nel suo cuore e nel suo corpo, al momento dell'Annunciazione, il Verbo di Dio.

² *Lumen Gentium*, n. 55. Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 64.

³ N. 2381, Conferenza sull'attesa del parto della Santissima Vergine, 17 dicembre 1694, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005, p. 255 (da qui in poi abbreviato con AL/2).

⁴ N.1923, Conferenza sull'attesa del parto della Santissima Madre di Dio, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Capitoli e conferenze*, Alatri 1998, p. 248 (da qui in poi abbreviato con CC).

⁵ N.2721, Conferenza per la festa dell'attesa del parto della Vergine dell'anno 1663, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *L'Anno liturgico*, ed. Glossa, Milano 1997, p. 56 (da qui in poi abbreviato con AL/1).

Presenza di Maria al momento dell'Incarnazione del Verbo di Dio.

Durante il concilio Vaticano II, i Padri conciliari hanno ricordato che “il Padre misericordioso ha voluto che l'Incarnazione di suo Figlio fosse preceduta dall'accettazione di colei che era stata predestinata ad esserne la madre”⁶ e Giovanni Paolo II aggiunge che “il mistero dell'Incarnazione si è compiuto quando Maria ha pronunciato il suo fiat”⁷. Maria è totalmente in comunione di spirito con il disegno divino, conformando la sua volontà a quella di suo Figlio. È quanto Giovanni Paolo II afferma nel seguito del testo dell'enciclica, in cui spiega che Maria con il suo *fiat* rende “possibile, per quanto spettava a lei nel disegno divino, l'esaudimento del voto di suo Figlio”⁸.

Nel suo *Atto per il giorno dell'Incarnazione*, madre Mectilde si meraviglia dell'ineffabile splendore di questo mistero:

“Oh, cambiamento ammirabile e pieno di stupore, il Verbo divino diventare Bambino e quello che la genera nel tempo diventare la figlia, la madre e la sposa di un Dio”⁹.

Madre Mectilde fa eco alla liturgia, in particolare all'antifona in onore di Maria: “nello stupore di tutto il creato, hai generato il tuo Creatore”¹⁰.

Ma nella vita di Cristo e di sua Madre, la meraviglia fa presto posto al dolore. Il vecchio Simeone l'aveva detto a Maria: “a te una spada trafiggerà l'anima” (Lc 2, 35).

Dall'annunciazione al calvario, il cammino percorso dal Cristo e da sua Madre è invaso da questa prospettiva della Croce, nello snodarsi doloroso di questa vita offerta al Padre perché “già all'inizio della sua vita, il Figlio di Maria, e con lui sua madre, sperimenteranno in se stessi la verità delle altre parole di Simeone: ‘Segno di contraddizione’ ” (Lc 2, 34)¹¹. Passione, morte e risurrezione di Cristo sono parte integrante del mistero pasquale.

Presenza di Maria al momento della Passione, della morte e della Risurrezione di Gesù

Maria è intimamente associata alla Passione di suo Figlio. Per madre Mectilde, l'offerta che sarà consumata sul Calvario è già attuata al momento della Presentazione di Gesù al Tempio. Là, Maria comincia il suo ministero di compassione. “Il dolore del Figlio è il dolore della Madre e dei due dolori non

⁶ *Lumen Gentium*, n. 56.

⁷ *Redemptoris Mater*, n. 13.

⁸ *Ivi*.

⁹ N. 1545, *Acte pour le Jour de l'Incarnation*.

¹⁰ Antifona alla Vergine Maria: *Alma Redemptoris Mater (tu quae genuisti, natura mirante, tuum sanctum Genitorem)*.

¹¹ *Redemptoris Mater*, n. 16.

se ne fa che uno”¹². “Se l’amore della santa Vergine racchiude in sé l’amore di tutte le mamme per i loro bambini, non si potrà dire che essa ha sofferto più di tutti i martiri messi insieme?”¹³. Maria partecipa al mistero della salvezza attraverso la fede. Sta in piedi presso la Croce e “mediante la fede, la madre partecipa alla morte del Figlio, alla sua morte redentrice”¹⁴. Madre Mectilde precisa:

“ha sempre avuto un rapporto perfetto con suo Figlio, ha partecipato alle sue sofferenze sulla Croce ed è morta con lui misticamente, soffrendo interiormente ciò che egli pativa esteriormente. Si può dire che sarebbe veramente morta di dolore se Dio non lo avesse impedito preservandola con un tocco della sua potenza divina”¹⁵.

Intimamente associata al mistero pasquale, Maria partecipa della gloria del Figlio.

Presenza di Maria vicino al Cristo nella gloria

Madre Mectilde esorta più di una volta ad amare Maria. Ne dà come motivo il fatto che “la gloria del Figlio è quella della Madre”¹⁶ poiché Maria rimanda tutta la gloria a Dio. Non tiene niente per sé. Madre Mectilde insiste fortemente su questo punto:

“Non dite che si fa più per la Vergine Maria che non per Dio stesso. Il cuore del Figlio e quello della Madre fanno tutt’uno; quanto si fa per lei, ella lo rende al Figlio suo, rivolgendo tutto a Dio come alla sorgente; e benché sia gloriosa in Cielo, Maria vi sta tutta umile: non si attribuisce né prende alcuna parte a quanto si fa per onorarla. Avendo tutto da Dio, rende tutto a Dio”¹⁷.

Maria è colei che intercede presso il Figlio, poiché è Madre di Dio. È il suo titolo di gloria. Ascoltiamo Giovanni Paolo II:

“Nel mistero dell’assunzione si esprime la fede della Chiesa, secondo la quale Maria ‘è unita da uno stretto e indissolubile vincolo’ a Cristo, perché, se madre-vergine era a lui singolarmente unita *nella sua prima venuta*, per la sua continuata cooperazione con lui lo sarà anche in attesa della seconda”¹⁸.

Madre Mectilde insiste anche sul fatto che là dove è Maria, là è Gesù.

¹² N. 2693, Capitolo per il mistero della Purificazione della Santissima Vergine, in AL/2, p. 60.

¹³ *Ivi*.

¹⁴ *Redemptoris Mater*, n. 18.

¹⁵ N. 175, Conferenza sull’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, in AL/1, p. 370.

¹⁶ N. 1067, Conferenza alla Vigilia dell’Assunzione della Santa Vergine, anno 1663, in AL/2, p. 198.

¹⁷ N.1932, Per la festa della Visitazione della Santa Vergine, 1° luglio 1672, in CC, p. 486.

¹⁸ *Redemptoris Mater*, n. 41.

Dice infatti:

“Preghiamola che faccia aumentare in noi il suo santo amore ogni giorno: quando in noi vi sarà questo amore, vi sarà anche l’amore del suo Figlio, perché ella gli è tanto unita che non si può amare l’una senza l’altro”¹⁹.

Così non si può amare Maria al di fuori di Cristo: al contrario, ella ci conduce a Lui.

II – Presenza di Maria nella vita della Chiesa

È opportuno adesso rivolgere il nostro sguardo verso quella che Giovanni Paolo II ha chiamato Madre del Redentore. Già la Vergine Maria aveva ricevuto questo bel nome di Madre della Chiesa dal suo predecessore, Paolo VI, ripreso poi nell’enciclica *Redemptoris Mater*²⁰.

Maria e la Chiesa! I Padri conciliari e in seguito Giovanni Paolo II si sono soffermati su questo legame stretto che unisce Maria alla Chiesa.

Lungo tutta la storia, molto è stato detto su Maria. Chiediamo a madre Mectilde de Bar ciò che ella stessa ha colto di questo legame stretto tra Maria e la Chiesa.

Procederemo in due tappe con, da un lato, la presenza silenziosa di Maria all’alba della Chiesa nascente e, dall’altro, la sua presenza nel cuore della Chiesa in cammino.

Presenza silenziosa di Maria all’alba della Chiesa nascente

Madre Mectilde situa Maria al centro della Chiesa nascente. Presenza discreta e tutta di carità, perché Maria non è presente per se stessa, ma per gli apostoli. Ella, che è sempre vissuta della volontà di Dio, compie più che mai questa volontà restando in mezzo a loro.

In effetti, dice la Madre, Dio l’ha riservata

“per essere l’appoggio e il sostegno della Chiesa nascente (...) a consolazione degli apostoli e dei discepoli, che istruiva privatamente sui misteri del Figlio [suo]. Non si legge, infatti, che abbia parlato in pubblico, come sarebbe pur stata in grado di fare. Aveva abbastanza scienza e lumi per farlo, ma preferì adoperarsi alla salvezza degli uomini nel silenzio e nel ritiro, con le sue preghiere e orazioni, piuttosto che con grandi discorsi. Così facendo onorò la vita nascosta di Gesù Cristo”²¹.

¹⁹ N.2586, Per la festa dell’Assunzione della Santissima Madre di Dio, in AL/1, p. 386. Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 964.

²⁰ *Redemptoris Mater*, n. 47.

²¹ N. 175, in AL/1, p. 370.

Attraverso l'apostolato della preghiera, Maria opera nel cuore di questa giovane Chiesa mentre gli apostoli diffondono dappertutto la buona Novella di Gesù Cristo. La sua presenza è consolante e istruttiva. Nessuno più di Maria ha potuto rivelare tutti gli avvenimenti della nascita di Gesù raccolti dagli evangelisti.

Presenza consolante ma anche fortificante. Lasciamo di nuovo la parola a madre Mectilde:

“Dio, dopo averla lasciata sulla terra per alcuni anni dopo la morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, per un motivo di misericordia, affinché potesse consolare, fortificare e illuminare con i suoi esempi la Chiesa nascente...”²².

Vivendo lei stessa il Vangelo, Maria fortifica la Chiesa nascente. Più con l'essere che con il fare, opera al cuore di questa Chiesa ancora agli inizi. La fortifica con la sua presenza silenziosa, piena di carità e di umiltà, adempiendo giorno dopo giorno la volontà di Dio.

Questo pensiero di madre Mectilde a proposito di Maria trova un'eco più vicina a noi nell'enciclica *Redemptoris Mater*:

“Maria non ha ricevuto direttamente questa missione apostolica. Non era tra coloro che Gesù inviò ‘in tutto il mondo per ammaestrare tutte le nazioni’ (cf. Mt 28,19), quando conferì loro questa missione. Era, invece, nel cenacolo, dove gli apostoli si preparavano ad assumere questa missione con la venuta dello Spirito di verità: era con loro. In mezzo a loro Maria era ‘assidua nella preghiera’ come ‘madre di Gesù’ (Cf. Ac 1, 13-14), ossia del Cristo crocifisso e risorto. E quel primo nucleo di coloro che nella fede guardavano ‘a Gesù, autore della salvezza’, era consapevole che Gesù era il Figlio di Maria e che ella era sua Madre, e come tale era, sin dal momento del concepimento e della nascita, una singolare testimone del mistero di Gesù, di quel mistero che davanti ai loro occhi si era espresso e confermato con la Croce e la Risurrezione”²³.

Se durante la sua vita terrena e più particolarmente dopo la risurrezione del Figlio, Maria pregava con gli apostoli e per loro, ancor più, una volta glorificata in cielo, ha continuato il suo compito materno. È quello che ora vedremo.

Presenza di Maria nel cuore della Chiesa in cammino.

In una delle sue conferenze, madre Mectilde ricorre a Maria chiedendole di purificarla nell'anima, nel cuore, nello spirito “in virtù del sovrano potere che la santissima Trinità ti ha concesso sulla Chiesa”²⁴.

²² N.2586, in AL/1, p. 384.

²³ *Redemptoris Mater*, n. 26.

²⁴ N.2803, Espressioni di Giubilo alla Santissima Madre di Dio per la sua purissima Immacolata Concezione, 1682, in AL/2, p. 173.

Questo potere è di ordine materno e ciò spiega come si possa invocare Maria con il nome di Madre della Chiesa.

Ci soffermeremo dunque da un lato sul ruolo di Madre esercitato da Maria e dall'altro sul suo ruolo di intercessione.

Il ruolo materno di Maria

Anzitutto, ascoltiamo quanto afferma Giovanni Paolo II: Maria “si pone ‘in mezzo’, cioè fa da mediatrice non come una estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può – anzi ha il diritto – di far presente al Figlio i bisogni degli uomini”²⁵.

Maria intercede per noi come Madre. Infatti, “con carità di madre si prende cura dei fratelli del suo Figlio che sono ancora pellegrini, posti fra pericoli e tribolazioni, fino a quando non siano condotti nella patria beata”²⁶.

Madre Mectilde aveva grande fiducia nell'amore materno di Maria ed esortava le sue monache a porsi sotto la sua materna protezione, dicendo che se non fossero figlie del SS. Sacramento, sarebbero però figlie di Maria²⁷. Chiede loro di abbandonarsi a Maria per tutto quanto le riguarda, considerandosi come “luogotenenti” di un compito che spetta anzitutto a Maria: guidare le anime e condurle a Cristo.

“Andiamo dunque da lei con confidenza e umiltà, perché, o mie sorelle, questa santa Madre del Verbo adorabile è anche la vostra Madre, la vostra abbadessa, la vostra e unica legittima Superiora. Quelle che lo sono, non sono che al suo posto”²⁸.

Altrove afferma:

“La dobbiamo onorare per tutto quello che lei è per noi, nella qualità che davvero ha voluto accettare di essere nostra madre piena di grazia e di misericordia, di dolcezza e di benignità, sempre pronta ad accogliere, ad ascoltare le nostre umili preghiere e a favorirci dei suoi aiuti”²⁹.

Se madre Mectilde raccomanda alle sue monache di andare a Maria come il bambino va verso la mamma, ella insiste molto anche sul suo ruolo di intercessione, di mediazione. È il cuore del suo messaggio mariano.

²⁵ *Redemptoris Mater*, n. 21.

²⁶ *Lumen Gentium*, n. 62.

²⁷ N. 1067, in *AL/2*, p. 198.

²⁸ N. 945, Conferenza sulla festa dello sposalizio della Santissima Vergine, 22 ottobre 1694, in *AL/2*, p. 264.

²⁹ N. 310, Conferenza per la domenica nell'ottava dell'Assunzione, in *AL/2*, p. 206.

Il ruolo di intercessione di Maria presso il suo Figlio

Nella *Redemptoris Mater*, Giovanni Paolo II spiega in cosa consiste la mediazione di Maria e come ella si ricongiunga all'unica mediazione di Gesù Cristo. Per questo, riprende i termini del concilio Vaticano II. "La Chiesa sa e insegna con san Paolo che uno solo è il nostro mediatore: 'Non c'è che un solo Dio, un solo anche è il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo, che per tutti ha dato se stesso quale riscatto (1 Tm 2, 5-6). 'La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia'. È mediazione in Cristo"³⁰.

Madre Mectilde è consapevole della mediazione materna di Maria, non esita a ricorrervi e sprona a fare lo stesso:

"Rivolgetevi alla Vergine santa esponendole le vostre necessità e sarete sempre bene ricevute"³¹.

E altrove:

"Pregate la santa Vergine di farvi la grazia di annientarvi. Voi direte forse: 'Perché indirizzarmi alla santa Vergine piuttosto che a Dio?' Essa è tanto potente, mie sorelle, e si può dire di lei quello che il nostro Salvatore dice di se stesso: 'Ogni potere mi è stato dato in Cielo e sulla terra'. Sì, ogni potenza le è stata donata. Voi non dovete altro che indirizzarvi a lei, e lei otterrà tutto dal suo Figlio"³².

Per evitare di essere fraintesa, credendo che Maria venga da lei posta sullo stesso piano di Dio, madre Mectilde precisa in un'altra conferenza:

"Maria è la Tutta-potente: non per se stessa, poiché essendo una pura creature non ha nulla e nulla può avere che non riceva da Dio, l'unico a non dipendere da nessuno. Dopo Dio, però, non temo di affermare che niente è così perfetto, così grande, così potente, niente è più elevato in gloria della santissima Madre di Dio"³³.

Anche qui l'attualità del pensiero di madre Mectilde coglie nel segno.

"Dio non ha bisogno di alcuno strumento, di alcun intermediario per perdonare i peccati della sua creatura, per divinizzarla, per farla entrare nella vita trinitaria. Nessuna creatura saprebbe cooperarvi senza che Egli l'abbia, per grazia, susci-

³⁰ *Redemptoris Mater*, n. 38. Cf. *Lumen Gentium*, n. 60.

³¹ N. 1932, in CC, p. 486.

³² N. 2170, Capitolo alla vigilia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, in AL/2, pp. 188-189.

³³ N. 2586, in AL/1, pp. 384-385.

tata, chiamata egli stesso a quello, dotata dei mezzi per questo servizio. Ma Dio non fa niente di artificiale, e quando egli permette a una creatura di servirlo, è un autentico servizio che diventa indispensabile nell'ordine delle cose liberamente istituito da lui: ed è un dono di grazia l'essere reso così realmente necessario alla comunicazione agli altri della grazia. Un dono di grazia che, principio delle mediazioni create, ha esso stesso il suo principio nella mediazione di Cristo alla quale tutte le altre, per questo fatto, sono subordinate. Così la mediazione di Maria, nemmeno quella della Chiesa stessa, non era necessaria a Cristo per salvare il mondo. Ma Egli l'ha fatta realmente mediatrice, in modo che la sua mediazione è diventata indispensabile agli uomini nell'economia della salvezza che egli ha voluto e realizzato. Così compresa, la mediazione mariana può essere riconosciuta nel momento in cui viene professata senza restrizioni l'unica mediazione di Cristo”³⁴.

Nelle sue conferenze e nei suoi capitoli, madre Mectilde de Bar mostra anche come Maria operi sempre nella Chiesa e per la chiesa, e quanto si debba amarla e venerarla per tale ruolo nella Chiesa³⁵.

Per lei, amando Maria si finisce per conoscerla e conoscendola non si può far altro che amarla di più.

III – Presenza di Maria nella vita del discepolo di Cristo

Appoggiandosi al Vangelo di Giovanni (Gv 2, 1-5), papa Giovanni Paolo II mostra il carattere materno della mediazione di Maria di cui egli vede un primo annuncio nell'evento di Cana³⁶.

Abbiamo spiegato precedentemente in cosa consista la mediazione di Maria e come si situi nell'unica mediazione di Cristo, poiché si tratta di “una mediazione subordinata” o ancora “mediazione seconda”.

In effetti:

“la mediazione unica ed universale di Cristo ammette delle mediazioni seconde: *non in modo di supplezza*: perché niente può supplire la mediazione di Cristo che è universale e necessaria (nell'economia della salvezza);

non in modo di complemento, come se la sola mediazione di Cristo fosse insufficiente a riconciliare l'uomo con Dio, e che avrebbe bisogno di essere completata. In realtà, lungi dal completare la mediazione di Cristo, tutte le altre mediazioni s'appoggiano su di essa e traggono da essa il loro valore;

ma in modo di servizio: la mediazione di Cristo usa per esercitarsi delle mediazioni seconde. Non per incapacità di produrre da sola il suo effetto, ma per mi-

³⁴ JEAN-HERVÉ NICOLAS O.P., *Synthèse dogmatique: de la Trinité à la Trinité*, éditions universitaires Fribourg Suisse, Beauchesne, Paris 1985, pp. 554-555.

³⁵ Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 773.

³⁶ *Redemptoris Mater*, n. 21.

sericordia, per permettere ai riscattati di partecipare realmente all'opera della salvezza. Con la sua mediazione Cristo non permette solamente agli uomini di essere salvati, ma di agire per salvarsi e per contribuire alla salvezza degli altri"³⁷.

Per comprendere il ruolo di Maria nella vita del discepolo di Cristo, conviene situarsi nella linea definita dall'insegnamento conciliare del Vaticano II al capitolo ottavo della *Lumen Gentium*, ed è importante meditare l'enciclica *Redemptoris Mater* di Giovanni Paolo II.

Riprendendo i termini del Concilio Vaticano II, Giovanni Paolo II afferma che Maria "fu per noi madre nell'ordine della grazia"³⁸. La sua sollecitudine si estende dunque a ciascuno di noi in particolare e contemporaneamente all'umanità intera.

Per Giovanni Paolo II, sono le parole riportate da san Giovanni nel suo vangelo (Cf. Gv19, 26-27) che "determinano il posto di Maria nella vita dei discepoli di Cristo ed esprimono (...) la sua nuova maternità quale Madre del Redentore: la maternità spirituale, nata dall'intimo del mistero pasquale del Redentore del mondo"³⁹.

Ci sarebbe molto da dire sul ruolo di Maria nello sviluppo e nel manifestarsi della vita spirituale del cristiano. Scopriamo adesso come, nel pensiero di madre Mectilde, Maria ci conduce a suo figlio, e come opera alla formazione di Cristo in noi.

Maria conduce a suo Figlio

Per madre Mectilde il primo modo in cui Maria interviene nella vita del discepolo di Cristo è quello di condurlo a suo Figlio.

Riprendiamo l'evento di Cana. I servitori non hanno più vino. Allora si rivolgono a Maria e mostrano il loro imbarazzo. Reazione di Maria: si rivolge con fede e con amore a suo Figlio e contemporaneamente li volge verso Cristo con queste parole, semplici ma così ricche di fede: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2, 5) È l'esempio perfetto del riserbo di Maria davanti al Figlio e alla sua missione divina.

È quanto ci dice madre Mectilde in una delle sue conferenze per l'Avvento:

"La santa Madre di Dio si annienta nelle anime che le sono devote, per darle tutte a suo Figlio"⁴⁰.

E in un'altra spiega:

³⁷ JEAN-HERVÉ NICOLAS O.P., *Synthèse dogmatique*, cit., p. 551.

³⁸ *Redemptoris Mater*, n. 22; *Lumen Gentium*, n. 61; *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 968.

³⁹ *Redemptoris Mater*, n. 44.

⁴⁰ N. 1431, Per il santo tempo di Avvento, in AL/1, p. 46.

“Quando l’amerete, vi insegnerà a conoscere il suo divin Figlio e ad amarlo. Soltanto per suo mezzo è possibile conoscere nostro Signore Gesù Cristo; è stata lei stessa a rivelarmelo!”⁴¹.

Queste poche righe sono ricche dell’esperienza spirituale che madre Mectilde consegna con la sua consueta semplicità. E riprendendo un passaggio della Scrittura che le era familiare, si permette di operare una trasposizione dicendo:

“Nessuno conosce il Figlio se non la Madre e nessuno conosce la Madre se non il Figlio”⁴².

In uno scritto in cui riferisce di una grande grazia mariana, madre Mectilde sottolinea, a proposito dell’amore che dobbiamo a Dio:

“Secondo la mia povera esperienza e nel modo in cui io l’ho appreso, bisogna cominciare dalla Madre; poi lei stessa ci condurrà al suo divin Figlio; e chi ha maggior potere di farlo conoscere e di generarlo in noi, di colei che l’ha concepito per opera dello Spirito Santo?”⁴³.

Conducendoci a suo Figlio, Maria è per questo intimamente legata all’Eucaristia. La devozione per Maria va di pari passo con il culto eucaristico. Basta guardare i grandi santuari mariani. Quello che domina in queste celebrazioni solenni e così belle, è il culto reso al mistero eucaristico. È quanto ci dice Giovanni Paolo II:

“Ben a ragione, la pietà del popolo cristiano ha sempre ravvistato un profondo legame tra la devozione alla Vergine santa e il culto dell’Eucaristia: è, questo, un fatto rilevabile nella liturgia sia occidentale che orientale, nella tradizione delle famiglie religiose, nella spiritualità dei movimenti contemporanei anche giovanili, nella pastorale dei santuari mariani. Maria guida i fedeli all’Eucaristia”⁴⁴.

Maria è stata il primo tabernacolo di Dio poiché l’ha portato nel suo seno. Madre Mectilde insiste sul fatto che noi possediamo Gesù Cristo grazie a Maria.

“Quale bene, mie sorelle, noi possediamo in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, il

⁴¹ N. 1200, Frammento di una conferenza sul Santissimo Cuore della Santissima Vergine - 7 febbraio 1695, in AL/1, pp.376-377.

⁴² N. 1200, in AL/1, p. 377. Madre Mectilde sostituisce alla parola “Padre” quella di “Madre” (cf. Mt 11,27; Lc 10,22).

⁴³ VÉRONIQUE ANDRAL OSBAP, *Catherine Mectilde de Bar, I. Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, Città Nuova, Roma 1988, p. 45.

⁴⁴ *Redemptoris Mater*, n. 44. A proposito del culto mariano, vedi *Lumen Gentium*, n. 66, *Sacrosanctum Concilium*, n. 10, *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 971 e PAOLO VI, *Esortazione apostolica Per il culto della Beata Vergine*, collana Magistero 35, edizioni Paoline.

quale ci è stato donato attraverso la santa Madre di Dio! Sì, noi lo riceviamo realmente e veramente, personalmente ciascuna di noi con la santa comunione, e dobbiamo ricevere questo dono infinito dalle mani e dal cuore della santissima Vergine ogni volta che ci è dato di fare la comunione, e dobbiamo nutrire amore e riconoscenza per questa Madre di bontà”⁴⁵.

Dopo averci condotti a suo Figlio, Maria si fa più piccola ancora, più discreta nel suo agire. Eppure agisce, operando alla formazione di Cristo nelle nostre anime.

Maria opera alla formazione di Cristo in noi.

Come diceva Padre Giovanni Baptista Chautard, abate di Sept Fons (+1935), “nessuno può nascere alla vita divina se non per Maria. Madre della Grazia, Maria lo è anche della crescita della vita soprannaturale in noi. Crescere nel Cristo, è crescere in luce, in virtù, e noi non possiamo farlo che attraverso Maria, la cui funzione è di formare suo Figlio nelle nostre anime”⁴⁶.

Per madre Mectilde, il secondo modo in cui Maria interviene nelle nostre vite è quindi quello in cui opera alla formazione di Cristo in noi. Se Maria coopera alla nascita e all’educazione dei figli e dei figlie della Chiesa, “come Madre di quel figlio che Dio ha posto quale primogenito tra molti fratelli”⁴⁷, non può farlo ancor meglio operando alla formazione di Cristo nelle anime, cioè intercedendo affinché apriamo il nostro cuore all’azione dello spirito Santo che abita in noi?

Madre Mectilde insiste su questa azione di Maria:

“Pregatela di rendervi un poco partecipi della sua umiltà, di distruggere l’orgoglio del vostro intimo e disporre il vostro cuore per attirarvi suo Figlio”⁴⁸.

E nella stessa conferenza, dice anche:

“Desidererei che ci unissimo fortemente al comportamento della santissima Madre di Dio, essendo stata lei a dare Gesù Cristo al mondo, così è ancora lei che deve generarlo nei nostri cuori. E di questo dobbiamo pregarla senza sosta”⁴⁹.

Non si tratta dunque di un’azione passiva, che neghi la nostra libertà, bensì di un’azione interiore condotta a termine con la nostra totale volontà e con il nostro consenso. Dio rispetta e ama l’uomo a tal punto da avergli dato la libertà, segno del suo amore. Egli aspetta da noi atti liberi generati unicamente dall’amore.

⁴⁵ N. 323, Conferenza nella vigilia della purificazione, anno 1664, in AL/2, p. 58.

⁴⁶ UN MOINE, *Dom Jean-Baptiste Chautard, Abbè de Sept-Fons*, Abbaye de Sept-Fons 1937, pp. 93-94.

⁴⁷ *Redemptoris Mater*, n. 44.

⁴⁸ N. 1431, in AL/1, p. 46.

⁴⁹ N. 1431, in AL/1, pp. 43-44.

“Chiediamo alla santa Vergine, Madre di Dio, che ci insegni a prepararci perché suo Figlio possa nascere nelle nostre anime. Elle è così buona che ci istruirà”⁵⁰.

In una conferenza per la festa dell’attesa del parto della Vergine Maria, madre Mectilde diceva:

“Gloriosa quale è in cielo, mantiene questo suo zelo per la loro perfezione usando a tale fine la sua influenza perché Gesù possa nascere interiormente in ciascuno dei nostri cuori così come è nato una volta, fisicamente, nella stalla di Betlemme. Mettiamoci dunque in condizione, sorelle mie, di ricevere Gesù, il frutto sacro di Maria, e di vederlo nascere in noi”⁵¹.

Madre Mectilde insiste inoltre sul fatto che se Maria ha desiderato donare suo Figlio, il Figlio di Dio, al mondo⁵², Dio ce lo dona tutti i giorni nell’eucaristia. In quanto figlia della Chiesa, madre Mectilde vive totalmente del mistero celebrato nel ciclo liturgico che si svolge ogni giorno davanti e con lei. Ella risponde alle sollecitazioni fatte dalla Chiesa attraverso la liturgia e ci invita così ad “abbandonare i nostri interessi materiali e spirituali per aver parte alla grazia del mistero che la Chiesa ci propone”⁵³.

Tuttavia, ci si può chiedere se non c’è in questo, da parte di madre Mectilde, un’attribuzione a Maria delle prerogative che dipendono piuttosto dall’azione dello Spirito Santo.

“È necessario rendersi conto della critica che ci viene rivolta, riconoscere la sua eventuale fondatezza, ma prendere anche coscienza della profondità del legame che esiste tra la Vergine Maria e lo Spirito e, di conseguenza, di una certa comunità di ruolo nella disparità assoluta delle condizioni. La critica è grave (...) noi attribuiamo a Maria ciò che è opera dello Spirito Santo; al limite, le facciamo occupare il posto del Paraclito. Le attribuiamo, in effetti, i titoli e il ruolo di consolatrice, avvocato, difensore dei fedeli davanti al Cristo che sarebbe un giudice terribile; ella esercita una maternità tale per cui non siamo più orfani; ella rivela Gesù, il quale a sua volta rivela il Padre. Ella forma Gesù in noi, ruolo attribuito allo Spirito santo...” Ora “i rapporti tra Maria, madre di Dio, e lo Spirito santo, sono profondi; essi hanno il loro fondamento nel mistero della salvezza, nel mistero cristiano (...). Il ruolo di Maria si situa in quello dello Spirito santo, il quale l’ha resa madre del Verbo incarnato, che è il principio di ogni santità e della comunione dei santi”⁵⁴.

Comprendiamo quindi meglio che Maria, lungi dal sostituirsi allo Spirito

⁵⁰ N. 2573, Nel giorno della festa dell’attesa del parto della Santa Vergine, 1671, in AL/1, p. 59.

⁵¹ N. 2721, in AL/1, pp. 56-57.

⁵² N. 2573, in AL/1, p. 60.

⁵³ *Ivi*.

⁵⁴ YVES CONGAR, *Credo nello Spirito Santo*, Biblioteca di Teologia Contemporanea, 98, ed. Querininana, Brescia 1999², pp. 184-186.

Santo, opera nello Spirito Santo.

In definitiva, nell'insegnamento di madre Mectilde de Bar, la Vergine Maria è presente in tutte le tappe della vita del Figlio, quindi della Chiesa. Infine, Maria è presente anche nella vita di chi accetta di diventare discepolo di Cristo e che un giorno o l'altro sente quella parola pronunciata da Gesù sulla Croce: "Ecco tua madre".

Con madre Mectilde de Bar, ricorriamo dunque alla materna bontà della Vergine Maria "con una fiducia piena di amore e di sottomissione, per pregarla di farci la grazia di imitare, secondo quanto ci è possibile e la nostra piccola capacità, gli esempi che ci ha lasciato con la sua santa vita. È questo il frutto più bello della devozione, che possiamo dare a Maria"⁵⁵.

⁵⁵ N. 2586, in AL/1, p. 386.

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

San Giuseppe: un uomo prima ancora che un santo

sr. M. Cecilia La Mela osb ap *

Le riflessioni che seguono sono l'adempimento di un preciso dovere di riconoscenza nei confronti di san Giuseppe, sia a livello personale che in un contesto più ampio in quanto, come asserisce madre Mectilde de Bar, "noi dobbiamo molto al grande san Giuseppe, che ha voluto deliberatamente essere il protettore del nostro Istituto e se ne prende cura in modo tutto particolare"¹.

Madre Mectilde, pur risentendo della spiritualità del suo tempo e della visione agiografica influenzata dal *Protovangelo di Giacomo*, cioè del classico anziano vedovo piuttosto etereo, innesta tuttavia più profondamente la devozione a san Giuseppe nella visione teologica e cristologica dell'Incarnazione, *leit-motiv* di tutta la storia della salvezza all'interno della quale i vari personaggi ruotano, senza perdere il proprio personale apporto, attorno all'evento del Verbo fatto carne. San Giuseppe vive all'ombra di Gesù e a quella di Maria:

"Bisogna poi avere una devozione tutta particolare per quei Santi che hanno avuto stretta relazione con la santissima Vergine, come sant'Anna e san Giacchino, e specialmente per il glorioso san Giuseppe che fu suo sposo, nutrizio di Gesù Cristo e capo della sacra Famiglia"².

E fin qui sembra che madre Mectilde non dica nulla di nuovo; invece riesce a fare qualche passo avanti, probabilmente stimolata dal pensiero innovati-

* Monaca del Monastero "San Benedetto" di Catania.

¹ CATHERINE MECTILDE DE BAR, Conferenza per la festa di San Giuseppe, 19 marzo 1672, in *Anno liturgico e santità*, Glossa, Milano 2005, p. 289.

² EAD, *Della divozione alla SS. Vergine*, in *La giornata religiosa delle Benedettine del SS. Sacramento scritta dalla ven. madre Matilde istitutrice dell'adorazione perpetua*, Catania 1922, p. 204.

vo di Teresa d'Avila che contribuì molto, con la diffusione della riforma del Carmelo, a chiarire e irrobustire la devozione a san Giuseppe. E sappiamo bene come proprio nel periodo della madre Fondatrice, grazie all'interessamento del cardinale Pierre de Bérulle (1575-1629), la riforma carmelitana e gli scritti tere- siani vengano introdotti in Francia.

Prima di tutto va ribadito, come altre volte abbiamo avuto occasione di sottolineare in articoli riguardanti la Vergine Maria, che devozione, per Mectilde de Bar, non è mai devozionismo, pia pratica fine a se stessa, ma è un modo, direi meglio un accompagnamento, per vivere in modo pieno la dimen- sione carismatica del cristianesimo. Ecco allora, che la devozione a Maria e ai santi è una via d'accesso, una porta all'autentica relazione con la Santissima Trinità abitante nel tempio santo che è la nostra persona e nel corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. La devozione è proficua, fa cioè maturare la vita umana e spirituale del credente, nella misura in cui il tributo di affetto e lo stimolo all'imitazione verso una figura eccelsa hanno poi dei risvolti pratici nel cam- mino di ogni giorno. Bisogna dunque onorare san Giuseppe

“come protettore speciale dell'Istituto ed il grande economo dell'adorazione per- petua; ogni religiosa deve guardarlo come padre suo proprio, suo direttore e dispensatore delle grazie che Dio vuole comunicare alle sue vittime. Ricorriamo a questo gran santo con confidenza veramente speciale, impariamo da lui ad ado- rare Gesù Cristo, a custodire il silenzio e a condurre una vita nascosta in Dio [...]. Bisogna proporsi di ottenere, con la sua intercessione, la grazia d'imitare le sue virtù e di essere partecipi del culto che egli ebbe per la Madre di Dio. Bisogna pregarlo tutti i giorni di proteggere l'Istituto e di provvederlo di vittime degne di essere immolate a Gesù-Ostia nel sacramento dell'altare”³.

San Giuseppe, quindi, non relegato in una nicchia, ma avvertito concre- tamente quale compagno di viaggio e sicuro sostegno nel cammino di totale adesione al Vangelo secondo la modalità che siamo chiamate a rendere visibi- le nella Chiesa con la nostra specifica consacrazione benedettino-eucaristica. E madre Mectilde, come riportato sopra, individua i compiti precipui di san Giuseppe a nostro riguardo: “San Giuseppe è il maestro della vita nascosta e interiore. Egli è il primo adoratore del nostro divin Salvatore”⁴. In un'altra conferenza madre Mectilde sviluppa con più chiarezza queste asserzioni.

“Il giorno del grande san Giuseppe io mi trovai immersa nella considerazione di lui come il più grande adoratore del Santissimo Sacramento. Egli è stato per trent'anni in adorazione perpetua. Questo è motivo di stupore: vedere la sua autorità su di un Dio-Infante, su un Uomo-Dio che faceva lavorare alle sue

³ L. c.

⁴ EAD, Conferenza per la festa di San Giuseppe 19 marzo 1672, in *Anno liturgico e santità*, cit., p. 289.

dipendenze. Io resto ammirata per come potesse agire così e come non fosse, invece, preso da incessanti trasporti e rapimenti continui [...]. Non crediate che i rapimenti e le estasi siano l'apice della vita interiore, no: non ne sono che debolezze. Voi vedete che quando nostro Signore comincia a comunicarsi ad un'anima, questa rimane così meravigliata e sorpresa delle sue bellezze e delle sue perfezioni divine che, non potendone sopportare il bagliore, cade nell'estasi. Però a misura che avanza nelle vie di Dio partecipa di una virtù divina che le procura forza e capacità per vedere e possedere Dio nel modo che è possibile in questa vita”⁵.

Pur nelle alte vette della mistica, la concretezza e lo spessore umano di madre Mectilde non si smentiscono mai, ed ecco che per lei il falegname di Nazareth è un uomo prima che ancora un santo. Secondo la bella definizione di Alessandro Pronzato, «i santi non sono gli specialisti delle esagerazioni. Sono le creature che hanno avuto il coraggio di andare fino in fondo. Che hanno detto di sì a se stesse. Che non sono fuggite. Che non hanno bocciato il progetto di Dio nei loro riguardi. Che non hanno affossato i sogni di Dio. I santi, ossia le creature più realistiche della terra. Le creature che hanno semplificato tutto, riducendo ad una sola parola: sì. I santi. Le uniche creature veramente “riuscite”»⁶.

Tutti gli uomini possono essere biologicamente genitori (così come le donne), tolti particolari casi di non fertilità. Ma non tutti possono essere padri o madri. Cioè, non è il fatto strettamente generativo che automaticamente abilita alla paternità o alla maternità. Un uomo può essere genitore, ma non di conseguenza padre: per esserlo deve fare un cammino... così come può essere padre senza essere genitore. E l'essere padre è più dell'essere genitore perché ciò rimanda a concetti fondamentali come responsabilità, fedeltà educativa, serietà, capacità di insegnare coi fatti, guidare, sostenere, correggere... Se un genitore sa essere anche padre (o madre) è bellissimo. Ma può darsi il caso in cui si può dare la vita (non fisica certo) in quanto padre senza essere allo stesso tempo genitore.

Quando parliamo di paternità spirituale ciò sembra evocare più un qualcosa di spiritualizzato che di reale, ma credo che l'accezione spirituale non voglia dire qualcosa di disincarnato, bensì qualcosa di reale, non frapposto, non a tutti i costi rimandato ad una sfera mistica, ma concreto, e se non carnale (nel senso della consanguineità parentale), comunque incarnato, concretizzato nella quotidianità del vissuto, dell'essere del figlio. Insomma il padre spirituale è realmente chi dà la vita, non in virtù della genitorialità ma della paternità. Siamo abituati a pensare al caro san Giuseppe così tanto come padre putativo

⁵ EAD, Conferenza per la festa di San Giuseppe, in *Anno liturgico e santità*, cit., pp. 287-288.

⁶ A. PRONZATO, *La via crucis del peccatore*, Gribaudi, Torino 1969, p. 65.

da averne fatto una figura evanescente, relegato in un ruolo puramente protettivo fino a quasi disumanizzarlo, riducendo di molto cioè la sua dimensione paterna quasi fosse solo un attributo posticcio ed edulcorato. Il san Giuseppe di madre Mectilde è sicuramente tutt'altro! Virile, coraggioso, con mani callose di carpentiere e cuore grande, un uomo fattivo, concreto, intelligente, remissivo non per buonismo ma per intima onestà, obbediente perché attento, uomo impastato di sogni e di lavoro, di visioni angeliche e preoccupazioni... insomma san Giuseppe non è stato meno padre di Gesù perché non ne è stato il genitore: era padre a tutti gli effetti (non genitore, ma padre sì), così come a tutti gli effetti era sposo di Maria (liberamente pronto ad accettare e condividere la verginità di Lei, generoso pur nella fatica di amare senza possedere, ma per questo capace di amare sul serio...). Chissà se Gesù – e certamente è stato così – in tante parabole con un padre per protagonista, non abbia avuto davanti agli occhi, dopo ovviamente il Padre suo nel cielo – il Giuseppe padre suo sulla terra! Quando in comunità abbiamo visto il film *Nativity*, ci è piaciuto tanto perché tratteggiava un Giuseppe umano, uomo prima che santo, in cammino e continua crescita prima di diventare il Giuseppe al quale, “stretti dalla tribolazione”, tutti i cristiani si sarebbero poi affidati!

Come fare, però, a conciliare l'ingiunzione divina riportata in Matteo 23,8-11 “non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo”? Non si tratta di un divieto, piuttosto del fatto che la paternità umana e spirituale sono un dono di Dio: entrambe vanno esercitate a nome Suo. Ecco che il padre (così come la madre) è tale nella misura in cui si rende manifestazione visibile, per il figlio, dell'unica paternità divina del Signore, aprendosi con disponibilità alla missione di essere “trasmettitore” responsabile e fedele dell'unico magistero del Cristo. Tu mi sei padre (lo stesso poteva senz'altro dire Gesù-uomo a Giuseppe) quando rifletti il volto di Dio nella mia vita! C'è una canzoncina che da bambini cantavamo a scuola: “Maria lavava [donna feriale], Giuseppe stendeva [non il vecchio con il giglio in mano, ma un uomo concreto], il Bimbo piangeva [realmente vero Dio e vero uomo] dal freddo che aveva...”. Sì, in certi stornelli c'è più teologia che non nei trattati ufficiali! Basti pensare ai canti popolari pregni di verità biblica e teologica quali quelli di sant'Alfonso Maria de' Liguori.... Apparentemente solo sentimentali, ma quanto profondi!

Uno dei maggiori studiosi di san Giuseppe, padre Tarcisio Stramare, in un'intervista per *Avvenire*, evidenziava recentemente come “san Giuseppe è un modello quanto mai necessario in una situazione di emergenza educativa come quella che stiamo vivendo, in quanto modello di educatore, di uomo capace di vivere sino in fondo il disegno di Dio, un uomo di fede. Un santo che, nono-

stante la grande popolarità, resta paradossalmente uno sconosciuto”⁷.

Per concludere vorrei consegnare alla visione interiore di ciascuna di noi l’affresco della volta della chiesa del monastero “San Giuseppe” di Ragusa, realizzato nel 1793 dal catanese Sebastiano Lo Monaco⁸, che ritrae san Benedetto nella gloria del cielo insieme a san Giuseppe. Ebbene l’affresco, per una bella coincidenza, sembra essere una visibilizzazione delle affermazioni di Mectilde de Bar, anche perché san Benedetto, nello scenario di nubi e figure angeliche, è ritratto un po’ più basso rispetto a san Giuseppe – titolare della chiesa - e in atteggiamento di ossequio, anzi sembra quasi invitare col gesto del braccio e una lieve torsione del busto a ricorrere a lui:

“San Giuseppe è molto potente: Dio, avendolo donato a noi, gli ha conferito allo stesso tempo tutto quanto era necessario per proteggerci. È lui che trasmetterà a tutte noi lo spirito del nostro santo Istituto, mentre il nostro padre san Benedetto ci darà quello della santa Regola⁹. Il nostro glorioso padre san Benedetto non proverà affatto gelosia che tutte si rivolgano a san Giuseppe nelle loro necessità”¹⁰.

E allora cosa aspettiamo? Ricorriamo più spesso al suo potente patrocinio, “Egli ha un immenso potere e dobbiamo dire molti Te Deum per onorare i legami ed i rapporti che Egli ha con la Santissima Trinità: nessun santo ne ha di simili”¹¹!

⁷ E. LENZI, *Giuseppe vero padre e modello da riscoprire*, in “Avvenire”, 18 marzo 2012, p. 27.

⁸ Anche nella nostra chiesa (“San Benedetto” – Catania) si conserva una pregevole opera dello stesso pittore, ossia il grande quadro (olio su tela) dell’Immacolata realizzato nel 1780.

⁹ CATHERINE MECTILDE DE BAR, Conferenza per la festa di San Giuseppe 19 marzo 1672, in *Anno liturgico e santità*, cit., p. 289.

¹⁰ *Ibid.*, p. 285.

¹¹ EAD, *Colloqui familiari*, Benedettine del SS. Sacramento - Alatri 1987, p. 25.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE CATERINA

La freschezza delle nostre radici

sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Da questo numero di “Deus Absconditus” crediamo e speriamo di fare un dono gradito ai nostri cari lettori ripresentando, così com’è, senza modifiche di linguaggio e di stile, lasciando termini e modi di dire “datati”, la corposa e preziosa *Biografia manoscritta* riguardante la vita e l’opera di madre M. Caterina Lavizzari: un lavoro veramente completo, mastodontico, che la cara madre M. Paola Montrezza ¹, con l’abilità letteraria che la caratterizzava, ma soprattutto grazie al grande bene filiale che portava, nello spirito, a madre Lavizzari, ha redatto ancora giovane professa, in obbedienza al “Padre”, l’Olivetano padre Celestino M. Colombo, dal 1932 al 1935, in un fitto manoscritto di venti quadernetti, e che, tuttora custodito nell’archivio monastico del nostro Monastero, costituisce una fonte insuperabile per conoscere da vicino la ricca personalità, lo spirito, la bontà materna, nonché la forza d’animo e di cuore, concretissima, della nostra Venerabile ².

¹ Clelia Montrezza, nata a Milano l’8 marzo del 1891, dopo aver insegnato con passione alle scuole elementari, entra, ricca di doti umane e di cuore, nel 1927 nel monastero di Ronco di Ghiffa. Professa nel 1930, riceve da madre Lavizzari, ormai morente, l’incarico della redazione del periodico “Deus Absconditus”, cui si dedicherà per ben quarant’anni, con edificazione dei lettori. Nel 1931, alla morte di madre M. Caterina, riceve da padre Colombo il mandato di raccogliere scritti e testimonianze sulla compianta Madre, al fine di stendere una biografia dettagliata della medesima, che realizzerà con la *Biografia manoscritta*. Notevole il suo interesse per la Madre Fondatrice, della quale, nel 1935, pubblica un’agevole profilo biografico. Dal 1947 al 1949 è in aiuto al monastero di Catania, dove torna ad insegnare. Rientrata a Ghiffa, prosegue la sua missione di scrittrice, a favore delle Federazioni italiane ed estere dell’Istituto. Muore nel 1976.

² Interessante, nel primo dei venti quaderni manoscritti, è ripercorrere le annotazioni di madre Paola. Le riassumiamo qui. Avverte la Montrezza alla prima stesura (1932-35): “La narrazione è esclusivamente per le nostre Religiose del ceppo Ronco-Ghiffa”. Non ce ne vorrà dunque, ora, la cara madre Paola, per questa estensione dei lettori dall’antico ‘ceppo’. Si sente però dalle sue espressioni tutta la gioia e, diciamo, il ‘santo orgoglio’ di appartenere a queste benedette radici di Ronco-Ghiffa. Quindi, alla seconda stesura, (1939-43), madre Montrezza aggiunge un’avvertenza interessante sulle virtù rare di madre Lavizzari, riba-

La dovizia di particolari rende agile e gustosa la narrazione, dal sapore un po' manzoniano. A leggere queste pagine, ci si immerge in scene limpide di vita familiare e comunitaria che sono di per sé un gran bell'inno alla vita. C'è da imparare molto dalla serena saggezza di questo vastissimo lavoro. Onore e gloria – oggi lo possiamo dire! – alla penna d'oro di madre Paola, che ci ha donato un tesoro così grande. E grazie a Dio che il tutto si sia conservato, e che ora, digitato con una pazienza che non è inferiore a quella degli antichi monaci amanuensi, possiamo prenderne visione e farne insieme tesoro.

Perché questa biografia di madre Caterina è effettivamente un tesoro.

E non crediamo di parlare solo a titolo di noi monache.

Dove sono le nostre radici, lì c'è la vita. Quante volte in questi anni abbiamo vagheggiato questo desiderio: di rendere note queste amate carte, per noi, sì, per le novizie, perché assorbano la linfa vitale della pianta su cui cresciamo, ma anche di divulgarle, di farle conoscere ed amare, perché il bene, il dono, non sia soltanto nostro, ma di tutti. Per tutti.

Così, ora il sogno diviene realtà. E il tesoro condiviso.

Non c'è presente, né futuro, senza riscoperta e rilettura del proprio passato. E questo nella vita monastica vale in modo speciale.

Le nostre radici sono qui. In questa *Biografia* c'è la freschezza, la bellezza, la semplicità del nostro spirito benedettino ed eucaristico, che madre Lavizzari ha incarnato ed espresso, trasmesso e insegnato così bene. Con la vita, appunto.

Sarà bello, allora, tornare tutti a queste salde e liete radici. Ci sarà da attingere sapienza e forza, per il cammino delle nostre Comunità, ma anche per chi, in una vita laicale, sente il bisogno di chiarezza, verità, semplicità.

Partiamo, dunque, in questo nuovo e grande viaggio con madre Caterina Lavizzari.

In questo numero ci atteniamo alle parti introduttive: la breve *Introduzione* alla Biografia, a cura di madre Paola, il discorso, papale papale, di padre Celestino M. Colombo, del marzo 1935, in cui, a pochi anni dalla morte di madre Caterina, ne ritrae il profilo spirituale; e quindi l'inizio della narrazione vera e propria, con le origini geografiche, sociali e familiari della Madre.

Per ora ci fermeremo qui. Ma poi verrà il bello, siatene certi. E sfidiamo chiunque a non appassionarsi al racconto!

Nella certezza che anche la Madre, dal Paradiso, si affaccerà a guardare, e sorridendo benedirà.

dendo che “queste povere note (!) sono solo ad uso delle Figlie, per la loro meditazione ed imitazione; per la loro riconoscenza imperitura. Per questo talvolta ci siamo indugiati su particolari cari certo solo ai nostri cuori...”. Ma quanto bene potranno fare ora, queste ‘povere note’, a tutti, lo vedremo, o meglio, lo vedrà Dio. Da rilevare, infine, il timbro interiore che la Montrezza attribuisce alla Biografia: “Vorrebbe essere storia di vittima dell'adorabile Eucaristia. Storia soprattutto di anima”.

LODATO E ADORATO IL SS. SACRAMENTO
P A X

I N T R O D U Z I O N E

Il 25 dicembre 1932 Madre Caterina di Gesù Bambino spirava.

Il giorno 27, S. Giovanni Evangelista, il Padre Abate Celestino Maria Colombo esprimeva il desiderio che le figlie ne scrivessero la vita.

Madre Agnese Bonazzi, Vice Priora, ne accettò con entusiasmo l'incarico. Era vissuta lunghi anni a fianco della Madre diletta; ne aveva condiviso opere e fatiche; ne conosceva i segreti; avrebbe confortato l'immenso dolore della dipartita nel farla rivivere.

Mentre andava trangugiando le lagrime, M. Agnese mostrava di aver tutto pronto in cuore il materiale storico. *"In un paio d'anni pubblicheremo!"*.

Certo, se avesse potuto effettuare il suo desiderio avremmo avuto, non solo la sicurezza storica del racconto, ma l'interpretazione dei fatti di chi, pur nel temperamento diversissimo da quello della Madre, doveva averne subito, più che alcun'altra, l'impronta plasmatrice: e in quello stile fluido e piacevole che M. Agnese s'era venuta formando e perfezionando nella collaborazione al periodico mensile "Deus Absconditus" dove lei scriveva, tra l'altro, le immaginose colonne a intrecci romanzeschi. L'uomo propone e Dio dispone.

Madre Agnese reggeva maternamente la Comunità per due mesi: ne veniva eletta Priora il 2 marzo 1932; ma il 17 aprile le Religiose restavano nuovamente orfane in grande pianto.

Erano due querce abbattute.

La sistemazione doveva seguire dolorosa quanto laboriosa.

La divina Provvidenza designava al posto della care Scomparse, colei che era stata umile, ma valorosissima cooperatrice quale Maestra dell'ormai numeroso Noviziato, M. Giuseppina Lavizzari, sorella di M. Caterina.

Nonostante che nessuno potesse sostituire M. Agnese nella compilazione della vita di M. Caterina, P. Celestino non desistè dal suo desiderio: quindi venne ordinato il materiale di lettere ed annali, si raccolsero notizie e si stese un abbozzo, quasi pro-memoria pel futuro.

Il 24 settembre 1935 anche il Padre buono, al quale tanto dovevano e la Comunità di Ronco e quasi tutte le altre Case dell'Istituto in Italia, raggiunte il Premio di quel suo divorante zelo eucaristico e mariano, non senza aver prima sistemata, con altre cose importanti, l'erezione della Cripta ove fu deposta la salma della Madre venerata.

Il 13 marzo di quell'anno, appunto in occasione di questa tumultuazione, P. Celestino tenne uno dei suoi migliori discorsi, tratteggiando in pochi colpi possenti e delicati la figura morale della Madre. "Proprio così, proprio così, era!", si mormorava tra la folla varia che assisteva alla Cerimonia.

Questo discorso poniamo qui in prefazione e su questo indice tenteremo

dare qualche linea sulla figura di quella grande religiosa che fu Madre Caterina.

Discorso del Padre Celestino Colombo - 13 marzo 1935

Defunctus adhuc loquitur

Era il giorno di Natale del 1931, un venerdì, alle tre pomeridiane: e l'anima eletta della nostra venerata Priora Caterina Lavizzari di Gesù Bambino volava al Cielo nel cordoglio immenso delle sue dilette figlie. Oh! esse avrebbero voluto trattenere quell'anima benedetta presso di loro, e supplicando, ripetevano: "Madre, resta con noi!". Ma il Signore, arbitro d'ogni nostra vicenda, la voleva a Sé, perché raccogliesse il frutto di tante e sì ricche e sante opere!

D'altronde già la cara Madre aveva offerto il sacrificio della sua vita, per ragioni sublimi eucaristiche. Come la religiosa famiglia, pur col cuore straziato, avrebbe potuto opporsi alla volontà di Dio, alla volontà della stessa Madre?

Il giorno di S. Giovanni Evangelista la salma veniva portata al cimitero di S. Maurizio, e una folla di popolo mostrava con le sue lacrime quanto affetto e venerazione si portasse universalmente alla cara Madre Priora di Ghiffa.

In quello stesso giorno di S. Giovanni il Monastero commemorava il 25° anno di sua fondazione, qui a Ronco! I misteri che queste coincidenze nascondono sono troppo profondi perché possano essere da noi conosciuti e spiegati!

Le spoglie mortali furono calate nella tomba, ma fin da allora le Figlie ne desiderarono il ritorno: volevan presso di loro la buona Madre perché continuasse i suoi insegnamenti; perché insinuasse, con la sua presenza, quelle istruzioni pratiche di vita spirituale, che con tante ricchezze e tanto sacrificio aveva profuso in tutta la sua vita.

Le difficoltà di una sollecita traslazione, che parvero dapprima insuperabili, vennero eliminandosi via via con una rapidità meravigliosa; ed oggi la cara Madre riposa in mezzo a noi, in questo sacello, che diverrà meta di pii pellegrinaggi delle figlie, della popolazione di Ronco, di quanti ebbero il bene di conoscerla.

Da questo momento, vorrei dirvi, non solo ella riceve il suffragio che costantemente le tributeremo, ma parla, in suo linguaggio a noi ...

"Defunctus adhuc loquitur". È il suo linguaggio, è lo stesso con cui ha edificato la Comunità per tanti anni, le ha comunicato la vera vita; è lo stesso con cui ha dato la vita a tante anime.

Noi vogliamo, noi pensiamo Madre Caterina in Cielo, ma la sua anima santa prosegue quaggiù la catena preziosa del suo insegnamento per ciascuno,

per la Comunità, per l'Istituto.

Parla, Madre, parla dunque quel tuo linguaggio efficace! Linguaggio di Santo timor di Dio, innanzi tutto. Questo dono dello Spirito santo, fondamento di tutti gli altri, era eminente in Lei! Santo timore che riconosce la infinita Maestà di Dio, la contempra ...

E contemplando, s'inabissa nel suo proprio niente. Da quel niente conosciuto davanti a quella Maestà, ella era spinta all'azione; azione che diventava condiscendenza di carità perché tutti trovassero Gesù-Dio; azione che diventava fiducia, fiducia nella sua onnipotente bontà; azione che diventava fedeltà inconcussa. Chi l'ha avvicinata, ricorda quante volte, contemplando lo splendido lago, l'immenso cielo, ella esclamasse: "Come sei grande e mirabile, o mio Dio, nelle tue opere!". Poi, con quel medesimo slancio d'umiltà e d'amore, sentiva il bisogno di affrettare i suoi passi verso il Tabernacolo, per darsi e ridarsi al suo Gesù nell'adorazione che diventava per lei come forza, vita. Oh, l'Eucaristia fu più che l'aspirazione, più che il respiro: fu la passione di tutta la sua esistenza.

Eccola dunque qui, presente, per ricordarci la Maestà di Dio, e sospinger le nostre coscienze a quel santo timore che santamente fa compiere, nello sguardo di Lui, senza transigere, ogni dovere.

Defunctus adhuc loquitur.

Madre Caterina ci insegnerà a compiere i nostri doveri, non solo nello sprone del timore, ma sorretti dalla dolcezza della **Pietà**.

La pietà, soave e profonda, la distinse fin dai primi suoi anni, in cui, nonostante fosse vivacissima, faceva meraviglia vederla, immobile, raccolta, con le manine giunte, compresa, sin da allora nell'intimo, d'ingenua riverenza.

Più tardi la pietà che le presentava l'infinità bontà di Dio pari alla sua infinita grandezza, che la commoveva con la sensazione della paternità divina, ne soggiogava mente e cuore: suscitava in lei una preghiera umile, fidente, semplice, sua possente arma nei doveri, nelle lotte contro ogni difficoltà che si levasse, al bene, alla santità propria e altrui. Da questa sua pietà, maschia e virile, aliena da ogni debolezza o meschinità, in un atteggiamento di vita serio e grave ritemprandosi il suo cuore vieppiù di giorno in giorno, ella raggiunse quella grandezza d'anima singolare, che la rese atta ad abbattere ogni ostacolo, ad abbracciare ogni difficile impresa per ardua ed aspra che fosse, senza venir meno, mai, sino a vittoria completa.

La pietà di M. Caterina! Pur essendo sprovvista di doti musicali, ella sapeva infondere all'ufficiatura stessa un'iniezione, una grazia, un non so che di soave, manifestazione del suo essere tutto concentrato davanti a Dio; sapeva comunicare alle sue Figlie l'espressione che la salmodia, il canto devono assumere dall'intimo sentimento di adorazione e riparazione.

La sua pietà! il suo **Credo**! Ella se ne nutrì, lo mangiò possiamo dire come qualche santo la carta su cui era scritta l'Ave Maria. Il Credo fu il suo cibo; lo assorbì, per tutto il suo essere. Sul "Credo" fortemente sempre, infor-

mò, plasmò il suo carattere e quello della sua religiosa famiglia. Lo visse, il suo Credo, in ogni ora e fu per lei sorgente di luce, di sempre nuovi orizzonti soprannaturali, di intenzioni superiori degli splendori divini. Visse il suo “Credo” nella vocazione religiosa, lo visse nella bellezza intima della vita monastica, lo visse nelle ascensioni magnifiche del suo spirito eletto.

Il “Credo” si manifestava da tutto il suo essere; nella sua pietà così solida e positiva. Perciò da esso le scaturì il grande dono della **Scienza**.

La Scienza dei segreti arcani, delle arcane bellezze, e il dono di manifestarle in modo così suo, chiaro, semplice, piano, luminoso, che quanti l’avvicinavano, tutti potevano comprendere e per cui tutti la riconoscevano ripiena della scienza di Dio.

A questa scienza vi educò, dilette Figlie, la Madre vostra; e oggi ancora ritorna a voi col suo “Credo” teologico, al quale, ancora, vuole unito il credo pratico della sottomissione incondizionata a Dio, attraverso a tutto ciò che è inerente al vostro stato; credo pratico, cioè, alle vostre regole, alle vostre costituzioni, alle vostre osservanze monastiche, ai vostri obblighi di perfezione.

Defunctus adhuc loquitur.

Madre Caterina vi parla ancora il linguaggio della sua **Fortezza**.

La rivedo, luminosa copia della donna forte della Sacra Scrittura, che non fa accettazione di persone, ma va diritta diritta sulla sua via ... Basta sfogliar la storia di questa sua Casa, quella delle dolorose peripezie che ne precedettero la fondazione. Son noti a Dio solo i dolori sofferti, le agonie per le quali la vostra Madre dovette passare. Piangeva poco, Madre Caterina; le sue lacrime erano mosse dalla forte volontà di voler vincere per la gloria di Dio, di voler perfezionarsi e perfezionare nell’eroismo di una dedizione piena. Per cui le sue lacrime, che cadevano cocenti nell’intimo, erano accette a Dio che ne fece fondamento alle grazie per la Comunità, per l’Istituto, per le singole Figlie. La sua fortezza v’insegna il modo di portare la croce, di amare il sacrificio quotidiano della vostra vita. La sua cara anima, pur tra le più angosciose difficoltà, non conobbe mai i tentennamenti della viltà, le smorfie dello scetticismo, e sempre seppe sprigionare l’alleluja, con una reazione piena e generale, un’accettazione senza riserva in ogni dolore, in ogni combattimento.

Venite alla sua tomba voi, che, nel mondo, dovete lottare con mille e mille preoccupazioni; confidatele le vostre pene: ne sarete confortati e fortificati.

E voi, sue Figlie, udite il suo linguaggio. Guardatevi dal lasciar penetrare nel sacro recinto della casa di Dio lo spirito d’inquietudine, di turbamento. Non patteggiate mai con lo spirito del mondo; non lasciatevi attrarre dalle sue insinuanti malie; seguite con fortezza, dritte, franche per la via vostra, vincendo ogni difficoltà ed ogni suggestione di spirito, colei che fu giustamente chiamata “il vostro Capitano, il vostro Generale!” ... Non temete. Oggi ancora vi precede valorosamente! Se ieri le quindici care figliole poterono presentarsi al vostro altare per votarsi a Dio, è perché M. Caterina gettò quella semente di

fortezza che è profumo insieme di gagliarda virtù monastica, con i suoi esempi, e con le sue istruzioni. È perché ella ha saputo creare, foggiare intorno a sé altre anime forti, che seppero a loro volta affrontare le lotte inerenti alla gloria di Dio e del SS. Sacramento ed ora, pur in tanti altri angoli d'Italia, sostengono e diffondono la luce, la vita di cui ella fu maestra. La sua fortezza solcò la via a quelle anime generose per portare il regno Eucaristico ed erigere nuovi Tabernacoli.

Ma un altro dono, Madre, io vedo brillare nella sua parola: il **Consiglio**. Una sua parola tranquillizzava; questo attestano secolari, religiosi, sacerdoti, prelati, quanti l'avvicinarono!

E che diranno le sue Figlie?

Era l'educazione ch'ella dava così nuova, profonda, precisa; la sua parola così limpida, il suo consiglio colpiva così al segno efficace, sicuro, che si doveva dire: "È consiglio di Spirito Santo". E di lei fu detto: "Madre Caterina è donna di Spirito Santo". Dite voi, figliole, quanto dovette apprezzare la soavità, la dolcezza, la saggezza di quel suo consiglio? ... Invero, come tu l'amavi quello Spirito divino!... Si può dire come nella Scrittura: "Ti sei innamorata di Lui ed Egli s'innamorò di te" e ti saturava talmente che ciascuna delle tue parole portano l'impronta e la grazia di quello Spirito d'amore.

Ma vi ha di più. Questo dono di Consiglio culminava in te nel dono, quasi più meraviglioso dell'**Intelligenza** per la quale tu sapevi leggere nei cuori, "intus legere"; e si spianavan al suo sguardo le pieghe più recondite dell'anima, come leggiamo nella vita di parecchi Santi. Ma perché leggono essi in cuore? Non possiamo rispondere se non perché vi è in essi una rivelazione singolare, una manifestazione della divina Maestà; essi trovano Dio ovunque si nasconda. Trovano Dio pur sotto i contraccolpi. Trovano Dio in un'accusa profonda, totale, sincerissima delle proprie miserie; e si meritano una più intima istruzione di Lui. Solo a queste anime care Dio dona l'intelletto per una particolare conoscenza degli spiriti; per la discrezione delle coscienze. Dite, figliole, potevate celare qualche minima cosa alla vostra Madre Caterina? Una lotta, una tentazione, un'ombra, un ripiego?

Non vi manifestava in due parole, forse improvvisate, la verità della vostra coscienza, anche quando aveste voluto sfuggire il suo sguardo? E che dicono quanti le confidarono le perplessità, le ansie, le colpe della loro vita? La stessa cosa. Una parola sua definiva una situazione. Grande fu in M. Caterina questo dono; ed esso mi dice quanto fosse cara a Dio!

Venite, dunque, figliole; ditele: "Madre, leggimi ancora nel cuore! Leggi ... leggi ... e dimmi, come tu facevi, non la parola dello scoraggiamento e della disperazione, ma la parola che porta a Dio suscitando il sopravvento del bene!".

Ella risponderà alla vostra fidente e filiale preghiera, e da questo anello cadrà per voi la goccia di balsamo che vi rialzerà, che vi irrobustirà nei vostri doveri.

Ma passiamo alla **Sapienza** di M. Caterina, poiché la sua vita fu invero tutta equilibrata dai doni dello Spirito Santo; passiamo a vedere in lei questo dono che ci fa possedere Dio in così altro grado che ne gustiamo il sapore ... Come ella gustava e faceva gustare il sapore di Dio! Ripetetemi qui, figliole, le sue conferenze, i suoi esami, i suoi capitoli che andrete raccogliendo e rileggendo pel profitto della Comunità; ripetiamo insieme i sapientissimi detti che andate ricordando sulle colonne del “Deus” e ditemi se non potete acclamarla la donna che ha posseduto in tutta la sua eccellenza la Sapienza di Dio; sia perché, racchiudeva nel suo cuore ciò che vorrei chiamare l’esperienza di Dio, sia anche perché sapeva bene manifestarla.

Oh, questa sapienza si diffondeva anche nel suo esteriore. L’anima piena di luce e d’amore divino s’illumina di Dio, riflette Dio, parla, agisce col sussidio continuo del suo Dio; sparisce la creatura. Questa è la ragione per cui quando M. Caterina parlava, Dio si rifletteva nella sua fisionomia e diventava bella di quella luce soprannaturale che non la nobiltà del casato o le sue doti eccezionali di mente e di cuore potevano conferirle, ma Dio solo. Al portamento grave, univa le maniere più amabili e gentili. Emanava la grazia, infondeva la grazia e, nonostante la debolezza della sua complessione, nonostante le forme piuttosto pingui, il suo atteggiamento, la sua figura avevano un riflesso angelico; una bellezza angelica si effondeva dai suoi tratti.

Quella stessa sapienza che improntava tutta la sua vita, la guidò nello scavare profondamente nell’animo Suo sincerissimo la conoscenza intima del proprio nulla; e in questo esame ad umiliarsi fino all’annientamento totale dinanzi alla Maestà di Dio. Nonostante la ricchezza delle sue doti, l’affetto, le prove di stima, le grazie stesse, quante volte ella si accusò, con cocente compunzione: “Io guasto tutta la Comunità, io merito di essere messa sotto i piedi di tutti; di essere calpestata da tutti” e supplicava, e scongiurava di essere umiliata e punita. Chiedeva la sofferenza, e assaporava come manna eletta la sofferenza espiatrice e riparatrice. Dio l’esaudi: la storia delle sofferenze morali e fisiche di tutta la sua vita non ebbero che uno scopo, un solo ideale degno della sua grande anima: portare l’umanità a Dio e Dio a tutta l’umanità.

La sua malattia fece riflettere la sua anima sapiente: non cercava, non voleva, non teneva nulla per sé; neppure le preghiere delle sue figlie, ma tutte ritornava, ridonava al Signore. Rievocando i suoi momenti vicino a Gesù, vicino all’Altare ripeteva: “Ascoltate la sua parola dal Tabernacolo; vivete sempre nel suo sguardo; vivete la sua vita annientata e pur altissima; vivete della bellezza eucaristica”.

Ella era l’esempio più luminoso di questa vita eucaristica: voleva essere “Ostia di dedizione a Gesù Eucaristico” e pur tra le prove più gravi, ripeteva la gioia della sua dedizione, cantava dal crogiolo stesso delle sue sofferenze la esultanza celestiale del suo “Fiat”, sempre amato, ormai compiuto.

Non certo Lei domandò di esser trasportata in questo sacello che mani amanti le hanno preparato. Ma Gesù l’ha voluta sotto la sua chiesa sì labo-

riosamente innalzata da lei e dove giorno e notte s'alzan le lodi divine.

Oggi possiamo esclamare: Exultabunt ossa humiliata.

O Madre, parlando di te, non ho fatto che offuscare la tua bellezza ... Ho voluto dire qualcosa delle tue virtù, e non ho fatto che mettere ombre al loro splendore. Ma ora tocca a te parlare. Parla, Madre.

Quando le sue figlie scenderanno a questo silenzioso, raccolto sacello, felici di ritrovare le spoglie di una Madre tanto amata e tanto e tanto pianta, raccoglieranno i suoi insegnamenti, i suoi consigli; si infervoreranno al ricordo delle virtù eroicamente praticate e animate da sempre nuovo coraggio proseguiranno con maggior lena sulla via della loro tre volte santa vocazione.

La tua parola le entusiasmerà a proseguire animosamente nel loro apostolato sconosciuto agli uomini, nascosto a ogni sguardo, ma reale davanti a Dio.

Madre, tu sei con noi, tu vivi con noi quaggiù e i nostri cuori, le nostre menti vivono già con te in Cielo.

Tu attendi, e noi ti promettiamo, l'omaggio di un costante suffragio. Noi ti promettiamo che qui, su questo altare, offriremo per te il Santo sacrificio; e tu ... tu diverrai la potente Protettrice del tuo Monastero, delle Case lontane, dell'Istituto, di tutti questi carissimi fedeli, che ti hanno amata, che ti hanno saputo apprezzare e seguire.

Figlie mie, in questo giorno che corona i vostri ardenti voti, offritele dunque suffragi e promesse; supplicatela che vi parli dalla sua benedetta spoglia e ditele: "Concedimi di poter essere santa come tu lo volevi".

E tu, cara Madre, dì a me, dì a ciascuno di noi le parole che apportano benedizioni e pace dal Cielo.

Son passati parecchi anni e la figura di Madre Caterina pare emerga sempre più grande dal silenzio.

Il desiderio di conoscerla cresce in molti, alimentato da quella colonnina di suoi "Pensieri" che dal 1932 il "Deus Absconditus" venne per parecchi anni pubblicando e di cui bastano alcuni a dar un timbro d'eccezione.

Le difficoltà di scrivere una vita non sono diminuite; anzi! Molte care anime che avrebbero potuto aiutarci, tra cui, ahimè, il Padre stesso, sono prematuramente scomparse senza dirci quanto esse ne conoscevano.

Come potremo conoscere ed interpretare quell'oceano che è una grande anima?... Gli atti interiori, le relazioni intime con Dio e con tutto il Paradiso, le segrete reazioni, le intime ascensioni, i dolori gustati nel silenzio, dietro il velo del consueto sorriso?

Sono le difficoltà comuni a chi scrive la storia delle anime.

Perciò, ben lungi dallo sperare di far opera completa, non intendiamo che raccogliere alcuni tratti, con ogni diligenza, inframettendo citazioni autografe della Madre, nelle quali il lettore possa rifarsi, per stile e sostanza, di ciò di cui l'avremo defraudato.

E quanto saremo grati a chi ci vorrà aiutare a riempire le lacune, a render meno incompleta questa nota del cantico di adorazione, del gemito di riparazione, che, umilmente e filialmente, vorremmo offrire all'Agnello Eucaristico!

Capitolo 1

LA CULLA

Caso? - Vervio - Paesaggio - Nobiltà - Babbo e Mamma

La storia di Santa Scolastica, madre dell'Ordine Benedettino, ci narra un solo episodio.

Il fratello S. Benedetto era disceso a Primarola per render la solita visita annuale alla vergine reclusa, che, presaga della prossima fine, insistette perché egli restasse con lei quella notte a parlar delle gioie della vita celeste. Si rifiutò il legislatore, rigido a se stesso più che agli altri. La pia posò le mani sulla tavola, e pregò, piangendo, la fronte china su di esse. In un attimo, il cielo fu pieno di turbini e saette, e Benedetto costretto a restare³.

La storia di S. Benedetto non ci narra altro che quest'accordo fra terra e Cielo. Ma ci basta, come spiraglio sopra un abisso di spirituale bellezza.

Questo ci viene in mente nell'accingerci a comporre un tenue profilo sulla vita di Madre Caterina di Gesù Bambino.

La storia ci dice che ella nacque al primi Vespri della Madonna del Rosario; e morì il giorno del Natale di Gesù Bambino un venerdì, alle tre pomeridiane.

Anche se non possedessimo altri dati, ci sorprenderemmo a pensare: "Che caso singolare!".

Il "caso", la "coincidenza fortuita", non esistono per il cristiano.

Ma sì, una grande intesa fra terra e Cielo, una sapientissima ed amabile e talora amena Provvidenza divina, di cui noi, povere nottole in esilio, avvertiamo qualcosa tra un battere e l'altro delle palpebre.

Ma questo qualcosa spesso ci dilata il cuore e ci ricorda che viviamo in atmosfera di divina Bellezza.

Luigia dei nobili Lavizzari nacque a Vervio il 6 ottobre 1867.

Si univano in una sola esultanza, c'informava lapidamente lei stessa, il mistico concerto della campane risonanti per la vallata e il frastuono d'un organetto trillante in fondo alla contrada. Buon annuncio della creatura che, bimba e adolescente, porterà ovunque una sana esuberante gaiezza: religiosa, saprà esilarare della gustosa facezia le mura severe del convento; maestra di

³ Cfr. GREGORIO MAGNO, *Vita di san Benedetto*, Città Nuova, Roma 1975, p. 33.

perfezione, eleverà il sorriso a dovere di virtù e d'amore cristiano.

Vervio è un paesetto della Valtellina, sulla riva destra dell'Adda, a dodici chilometri prima di arrivare a Tirano.

Il caseggiato dove nacque, grande e semplice, era contiguo alla Parrocchia. Fu battezzata il giorno stesso.

Sappiamo che la casa di Vervio vantava "ambienti artisticamente rivestiti di legno; un sotterraneo segreto dove furono trovate armi di valore storico colà nascoste probabilmente durante le varie guerre per l'indipendenza della vallata; un vasto brolo con frutteto e vigna". Sono le caratteristiche di tutta la vallata: ricordi di arte, ricordi di guerra: terra amata, difesa, lavorata.

Vorrei aver visto quella camera ove risonarono i primi vagiti, certo vigorosi, della bimba dai cerulei occhietti, che doveva ricordare, nella bellezza e nella grazia, la Madonna Bambina di cui sarebbe poi tanto devota. Vorrei aver visto quelle camere ove tentò i primi passi e fece i primissimi capitomboli. Vorrei conoscerlo quel brolo in cui tutto il creato si venne presentando successivamente per la prima volta ai sensi e all'anima della Luigia, e che ebbe le prime manifestazioni della sua personcina; quel brolo dove avrà forse detto le prime care parole vedendo giunger di lontano mamma, papà ... e poi "sole, fiori, micio, uccellino ...", dove avrà mosso i primi passi traballando sui ciotoli sporgenti; scoprendo tra risatine e gridetti e chiacchieratine intelligibili solo agli angeli, tutte le meraviglie dell'universo; le formichette leste, certo arrestate di tratto in tratto dall'impero di quel ditino; le farfalle che sfioran il visetto insegue dagli occhi, mentre le manine invano annaspano e tutta la persona dietro ad esse per acciuffarle; i firetti agguantati dopo gravi tentativi e come testine strette nel pugno strappate dal collo ... e poi ... subito buttati via, fra i ditini aperti ...

Tutto quello svolgersi di piccole vittorie e di sconfitte, in cui ogni creaturina si va formando la sua vita nei primi mesi, è segreto di Vervio.

Vorrei conoscere quei quadri, quei simulacri, sparsi certo per la casa della giovane coppia, ai quali mandò i primi baci, imparandone a fatica il segreto e pronunciando per le prime volte quei nomi che diventeranno poi il respiro dell'anima sua: Gesù, Maria, Giuseppe.

Vervio è il segreto della nascita.

Ma è Grosio che vede la donnina padrona delle sue gambette.

Grosio su, verso Bormio, con maestose rovine del castello Visconti Venosta. Ancora armi ed arte. E bellezza. Che ora, quassù, s'apre la splendida valle Crosina.

Da quassù, avanzando tra le magnifiche pinete attorno all'incantevole bacino di Bormio, giungiamo ai non meno bei dintorni di Ceppino, Val Furva, Val Zebrù e al massiccio dell'Orther scintillante di ghiacciai. S. Caterina, prossima al ghiaccio dei Forni, Val Viola, Livigno con la sua conca di praterie smaltate dei più bei fiori a colori intensi e vividi.

E su su, eccoci al giogo dello Stelvio, antico confine politico fra Italia e

Austria e ora fra la provincia di Sondrio e quella di Bolzano, paesaggio che per maestà e varietà non ha forse uguali nella catena alpina.

Quando le gambette saranno più salde quante belle gite faranno col Babbo e coi fratelli e come l'anima s'impregnerà di grandezza, di bellezza, di maestà, voci tutte di Dio.

Ma la famiglia dovrà presto ridiscendere la valle e sostar a Mazzo, sulla riva sinistra dell'Adda, a due chilometri da Vervio; e anche qui risonanze storiche ... il monte Mortirolo, e il castello del Pedenale ..., anche qui gioielli d'arte, come l'Arcipretale, col suo campanile, la chiesina di S. Abbondio: intorno il Monte Croce, il massiccio dello Storile, il gruppo della Caronella con le cime coperte di nevi eterne e di ghiacciai che al tramonto assumono talvolta tinte maravigliose.

Anche questa casa ci par di vedere: col suo stemma sulla porta d'ingresso; il cortiletto, l'ampia sala con vetusti dipinti; il gran camino in pietra artisticamente lavorato, il soffitto a cassettoni ... la vigna, il frutteto.

Ma bisogna ridiscendere poi a Polaggia di Berbenno nel primo bacino della valle dove la casa dei nonni materni, bella ed ampia, in principio del paese, domina la vallata da Morbegno a Sondrio. Qui, presso i buoni nonni, si radunavano durante le vacanze i numerosi nipoti e davan sfogo alla gioia vivace che non dovette mancare a nessuno.

Questo il paesaggio di sfondo alla creatura di cui stiamo per studiare un poco la vita: le bellezze delle Alpi, il canto dell'Adda che ripete in perpetuo le vicende di un popolo semplice di costumi, fine di ingegno, sereno di spirito; ritto ai disagi; sveglio alle buone fortune; tenace alle difese della famiglia, della patria, della religione.

La "Madonna dell'Assunta" a Morbegno; la "Madonna del Castello" di Sondrio; la "Madonna di Tirano"; la "Madonna di Grossetto" e molte altre denominazioni, ci avvertono che tutta la vallata "amica desiderata e desiderato dominio" in lotta e in vedetta contro i pericoli del protestantesimo minacciante dal nord, ha una storia speciale che sarebbe bello tutta ricomporre: quella delle innumeri grazie, della protezione di Maria Santissima stesa di borgo in borgo su tutta la vallata.

Antichissima la genealogia della famiglia oriunda di Como. Il suo capostipite figura, in qualche storico, come uno dei dodici consiglieri di Carlo Magno.

Lo storico Pier Angelo Lavizzari scrive: "La famiglia de 'Lavizzari' fu cittadina di Como, col pregio di avervi nella maggior antichità fattavi figura fra le principali e con tale reputazione e forza da contendervi altamente e per lungo tempo per il predominio della sua Patria, onde appresso col valore dei suoi personaggi e con le vicende delle feroci contese fu argomento illustre alla storia comasca.

Nel 1127 per la distruzione di Como fatta dai Milanesi Visdomini, l'Odescalca, Parravicini, Lavizzari, Quadri e altre si ritirarono in Valtellina.

La famiglia Lavizzari ebbe diritto alle decime nelle Pievi e distretti di Berbenno, Sondrio e Valmalenco. Nei pubblici documenti può riconoscersi il titolo di Nobilis e Egregius, sempre tributato alle persone dei Lavizzari, che non compartivasi che alla nobiltà di maggior rango. L'albero genealogico ha principio dal 930 con Pagano.”.

Vi si citano i nomi di questo stesso Pier Angelo, canonico di Mazzo, che scrisse nel 1716 “Memorie storiche della Valtellina”. Un “Giuseppe” che nella religione dei Minimi più volte provinciale sostenne impieghi di massima fiducia e muore a Roma, confessore e teologo del cardinale Imperiali. Parecchi sono i podestà, i comandanti e capitani del popolo. Un Taddeo nel 1463 “sborsò grossa somma in contanti per la fabbrica della chiesa principale e del ponte di pietra sopra del Mallero che bagna Sondrio. Da detto Taddeo si produsse generosa progenie che diramossi in Berbenno, Chiesa, Pellio, Villa, Tirano, Mazzo e Vervio ...”.

Il nonno paterno, rag. Vincenzo Giuseppe, nato a Mazzo il 13 gennaio 1808, è ricordato come uomo operoso e intelligente che rivestì diverse cariche ed esplicò la sua attività in molteplici campi sempre rendendosi benemerito.

Aveva sposato Barbara Carbonera, fiore di virtù e di bellezza, nata nel 1812 dal nobile Francesco Antonio, verviese, e da Agnese nob. Lavizzari.

È pure da ricordarsi uno zio paterno, sacerdote Antonio Azzo, nato a Mazzo nel 1801, canonico in Sondrio, ove rivestì altre cariche. Prete di grande bontà, colto e facondo oratore: e non meno buon patriota.

Non meno nobile di vita e di censo per la famiglia materna dei Meraviglia, ove numerosi furono i religiosi distinti in ogni tempo, anche prossimi. Una sorella del nonno rag. Abbondio fu Suora Salesiana e due suoi fratelli sacerdoti, di cui uno parroco a Monastero, vi morì in concetto di santità.

Valore, pietà e generosità sono dunque tradizionali nella famiglia di Madre Caterina.

Quando sull'Italia smembrata si disegna l'ideale d'un'unità nazionale indipendente, anche dalla Valtellina molti giovani accorrono alle armi, nel presentimento di quella volontà provvidenziale che, trionfando di tutto, anche di iniziali dolorosissimi errori, compie per gradi l'intero sogno dantesco.

Tra questi troveremo il buon Babbo delle nostre due Madri.

Questo spirito di milizia ch'è insieme disciplina e autorità; questo spirito di comando, ch'è in realtà, cristianamente, servitù generosa fino all'olocausto, che neo ritroviamo nelle due Priore Lavizzari, traggono certo origine anche da questa antica nobiltà di Croce, d'armi, di toga.

Un'aquila d'oro in campo nero è lo stemma di famiglia. Lo ingentilisce nella tomba di un Enrico Lavizzari nel XV° secolo, una covata di cigni su cui l'aquila posa. Motto: “Renovabuntur ut aquila”.

Uniamoci un Ostensorio e un Calice e ... quale stemma s'addice meglio alla natura, alle opere di Madre Caterina?

L'ANGOLO DELLA STORIA

Le Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento a Teano. Frammenti di storia

sr. Marie-Cécile Minin osb ap

Quando si arriva a Teano, da Roma, il visitatore avvertito può scorgere, in alto, un punto. È il “belvedere” del monastero Santa Caterina in Teano, dove le Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, unica comunità contemplativa femminile della città, quale custode della diocesi, vigilano da ottantasei anni.

“La posizione di Teanum era particolarmente felice da un punto di vista strategico. [...] Da Teano passava la Via Latina”¹, e precisamente per la via Latina, all'inizio del IV secolo, un giovane presbitero di nome Paride arriva a Teano, dove esiste una piccola comunità cristiana piuttosto addormentata. Ne divenne il primo vescovo². La comunità cristiana si sviluppa secolo dopo secolo, attorno alla sua Cattedrale. Accoglie nel suo seno anche le figlie e i figli di san Benedetto.

C'è infatti un legame fra la città di Teano e il mondo benedettino, con la presenza nel secolo IX di due comunità benedettine, una femminile e l'altra maschile a partire della metà del IX secolo, perché non è ricordato nel privilegio di Carlo Magno che elenca tutti i possedimenti benedettini di Teano.

La fondazione del monastero delle benedettine di santa Reparata è posteriore all'anno 804 e la data la più probabile sembrerebbe la metà del secolo IX.

¹ GABRIELE GASPARETTI, *Proposta di tutela: un parco archeologico per Teano*, in “Civiltà Aurunca”, rivista trimestrale di cultura, 29, Anno XI, Gennaio-Marzo 1995, Caramanica Editore, p. 14.

² Cf. ARMINIO DE MONACO, *Teano, S. Paride, La vita, il culto*, Tipografia d'Amico, Teano 1918.

Non esiste più oggi come monastero benedettino.

Per i benedettini, il monastero san Benedetto risalirebbe circa all'anno 804. Nell'anno 884, i saraceni devastarono il monastero di Montecassino. I monaci di questa badia si rifugiarono nella vicina città di Teano nel monastero San Benedetto. Portarono con loro il prezioso codice della regola scritto da san Benedetto. Purtroppo, durante l'anno 891, una terribile sventura si abbatte sul monastero San Benedetto. Un incendio distrugge il cenobio con tutte le sue ricchezze, compreso il codice della regola scritto da san Benedetto³.

Molti secoli più tardi, fu fondato il monastero di Santa Caterina.

Questi frammenti di storia di un monastero che conta più di cinque secoli di vita, quello di Santa Caterina appunto, si dividono in tre parti.

La prima e la seconda parte vanno dalla fondazione nell'anno 1554 all'aggregazione nell'anno 1926. La terza parte mette in evidenza il posto del monastero santa Caterina come realtà ecclesiale oggi nella diocesi di Teano-Calvi.

1. Una parola di luce nel silenzio del chiostro

Perché una fondazione benedettina a Teano nella metà del cinquecento?

Una nuova fondazione monastica è sempre una parola di luce per il suo tempo. Il monastero Santa Caterina delle monache benedettine di clausura fu fondato nel 1554 grazie alla diligente cura della principessa della città di Teano, Donna Clarice Orsini che fece venire dal monastero di Sant'Angelo di Bajano, nei pressi di Napoli, alcune monache benedettine⁴, allo scopo di promuovere l'educazione delle fanciulle della città.

Don Arminio De Monaco ha dedicato un capitolo del suo libro *"Teano, Chiese e conventi"* alla storia dell'antico monastero. Attingiamo dunque abbondantemente a questa fonte, ringraziando il sacerdote teanese, ormai passato all'altra vita, per il suo prezioso lavoro.

Il monastero si trova presso la porta di S. Lazzaro, confinante col palazzo dei conti di Teano ed è costituito da diversi fabbricati con cortili e giardino.

La chiesa ad una navata, con decorazione barocca, si trova addossata al muro preromano del cosiddetto Loggione. L'altare maggiore è dedicato a santa Caterina vergine e martire.

Addossati alle pareti, altri quattro altari erano dedicati a santa Maria delle Grazie; Immacolata; santa Maria dell'Arco; San Francesco di Paola. Oggi rimane solo un altare laterale dedicato a san Benedetto.

³ ID, *Teano, Chiese e conventi, appunti storici*, Tipografia d'Amico, Teano 1965, p. 88.

⁴ Cf. DOM CHARVIN, *L'Institut des Bénédictines de l'adoration perpétuelle du Saint Sacrement des origines à nos jours (1652-1952)* in *Priez sans cesse, 300 ans de prière*, Desclée de Brouwer, Paris, 1953, p. 168.

Il quadro di Santa Caterina è attribuito a Belisario Corenzio (1588-1643). Altri dipinti di Corenzio e della sua scuola, realizzati intorno alla prima metà del '500 e di Francesco De Mura, databili agli inizi del '600 arricchiscono le pareti della chiesa. Questa chiesa era parrocchiale ed intitolata a S. Nicola dei Greci. Tale notizia si trova in un istrumento del notaio De Latinis del 1611. Il titolo le fu conferito quando vi fu trasferito il nosocomio di Santa Caterina a Maiella, dopo la soppressione del convento dei Celestini presso la chiesa della Madonna delle Grazie. Tale trasferimento fu fatto dal parroco don Bernardino Romano, canonico della cattedrale, con atto del notaio Scalaleone del 4 ottobre 1539.

Il campanile, con cuspidale piramidale, è coperto di maioliche policrome.

In ossequio alla principessa Donna Clarice Orsini, nel pubblico parlamento fu approvata la proposta di fondazione del nuovo monastero e ne venne redatto istrumento legale il 22 aprile 1554 dal notaio Antonio Scalaleone. Al contratto intervenne il signor Galluccio, sindaco di Teano, Camilla Carmignano, una delle benedettine venute da Napoli, il vicario generale Gracco De Graccis. Con il documento si concedeva il luogo e la chiesa di santa Caterina per la fondazione di un monastero di monache dell'ordine benedettino, soggetto al reverendissimo Vescovo di Teano e al suo vicario.

La prima abbadessa fu Camilla Carmignano. Si aprirono le porte a giovani di ogni ceto, unicamente di Teano, poi in seguito solo di ceto medio e anche forestiere.

Dall'inizio della fondazione le vocazioni furono molto rare. Tre anni dopo la fondazione, fu ammessa la prima giovane di Teano, Olimpia Fulsitto. Il concilio di Trento aveva proibito alle monache la residenza in monasteri fuori dalla cinta murale. Così, nel 1569 le poche monache superstiti del monastero delle benedettine di Santa Reparata, situato fuori della città, si trasferirono al monastero Santa Caterina ⁵.

Fra il 1554 e il 1580, cioè in 26 anni, appena 8 monache avevano fatto professione. L'accoglienza di monache di Santa Reparata permette così di continuare un cammino segnato sin dal suo inizio dalla scarsità di vocazioni.

Nel 1596, il canonico Morrone dota il monastero di un notevole patrimonio, ponendo fine alle sue misere condizioni.

Il monastero Santa Caterina subì anch'esso la sorte delle cose umane. Col decreto del 17 febbraio 1861, lo Stato confiscò tutti i beni del monastero. Le religiose riuscirono però a mantenere la loro vita conventuale ⁶.

La Congrega di Carità, il 15 dicembre dello stesso anno 1861, rivolse istanza all'intendenza di Finanza per la restituzione dei beni di Santa Caterina e li ottenne con sentenza della Corte di Appello di Napoli del 9 giugno 1876 e

⁵ ARMINIO DE MONACO, *Teano, Chiese e conventi*, o.c., p. 96.

⁶ Cf. DOM CHARVIN, *L'Institut...* o.c., p. 169.

dopo un lungo processo. Con questi beni fu fondato l'Istituto Regina Margherita, diviso in tre sezioni: l'Ospizio per le fanciulle povere, il Convitto per le educande e l'Asilo infantile ⁷.

Scorre la vita, scorrono i secoli. Da cinque secoli nel loro piccolo le Benedettine di santa Caterina cantano, con la loro vita umile e nascosta, lode al Signore. Piccolo seme che pian piano muore nel silenzio del chiostro, ma che Dio prepara così a divenire una parola di luce per molti.

2. Nel silenzio del chiostro, germoglia un nuovo seme

Nell'anno 1914 per la prima volta, le Benedettine dell'adorazione perpetua giungono a Teano, nel monastero di Santa Maria de' Foris. A chiamare a Teano le monache fu l'Abate di Montecassino, Ildebrando Colapietro. "Monsignor Albino Pella, allora Vescovo di Teano, un'altra di quelle incantevole figure di Pastori tutta luce di carità che illuminano il corso della storia pure dei primi sessant'anni di vita dell'Istituto di Madre Mectilde de Bar in Italia, ne condivide il desiderio" ⁸.

Il 28 dicembre 1914, madre Giuseppina Lavizzari, sorella della venerabile Madre Caterina Lavizzari, madre Odilia Tentorio, madre Benedetta Pasqua e la torriera suor Alfonsa lasciano Ronco di Ghiffa, direzione Teano, dove giungono il giorno seguente, 29 dicembre ⁹.

Al loro arrivo, le monache trovano alla stazione un'accoglienza entusiastica della popolazione che le porta quasi in trionfo fino al monastero, ossia quella minima parte del monastero che, dopo la soppressione, era lasciata in pertinenza alla chiesa, all'epoca sede della parrocchia dei SS. Cosma e Damiano.

Si cominciò subito la regolare osservanza per quanto si poteva: silenzio di regola, lettura in refettorio e in comune, riparazione il giovedì. Il compito era grave per le tre monache di salute cagionevole con l'impegno dell'ufficiatura e l'adorazione. Ma fede e carità non discutono.

Due giorni dopo, il 31 dicembre 1914, ricorre il terzo centenario della nascita di Madre Mectilde de Bar, fondatrice dell'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. Si festeggia questo evento solo nell'intimo del cuore.

Il 13 gennaio 1915, verso le otto, una violenta scossa di terremoto sorprende le religiose che stanno recitando l'Ufficio. Più paura che disastri per

⁷ ARMINIO DE MONACO, *Teano, Chiese e conventi, o.c.*, pp. 81-85.

⁸ PAOLA MONTREZZA osb ap, *La Serva di Dio, Madre Caterina di Gesù Bambino nob. Lavizzari, Priora delle Benedettine adoratrici perpetue del SS. Sacramento*, Ronco di Ghiffa (Novara), Borla, Torino 1965, p. 173.

⁹ BENEDETTINE DEL SS. SACRAMENTO DI RONCO-GHIFFA, *Una Madre per tutti. Profilo biografico di madre Caterina Lavizzari (1867-1931)*, Mimep-Docete, 2004, p. 81.

fortuna.

Passano i mesi. Madre Giuseppina fa di tutto per non lasciare il Santissimo solo. Cerca di reperire delle persone esterne che vengano durante alcune ore del giorno. Nel mese di aprile la piccola comunità ha la gioia di rivedere Madre Caterina che viene a visitarle e confortarle.

Anche Padre Celestino Colombo, benedettino olivetano e visitatore della comunità di Ghiffa da anni, sosta al monastero Santa Maria de Foris. “Questi, infatti, andato in quegli’anni a Teano in visita alle monache di Ghiffa si recò pure, in compagnia del vescovo Mons. Pella, nel monastero di santa Caterina, e assicurò quelle buone monache, che anche da loro si sarebbe messa l’Adorazione”¹⁰.

La guerra del 1915 porta dolore, rovina e incertezze. Una parte del monastero viene occupata dai militari. Col mese di novembre 1917, giunge l’ordine di tornare al “nido” di Ronco. Così si chiude il 29 dicembre 1917 la storia brevissima del neonato monastero di Santa Maria de’ Foris.

Così scrive Madre Giuseppina dopo aver ricevuto l’obbedienza di lasciare Teano. “Povero Gesù di Santa Maria! Lo lasciamo solo, ma Lo adoreremo sempre, e il nostro cuore sarà anche qui; e poi ci sono alcune persone di più che Lo amano; e poi Lui non ha bisogno di nessuno... Intanto anche il confessore straordinario s’infervorò della riparazione; infervorò altre anime; si conobbe la vita della madre Metilde, la bellezza della nostra vocazione; si gettarono dei semi che col tempo potranno germogliare e fruttificare per il SS. Sacramento...”¹¹.

L’Abate Colapietro accetta, facendo anch’egli queste riflessioni: “Penso [...] che la vita da loro menata, di edificazione e di grandi sacrifici, lascerà nella popolazione un gran desiderio di loro stesse e dell’opera loro e, forse, un tempo potrebbe verificarsi il richiamo con maggior frutto e in tutta la pienezza e in tutto lo sviluppo della loro missione. Voglia il Signore menare a compimento questo che ho qui espresso. E si verificò, una decina d’anni dopo”¹².

Infatti, la presenza delle monache aveva gettato in Teano il seme per il futuro, come predetto da Padre Celestino Colombo. Così, se “Teano primo” non si era realizzato, nell’ottobre 1925 si profilava “Teano secondo”. Il vescovo Licata lo desiderava.

Un giorno, Madre Caterina Lavizzari ricevette una lettera dall’Abate di Montecassino, Gregorio Diamare, per indurla a ritornare a Teano. L’Abate Diamare infatti reggeva, in qualità di amministratore apostolico, la diocesi di Teano dopo la tragica morte del vescovo Licata.

¹⁰ *Monastero di Santa Caterina in Teano*, in “Deus Absconditus”, Primo Centenario dell’Istituto delle Benedettine dell’Adorazione perpetua del SS. Sacramento in Italia, nn. 3-4, maggio-agosto 1980, anno 71, 1980, pp. 196-197.

¹¹ *Una Madre per tutti*, o.c., p. 82.

¹² PAOLA MONTREZZA osb ap, *La Serva di Dio... o.c.*, pp. 179-180.

“Godo immensamente nel Signore – scrive l’Abate Diamare – ch’ella prenda in considerazione la domanda di monsignor Vescovo. Le buone suore che già un tempo furono a Teano nell’ex monastero di Santa Maria [...] le sue suore, dico, hanno lasciato un caro ricordo per la loro serietà, santità di vita e attività. Che peccato vedere un locale sì bello e grande per quattro monache! Perciò è necessaria una riforma. La Santa Sede la desidera. Ella deve preoccuparsene pel bene della Chiesa”¹³.

La Badessa, Donna Chiara De Amicis, in una lettera del 19 febbraio 1926, racconta come fu presa la decisione dell’aggregazione all’Istituto delle Benedettine dell’Adorazione perpetua del SS. Sacramento. “Le voglio raccontare come andò la cosa quando volevamo aggregarci a qualche altro Istituto. Il nostro confessore Mons. Starace desiderava unirci alle Suore Compassioniste (una congregazione di vita attiva) e fece venire da noi la loro Madre Generale con una Suora, sorella del nostro confessore, per visitare la Casa. Tutte le Madri di coro andammo in parlatorio per salutarle e venire ad un accordo. Mentre parlavamo una terza Suora vestita come le Benedettine del SS. Sacramento, alta, stava ritta in piedi senza parlare, al posto dove, un po’ di anni prima, il Ven.mo Padre Celestino aveva promesso l’Adorazione. Quando la Madre Generale entrò in clausura per la visita al monastero, la terza Suora non c’era più. Restammo un po’ sorprese. Si girò tutta la Casa e quando si stavano per concludere le cose, una Madre rifiutò il suo consenso e tutto finì. Appena libere ognuna fece le meraviglie per quella Suora scomparsa e si pensò subito alla Venerata Madre fondatrice di cui avevamo sentito parlare. Subito si decide di scrivere alla Rev. Madre Caterina, che di gran cuore accettò. In meno di due mesi alcune monache di Ronco furono mandate a Teano. Fu proprio un miracolo”¹⁴. Nella stessa lettera conservata negli archivi del Monastero di Ghiffa, la Badessa aggiunge: “Il Signore preparava Lui la via!”.

Nell’aprile 1926, in viaggio, Madre Caterina si ferma a Teano al monastero dedicato a santa Caterina d’Alessandria, la sua patrona. Prende così contatto con le quattro monache verso le quali sia padre Celestino sia madre Mectilde de Bar avevano manifestato, ciascuno a suo modo, una grande sollecitudine.

Il 22 giugno la Santa Sede autorizzava l’inizio dell’aggregazione.

Passano sei mesi e il 19 ottobre 1926 Madre Lucia, che era a Piedimonte, arriva a Teano. Questa santa religiosa era riuscita a Piedimonte, “adagio, adagio, senza transigere e senza rivoluzionare, ad introdurre la riforma eucaristica nel gruppo violentemente ostile di san Benedetto”. Eccola ora a Teano “per mettere la sua esperienza a contributo della comunità di Teano, dove avrebbe poi continuato la religiosa che pure, allora giovanissima offriva a Madre

¹³ PAOLA MONTREZZA osb ap, *La Serva di Dio... o.c.*, p. 200.

¹⁴ *Monastero di Santa Caterina in Teano*, in “Deus Absconditus”, a.c., pp. 196-197.

Caterina garanzie di capacità al compito delicato e acquistava infatti ben presto la stima di vescovi, sacerdoti, popolazioni”: Madre Imelda Trabattoni, arrivata da Ronco di Ghiffa il 27 ottobre con altre due monache.

Madre Caterina Lavizarri sentiva il dolore di lasciar partire le sue figlie. Ma quando si trattava della gloria di Gesù nel Santissimo Sacramento, accettava qualsiasi dolore. Raccomandava alle figlie destinate al monastero di Teano, il pieno abbandono al volere di Dio: “Vivete giorno per giorno, momento per momento, sempre contente, sempre serene in questo pieno abbandono... lasciate tempo al tempo...vivate di fede...pregate con fede”¹⁵.

Madre Lucia scrive a Madre Caterina per dare notizie: “Le suore di Ronco stavano bene e facevano bene; erano edificate dalla docilità delle buone madri teanesi nel fare quella ‘comunione’ di beni ch’è il principio di ogni vita monastica, il primo a decadere e il più arduo a ristabilirsi. Lì si fece subito secondo le consuetudini, cioè secondo la Regola di san Benedetto, senza lamenti né rimpianti; [...] quelle buone madri [...] si dichiararono subito figlie di obbedienza; accettarono la volontà di Dio. [...] In sei mesi fu tutto ottimamente avviato, orario, regole, osservanze, consuetudini”¹⁶.

Ancora una volta il saper accogliere la linfa nuova delle monache adoratrici e riparatrici salva la vita monastica a Santa Caterina e nel silenzio del chiostro torna a germogliare un fiore eucaristico che porta pace, fiducia e speranza.

Questi tempi, è ovvio, non sono i nostri. La fede vissuta era attiva perché il terreno era cristiano. E così, nel 1927, Madre Caterina giunge al monastero per la vestizione delle cinque prime sorelline. È il 21 marzo, festa di san Benedetto. Era la prima cerimonia dopo moltissimi anni. E tante altre seguirono. Madre Caterina chiamava la comunità di Teano, “la mia Betania”.

“Nel 1943, trovandosi in una zona occupata dall’esercito, le monache dovettero cercare un rifugio dove poter mantenere integralmente i loro esercizi regolari. Di ritorno a Teano, ritrovarono il monastero intatto e la ripresa del corso normale della vita monastica, con l’aiuto sempre attento del monastero di Ronco di Ghiffa in questo difficile periodo postbellico”¹⁷. Nel 1945 la comunità contava 25 religiose e gestiva un pensionato di 30 alunne e un asilo d’infanzia.

Il segreto di una tale riuscita per le aggregazioni all’Istituto delle Benedettine dell’adorazione perpetua del Santissimo Sacramento è svelato da Madre Paola Montrezza: “Nel rigore, nell’autorità, non è la persona che si erige quasi idolo come spesso avviene nel secolo delle monarchie assolute, zar e imperatori; è la legge della Regola, la legge dell’amore; la legge del sacrificio; la legge della vittima consacrata. Quanto meno la personalità impone d’auto-

¹⁵ PAOLA MONTREZZA osb ap, *La Serva di Dio... o.c.*, p. 201.

¹⁶ PAOLA MONTREZZA osb ap, *La Serva di Dio... o.c.*, p. 202.

¹⁷ DOM CHARVIN, *L’Institut... o.c.*, p. 169.

rità e tanto più l'intima legge, la legge di Cristo, trionfa" ¹⁸.

Di nuovo, il fatto di aver accolto altre monache è stato fonte di salvezza per Santa Caterina in Teano.

Il 24 febbraio 1975, Madre Imelda Trabattoni varca la soglia dell'eternità. A raccogliere il testimone della fede nella guida della comunità fu Madre Maria Anselma Zucca fino al 1983, poi Madre Maria M. Adeodata Motta che guida la comunità monastica fino al 1992. Dall'anno 1992 questo servizio è stato affidato a Madre Maria Enrica Marelli .

3. Nel silenzio del chiostro, una Parola di luce per oggi

Dall'anno 1926, la comunità benedettina dell'adorazione perpetua del monastero Santa Caterina, vigila sulla città di Teano, l'antica *Teantum Sidicinum*.

Quale è il posto del monastero di Santa Caterina nella diocesi di Teano-Calvi? Quale è il suo ruolo in questa realtà ecclesiale oggi? Eccoci all'ultima tappa del nostro percorso.

La testimonianza dei vescovi della diocesi, nonché della gente stessa, permettono di capire il posto e il ruolo riservati alle benedettine e come esse siano ben inserite nel tessuto ecclesiale della diocesi. Da loro dunque ascoltiamo una parola di luce.

Nel 1979, all'avvicinarsi del primo centenario della presenza benedettina-mectildiana in Italia, scriveva il vescovo di Calvi e Teano, S. E. Mons. Matteo Guido Sperandeo: "La pia e santa fondatrice Madre Mectilde de Bar, guardando un giorno un dipinto raffigurante Vestali che vigilavano affinché il fuoco sacro non si spegnesse, esclamò entusiasta: 'E perché non vi debbano essere delle creature privilegiate che notte e giorno tengono acceso il fuoco dell'amore al Re dei re con la loro presenza anche fisica davanti al SS. Sacramento dell'Altare?' Per la grazia dello Spirito, quell'idea, l'anelito di quell'anima ardente di amore eucaristico è diventata da un secolo una consolante e promettente realtà anche nella nostra Italia. Sì che non ci resta che rinnovare voti affinché qui a Teano come altrove, l'opera santissima dell'Adorazione perpetua non solo continui, ma si intensifichi e si estenda sempre più a gloria dell'Ospite divino e a richiamo di tante anime bisognose d'amore, di conforto, di pace" ¹⁹.

Nel 2007, le parole dell'attuale vescovo, S. E. Mons. Arturo Aiello, pronunciate in occasione del cinquantesimo della ricostruzione della cattedrale,

¹⁸ PAOLA MONTREZZA osb ap, *La Serva di Dio... o.c.*, p. 223.

¹⁹ S. E. Mons. Matteo Guido Sperandeo, vescovo di Calvi e Teano, in "Deus Absconditus", Primo Centenario dell'Istituto delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento in Italia, Supplementum ai nn. 3-4, maggio-agosto 1980, anno 71, 1980, p. 22.

potrebbero essere applicate anche alla chiesa del monastero santa Caterina.

“Le mura, gli archi, l’altare, la sede, l’ambone, le statue, le colonne, i capitelli e tutti gli altri elementi che compongono l’edificio sacro sono strumenti d’un’orchestra, voci di un coro che cantano in perfetta armonia un inno al Re dei secoli, simboli che usano il marmo, la pietra, il legno nella tensione di raccontare il cielo, la Trinità, gli Angeli, i Santi. Nell’edificio sacro, l’uomo, come nel Sacrificio eucaristico offre il poco che ha, mette a disposizione di Dio l’arte dell’intaglio, dell’intarsio perché Egli prenda e trasformi, transustanzi l’opera umana in sinfonia divina, renda di cielo ciò che inizialmente è solo terra”²⁰.

È esattamente l’esperienza che può fare chi entra nella chiesa delle benedettine del santissimo Sacramento per pregare, per adorare Dio fatto uomo in Gesù Cristo ed esposto sull’altare, nel Sacramento del suo amore, per riparare con un supplemento d’amore a Gesù Eucaristia tutta l’indifferenza con il quale questo Amore infinito è ripagato.

Nella chiesa santa Caterina, le monache benedettine dell’adorazione perpetua come le canne dell’organo della Cattedrale di Teano “sono nascoste dietro una grata monastica e non sono che voce, soffio”²¹. Non hanno altro scopo sulla terra che di fare vibrare le anime per Dio, amando, riparando e, riparando, amando per il mondo intero. Nel silenzio della loro clausura anche loro fanno da scudo per scartare tutte le bombe che “si abbattono silenziosamente e implodono nel cuore dei credenti riducendo a brandelli quanto resta di fede, di speranza, di amore, di bellezza”[...] distruzione della vita che lascia intatti palazzi e case, templi e monumenti e mina al cuore la fede con le sue colonne portanti”²².

Una benedettina dell’adorazione perpetua ha questo compito. Come voleva la loro fondatrice, Madre Mectilde de Bar, essa fa da scudo, attira su di sé tutte queste bombe e le presenta affinché il Signore le prenda nelle sue mani trafitte e le cambi in gocce d’amore che zampillano nel silenzio del cuore di bambini, di ragazzi, di adulti, di anziani, fino a traboccare sul mondo vicino e lontano.

Sì, le benedettine sono amate dalla gente della loro città. Fanno parte della storia e della vita di Teano. Il gesto semplice del bacio a Gesù esposto sull’altare il giovedì, che la gente di Teano lancia con la mano prima di sostare 5 o 10 minuti nel silenzio della chiesa di santa Caterina, vale più delle parole.

La gente è grata per “la loro presenza silenziosa ma efficace” nella consapevolezza “che tutta la vita di una monaca è in spirito di riparazione: quello

²⁰ S.E. MONS. ARTURO AIELLO, vescovo di Teano-Calvi, in Giulio De Monaco – Guido Zarone, *La Cattedrale di Teano*, Franco di Mauro Editore, 2007, p. 13.

²¹ *Ibid.*, p. 14.

²² *Ibid.*, p. 15.

che noi demoliamo, loro lo costruiscono; quello che noi infanghiamo, loro ce lo rendono trasparente, scintillante”²³.

Sì, come ha scritto Giulio de Monaco “gli echi gregoriani delle antiche voci modulate delle Benedettine di Santa Caterina si fondono e si confondono con le lame di luce filtranti dagli squarci di una notte di miriadi di stelle”²⁴.

Oggi, come per tante comunità religiose, gli echi gregoriani delle benedettine si sono spenti, la loro voce si fa sempre più sottile, il loro soffio si sente appena, è vero, ma il loro cuore batte ancora per la loro città, per la loro diocesi, anzi batte alle dimensioni del mondo intero, dove fa di pulsante per ogni figlio di questa terra e del mondo intero.

Questa debolezza apparente non impedisce nelle monache, nel loro piccolo, di coltivare la bellezza. Diceva il vescovo durante la messa del 29 aprile 2011, per la riapertura della chiesa monastica rinnovata: “Adesso questa chiesa ha un suo nitore, ha una sua luminosità, una sua armonia, una sua luce [...] Auguro alle Monache che, a chiesa rinnovata, si possa rinnovare la comunità; è un sogno probabilmente, ma se non lo facciamo, a niente vale questo splendore di ori”²⁵.

Saper sognare è saper vivere, è manifestare di avere ancora un cuore di bambino, cioè aperto al futuro. Solo il bambino è capace di dare vita e consistenza a un sogno, l’adulto non è più in grado di farlo. Se non diventate come bambini, ci ha detto Gesù...

La luce ha sempre prevalso sulla notte, ogni mattino ce lo ricorda. Nel mattino di Pasqua, la vita ha prevalso per sempre sulla morte. E il belvedere delle Benedettine, illuminato per il Corpus Domini, testimonia silenziosamente l’amore e la fedeltà delle monache che hanno dedicato tutta la loro vita alla gloria del Sacramento dell’amore di Dio per gli uomini.

Come nel lontano anno 1926 dove tutto sembrava finito per la comunità delle quattro ultime benedettine di Teano, anche oggi una voce grida: Sentinella, quanto resta della notte? Questa voce ha dato loro un nome bellissimo facendole nello stesso tempo “custodi della sua diocesi”, cioè donne che vigilano durante la notte del mondo per essere, come la Maddalena, le prime a vedere l’aurora di un giorno nuovo.

Con l’anno 2014, ormai prossimo, si ricorderà nella Confederazione delle Benedettine dell’adorazione perpetua del Santissimo Sacramento il quarto Centenario della nascita di Madre Mectilde de Bar. Ma ci sarà anche il primo centenario dell’arrivo delle Benedettine di Ronco di Ghiffa nella città di san

²³ S.E. MONS. ARTURO AIELLO, *Omelia per la Giornata di Riparazione*, 10 febbraio 2011 nella chiesa del Monastero S. Caterina delle Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento.

²⁴ GIULIO DE MONACO, *Luci nella notte*, Nuova Grafica in Torino, 2009, p. 28.

²⁵ S.E. MONS. ARTURO AIELLO, *Omelia del 29 aprile 2011* nella chiesa del Monastero S. Caterina delle Benedettine dell’adorazione perpetua del SS. Sacramento.

Paride.

Affidiamo dunque a san Paride, fondatore della Chiesa che è in Teano, il monastero di santa Caterina implorando: "San Paride, Padre della nostra Chiesa [...] vieni in nostro soccorso e ottienici d'essere fieri di seguire con te la Croce di Cristo"²⁶.

Nel loro piccolo, nel silenzio del chiostro, le Benedettine di Teano offrono nella loro diocesi una parola di luce, di speranza, di accoglienza e di fede.

L'ultima parola, Parola di luce, silenzio di pace, l'ultimo raggio di sole, sarà il Signore della storia ad offrirla alla comunità di santa Caterina di Teano.

E questa parola sarà per sempre "Lodato e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare". E così sia.

²⁶ Cf. *Vita di San Paride*, Storia e disegni realizzati dalle Clarisse dell'Immacolata, Pietravairano (Ce), 2011.

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO "SAN BENEDETTO" - MILANO

14 aprile 2012

Professione monastica perpetua

di sr. Myriam della Trinità (*Elena Fiori*)

È così difficile dire in poche parole un evento che è esperienza suprema di dono e di comunione, poche parole che nascondono una storia, un volto, un cammino che si conclude per ripartire...

14 aprile 2012, sabato in albis: Professione perpetua e consacrazione monastica di Sr. Myriam della Trinità. Una vera, lunga, felice festa preparata da tanti segni nei giorni precedenti: da preparativi a non finire della sua famiglia e della Comunità; dalle prove di canto e delle cerimonie... tutto per un evento di grazia davvero immenso.

La cerimonia sarebbe iniziata alle 15, ma molto prima la chiesa splendidamente ornata di calle e gerbere gialle, si andava riempiendo fino ad essere stracolma quando al suono della campana dal Capitolo si è snodata la processione dei quindici celebranti, aperta dai ministranti e da don Enrico Magnani, che fungendo da diacono portava l'evangelario, e chiusa da mons. Ambrogio Piantanida, vicario episcopale per la vita consacrata, che ha presieduto il rito; dalla Madre, dalla Madre Maestra e da Sr. Myriam mentre il coro sotto la guida del M. Merli e accompagnato all'organo dalla sig.na Giancarla Moscatelli cantava l'inno *Jesu corona virginum*.

Dopo il canto del Vangelo splendidamente cantato dal diacono (Gv 17,20-26) questi ha chiamato per nome la professanda che con la lampada accesa è salita sul presbiterio.

Nell'omelia particolarmente affettuosa, mons. Piantanida è riuscito a legare le letture scelte da Sr. Myriam con il senso dei gesti che di lì a poco si sarebbero compiuti, sottolineando le linee portanti della vita monastica: l'ascolto della Parola, la vita comunitaria riflesso dell'amore trinitario, l'intercessione per il mondo.

Un silenzio profondissimo ha accompagnato la lettura della cedola e il canto del *Suscipe*. Alcune antifone in latino hanno sottolineato la consegna della cocolla e del velo nero, dell'anello, dell'ostensorio e del Libro delle Ore.

Durante il bacio di pace con la Comunità e l'Offertorio, il coro degli amici ha eseguito due bei canti accompagnati dalla chitarra.

Prima della solenne benedizione, don Guglielmo, ex-parroco della parrocchia d'origine della professa, è salito sull'altare chiamandovi anche i genitori e la sorella per dire "grazie" a lei e a loro e lo ha fatto accendendo un cero con dei cuori ritagliati.....

Erano già le 17,15, ma la festa non ha sofferto della mancanza di tempo: fino all'ora di cena i refettori esterni sono stati presi d'assalto così come la festeggiata.

Nonostante Sr. Myriam avesse chiesto come dono offerte per sostenere l'opera caritativa svolta in Perù dai Servi dei poveri del Terzo mondo, desiderio che da molti è stato esaudito, regali e fiori l'hanno sommersa .

Le immagini-ricordo riproducenti l'icona della SS. Trinità sono ben presto finite.

Ora siamo tutte "nere"...e ci capita ancora di cercare il velo bianco per trovare Sr. Myriam, ma siamo certe che la fedeltà di Dio sta già preparando cose meravigliose....Preghino perché la nostra speranza non venga meno.

SEGNALAZIONI

GUGLIELMO CAZZULANI, *Dopo lunga schiavitù. Incontri di guarigione nel Vangelo di Marco*. Rotem, Edizioni Messaggero Padova, 2012, Euro 17,00.

Segnaliamo volentieri una nuova proposta di *Lectio divina* sui primi sei capitoli del Vangelo di Marco che don Guglielmo Cazzulani ci offre – dopo *Solo l'amore sa perdere. Lectio del Vangelo di Marco*, Ancora 2011 – all'interno della Collana Rotem, dedicata all'ascolto orante della Parola, e diretta da Bruno Secondin.

Una nuova, interessante proposta, mirata a illuminare i lettori sulla figura e attività di Gesù medico e terapeuta nel Vangelo di Marco, in quanto proprio il primo dei Vangeli, assicura padre Secondin nella *Presentazione* al volume, “*appare quello maggiormente segnato dal fascino di questa attività molteplice di Gesù*”, rilevando come “*l'attività terapeutica di Gesù*” non è un *optional* o un'appendice alla sua missione di salvezza, bensì “*è inseparabile dall'annuncio del Regno*” (pp. 7-8).

Come dire: Il Gesù che si china sui malati e guarisce i lebbrosi, proprio lui, e proprio così, è il nostro Salvatore.

Don Cazzulani ci introduce allora ancora una volta, e non senza il consueto sorriso brioso, che ci porta dentro ed oltre la scena presentata, ed immancabilmente raggiunge nell'oggi il cuore di chi legge, in questo nuovo, vivace viaggio lungo le ferite e le feritoie dell'umanità dolorante contemporanea all'Uomo-Dio, il quale, passando senza posa tra la gente, se ne lascia a sua volta sanamente ferire, beneficiando e risanando. Per andare oltre, appunto.

Avanzando nella lettura, ci si trova così sempre più direttamente coinvolti e disarmati di fronte all'incontro toccante con il vero volto di Gesù, che assumendo il nostro male ci espone alla Sua verità su di noi, liberandoci e ridandoci la vera vita, la Sua.

Per questo Secondin nella *Presentazione* conclude: “*...esponendoci, nella misura della nostra auto- trasparenza, all'illuminazione del senso vitale del vangelo di Marco, riceveremo pure noi grazia e guarigione...*” (*Presentazione*, p. 9). Bisogna, anche dall'offerta di queste pagine, volersi lasciare esporre alla missione e alla vita di Gesù Salvatore, che si prende cura di noi e ci salva.

Così, di capitolo in capitolo, i racconti di guarigione, proposti sotto un'originale forma di *lectio divina* – originalità richiamata dalla stessa struttura interna che ogni capitoletto presenta: *il luogo della Parola; il senso della*

Parola; il cuore della Parola; la strada della Parola; la risposta della Parola – coinvolgono i lettori, avvinti dalla persona del Medico divino, ad un sereno e appunto vitale percorso di liberazione dentro il Vangelo, in modo che la vita di chi legge e assimila con gusto queste lectio, toccata e risanata nel profondo da Gesù, possa diventare, di riflesso, evangelo di speranza per molti.

Infatti, don Guglielmo parla proprio di Ultimo miracolo nell'Epilogo, affermando: *“Ma la storia non finirà lì. Perché nessun vangelo si chiude con il grido del venerdì santo... [...] Gesù ha provocato una breccia e ci assicura che da lì non passerà lui solo: quello è un sentiero aperto per tutti... È come un risucchio”* (p. 179).

Dove passa Gesù, è l'alba nuova, è la Sua Pasqua nelle nostre pasque. Tutto si muove, niente resta com'era. Tutto rinasce. È la speranza che non muore più, e già adesso (*a cura di M.I.B.*).

Ritiri per giovani 2012-2013

“Come un granello di senape”

Un itinerario per i giovani nell'Anno della Fede

con padre Walter Corsini

missionario dei Servi dei poveri del terzo mondo

2012

Domenica 9 settembre

Domenica 2 dicembre

2013

Domenica 10 febbraio

Domenica 5 maggio

Domenica 23 giugno

(conclusione, con le monache)

Per informazioni: sr. Anna Maria o sr. M. Ilaria
tel 0323 59164 - ghiffa.mon@libero.it